



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Filologia e letteratura italiana

Tesi di Laurea

Per un profilo di Lia Wainstein: giornalista, linguista, scrittrice e traduttrice

Relatore

Ch. Prof. Daniele Baglioni

Correlatore

Prof. Alessio Cotugno

Prof. Domenico Cangiano

Laureando

Lucia Perissinotto

Matricola 860535

Anno Accademico

2020 / 2021

Sommario

Introduzione	6
Capitolo I.....	10
Lia Wainstein tra gusci e parole	10
I.1 Studi Svizzeri	10
I.2 Gusci e Parole.....	14
Capitolo 2.....	27
Lia Wainstein giornalista	27
II.1 Carriera e temi	27
II.1.1 Notizie dall'Est.....	29
II.1.2 Libertà violata	33
II.1.3 Impegno per la causa ebraica	39
II.2 Lingua e stile.....	42
Capitolo 3.....	47
Lia Wainstein nella letteratura	47
III.1 Il viaggio fantastico	47
III.1.2. Il Granfrugnese.....	53
III.1.3. Il drimone	61
III.2. Nel profondo della letteratura.....	67
III.2.1. La traduzione	67
III.2.2. Contributi alla critica.....	73
Conclusioni.....	79
Bibliografia.....	82
Opere di Lia Wainstein (volumi, saggi, articoli, prefazioni)	82

Studi su Lia Wainstein	86
Bibliografia generale (volumi e articoli).....	86
Appendice.....	88
Alcuni aspetti della critica e della satira nella letteratura sovietica del dissenso (di Lia Wainstein).....	88

Introduzione

Lia Wainstein nacque a Helsinki il 21 febbraio 1919, figlia di Leo Wainstein, colto avvocato russo, poliglotta, all'epoca Console d'Italia in Finlandia, e di Regina Trilling, esponente della borghesia imprenditoriale russa. Trascorse l'infanzia in un ambiente profondamente colto in cui imparò a conoscere approfonditamente il russo, il francese, l'italiano e lo svedese. La famiglia, affezionata all'Italia a causa delle passioni per le belle arti, la natura e il giardinaggio, acquistò prima un villino a Roma e in seguito una tenuta a Frascati: la dimora romana, inizialmente destinata alla villeggiatura e secondaria rispetto a quella finlandese, ben presto divenne luogo stabile per la famiglia Wainstein, tanto che i figli frequentarono principalmente le scuole romane, dall'istruzione elementare sino al ginnasio. A causa degli impegni del padre i Wainstein vissero una vita movimentata, tra le case di Helsinki, Roma e Frascati, sino al 1938, anno della promulgazione delle leggi razziali da parte del governo fascista: in quanto ebrei, se pur non osservanti, rifugiatosi prima in Finlandia, a seguito dell'invasione dell'armata russa si stabilirono in Svezia e infine in Svizzera. Qui la giovane Lia Wainstein si iscrisse alla facoltà di Lettere laureandosi con una tesi in Filologia romanza dal titolo "L'expression du commandement dans le français actuel" nel 1949. Nel primo dopoguerra iniziò a scrivere per alcune riviste scoprendo così, nel giornalismo e nella letteratura la sua vera vocazione.

Iniziò una lunga carriera da giornalista, saggista, scrittrice e traduttrice, che durò oltre quarant'anni e che si protrasse sino all'inizio del nuovo millennio. Nel corso di questi anni si affermò nel mondo culturale italiano ed europeo poiché, collaborando con testate giornalistiche come «La Stampa» e «La Voce Repubblicana», assunse ben presto il ruolo di ponte tra l'Europa occidentale e l'Europa Orientale. Animata da un forte sentimento liberal-democratico, si fece portavoce della popolazione assoggettata al regime dell'Unione Sovietica, denunciando il mancato rispetto dei diritti umani e accogliendo dissidenti e attivisti nella propria casa. Della sua ospitalità non godevano solamente illustri rifugiati dall'Urss – come il poeta premio Nobel Iosif Brodskij, lo scrittore Lev Kopelev e la moglie e la famiglia del fisico premio Nobel Andrej Sacharov –

ma numerosi esponenti del panorama culturale italiano con cui Lia Wainstein amava discutere di attualità politica, letteratura ma anche di piacevoli facezie. Ne abbiamo testimonianza dal «Libro degli ospiti», quaderno in cui tutti gli invitati mettevano la propria firma, talvolta in seguito ad una dedica di saluto o ringraziamento. Grazie al volume *Memorie d'Europa. Lia Wainstein, un'intellettuale libera del Novecento*¹ a cura di Regina Wainstein, è possibile leggere alcuni di questi nomi: Cesare Cases, Elena Croce, Elena Pincherle Moravia, Italo Calvino, Giorgio Bassani, Ennio Ceccarini, Arrigo Levi, Stefano Folli, Maurizio Molinari, Luciano Tas, Lia Levi, Giorgio Napolitano, Giulio Einaudi e molti altri. Grazie alla loro testimonianza è possibile, per noi studiosi, ricostruire la personalità di Lia Wainstein, cosa che risulterebbe difficoltosa se ci si basasse solamente sulla sua produzione letteraria. Stefano Folli nella prefazione di *Memorie d'Europa* descrive Wainstein come «uno degli esempi più limpidi di intellettuale del Novecento»²:

[...] fiera della propria autonomia civile, capace di farsi testimone del suo tempo, partecipe di tutti i drammi che hanno sconvolto l'Europa, ma senza mai farsi travolgere dagli eventi. Una donna protetta dal suo forte individualismo e tuttavia in sintonia con la sofferenza umana, in grado di conservare quel distacco dagli eventi che le ha permesso di esercitare quasi in ogni circostanza uno spirito critico affilato e talvolta spietato, di certo acuto e caustico³.

Lia Levi, moglie di Luciano Tas, la definisce contemporaneamente «persona e personaggio», due connotazioni che nella figura di Lia Wainstein si sovrappongono senza contraddizioni:

Per il *personaggio* ha giocato senz'altro l'indelebile impronta del mondo russo di classe alta e culturalmente avanzato da cui proveniva, che si è fatta filo portante di un rigoroso modo di procedere nella vita, con, però, una variante. Nel momento in cui ti si faceva amica, diventava *persona* attenta e partecipe anche nei dettagli del quotidiano dell'altro⁴.

¹ Wainstein Regina, *Memorie d'Europa. Lia Wainstein, un'intellettuale libera del Novecento*, Firenze, Edizioni Clichy, 2019.

² Ivi, p. 11.

³ Ivi, p.11-12.

⁴ Ivi, p. 217.

Un personaggio rigoroso e austero dunque ma ricco di umanità, senso della giustizia e della solidarietà: tutte caratteristiche che, in modo più o meno evidente, si possono ritrovare nella sua alacre produzione di scrittrice, giornalista e traduttrice.

Questa ricerca si pone l'obiettivo di comprendere a fondo non solo il contenuto delle sue opere ma anche la loro genesi, notando come la persona e il personaggio di Lia Wainstein si riflettano su di esse. Si è ritenuto opportuno analizzare la sua produzione dal punto di vista tematico, stilistico e linguistico, individuando in essa tre nuclei fondamentali.

Nel primo si mette a fuoco l'interesse per lo studio della lingua, sia pure eccentrico rispetto alla linguistica accademica. Si prendono le mosse dal primo testo pubblicato, *L'expression du commandement dans le français actuel*, ovvero la tesi di dottorato discussa a Zurigo, in cui emergono le basi e i modelli del suo studio linguistico e filologico. Ci si concentra quindi sul saggio *Gusci e parole. Proposta per un aggiornamento dei dizionari*. Presentandosi come un'opera originale e per alcuni aspetti stravagante, il saggio riporta le considerazioni dell'autrice sullo stato del lessico nei dizionari, ponendo l'attenzione sul rapporto tra significato e significante, rappresentati simbolicamente dal paguro e dalla propria conchiglia. Sostenendo che i dizionari debbano impegnarsi per riportare ai parlanti i più completi significati possibili, Lia Wainstein nota nella lingua un impoverimento di concetti (i paguri), specialmente rivolgendo la propria attenzione a termini relativi alla sfera morale-affettiva. Il lessico a cui si fa riferimento appartiene a diverse lingue europee, con particolare riguardo all'italiano e al russo.

Il secondo nucleo è dedicato alla produzione giornalistica. A partire dagli anni cinquanta del Novecento, Wainstein si affermò come profonda esperta del mondo russo: attraverso una sorta di "cronaca letteraria" denunciava ogni tipo di ingiustizia ed oscurantismo, restituendo una libertà di pensiero e di opinione negata. Si nota, analizzando alcuni suoi articoli pubblicati, la presenza di alcune tematiche ricorrenti, espresse attraverso un registro medio e uno stile giornalistico dalla comunicazione efficace.

Nella terza parte si indaga la sua produzione più strettamente letteraria, prendendo in esame la sua unica raccolta di racconti *Viaggio in Drimonia*⁵ e i suoi interventi come traduttrice e critica letteraria. Tra i dodici racconti si pone l'attenzione in particolare a due di essi, nei quali l'autrice ha saputo immaginare lingue e grammatiche fantastiche, usando la narrazione come occasione di riflessione sul rapporto tra lingua, società e potere.

Infine, per completare tale ritratto di intellettuale poliedrica, si prendono ad esame le sue traduzioni e i suoi interventi di critica letteraria, tra cui emerge un discorso tenuto in occasione della biennale di Venezia nel 1977 dal titolo *Alcuni aspetti della critica e della satira nella letteratura sovietica del dissenso*⁶, inserito in appendice a tale ricerca.

⁵ Wainstein Lia, *Viaggio in Drimonia*, Milano, Feltrinelli, 1965.

⁶ La Biennale di Venezia, *L'Altra Letteratura nell'Europa dell'Est*, Atti del convegno, a cura di Antonin I. Liehm, Tipografia Emiliana, Venezia, 1980.

Capitolo I

Lia Wainstein tra gusci e parole

I.1 Studi Svizzeri

Lia Wainstein si accostò alla filologia e alla linguistica nel 1941 quando si iscrisse alla Facoltà di Lettere di Zurigo. Qui seguì i corsi di Theophil Spoerri, Jakob Jud, Arnaud Steiger e Reto Bezzola, e conseguì il dottorato in Filologia romanza con la tesi “L'expression du commandement dans le français actuel” scritta sotto la supervisione di Jud (la tesi verrà pubblicata in francese a Helsinki nel 1949). La figura di Jud, nota soprattutto per aver diretto il progetto dell’AIS, *Atlante Italo-Svizzero (Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz)*, in collaborazione con Karl Jaberg, assume particolare importanza per la Wainstein. Cesare Cases, amico della Wainstein e anch’egli studente presso l’università elvetica, scrive dell’ammirazione dell’autrice per lo studioso raccontando la sua esperienza universitaria in *Confessioni di un ottuagenario*:

[...] la mia bella amica Lia Wainstein, russa bianca approdata a Roma dalla Finlandia (dove il padre aveva una fabbrica di pettini) e poi residente a Zurigo. Studiava inglese e francese all’università e per conto proprio sapeva il russo e l’italiano. Era contraria ai privilegi anche se la investivano e perciò non amava Spoerri nonostante la sua indubbia intelligenza. Amava invece Jacob Jud, questo meraviglioso diamante di cultura elvetica di origine contadina con cui varò una dissertazione dall’argomento che molto le si confaceva [...]⁷.

L’argomento della dissertazione è l’uso dell’imperativo in testi teatrali e romanzi francesi prodotti tra il 1917 e 1947, con lo scopo quindi di «analizzare i mezzi che la lingua francese possiede per esprimere un comando»⁸ ma anche di osservare le diverse sfumature del modo verbale in questione, studiandone le componenti (soggetto

⁷ Cases Cesare, *Confessioni di un ottuagenario*, Roma, Donzelli editore, 2000, p.81.

⁸ Wainstein Lia, *L’expression du commandement dans le français actuel: comprenant l’usage de l’imperatif et de ses substituts d’après des pièces de theatre et des romans publiés entre 1917 et 1947*, Helsingfors, Impr. de la Société de Littérature Finnoise, 1949, p.11.

che richiede, ascoltatore che riceve la richiesta, oggetto dell'istanza) e le relazioni che si instaurano tra esse.

Già nell'introduzione alla tesi ritroviamo le basi dei suoi studi linguistici leggendo i nomi di Damourette, Pichon e Spitzer, la cui grande fama si era affermata nei decenni precedenti nel mondo accademico. Di Spitzer, con il quale oltre alla materia di studi condivide inconsapevolmente il destino di perseguitata, a seguito delle leggi razziali promulgate dal regime nazifascista, la Wainstein cita il saggio *Aufsätze Romanischen Syntax und Stilistik* in cui ritrova una classificazione del modo verbale in questione e una differenziazione tra imperativo gerundiale e storico, ovvero l'imperativo che è espresso tramite subordinata (causale, condizionale o concessiva), e quello che, espresso da una frase esclamativa, si riferisce direttamente all'azione ed è rivolto a personaggi o al lettore. Nel primo caso ci si riferisce ad un imperativo che tramite la propria subordinata esprime in modo enfatico un verbo, nel secondo invece l'imperativo esprime la propria funzione pragmatica, quindi quella di impartire un comando⁹. Damourette e Pinchon, autori della "Essai de Grammaire de la Langue Française", suggeriscono tre valori che l'imperativo può assumere alla 1 persona plurale, secondo le tre diverse situazioni comunicative che seguono: «a) le groupe constitué par le sujet voulant ("locuteur") et l'entendeur ("allocutaire"), b) un commandement adressé en réalité à l'entendeur, auquel le sujet voulant "s'associe fictivement pour donner une nuance spéciale de bonhomie", c) un commandement que le sujet voulant s'adresse à lui-même»¹⁰.

È da queste considerazioni che Lia Wainstein sviluppa il proprio approfondimento, indagando l'uso dell'imperativo, non prendendo come esempio la lingua parlata utilizzata nel dialogo quotidiano, dove sono frequenti interazioni, ordini, comandi e richieste, ma quella scritta, in cui è raro, tralasciando alcune eccezioni, l'uso di tale modo verbale.

S'il n'est point question de recueillir directement les façons de commander, on est forcé de recourir à des textes offrant une peinture aussi fidèle que possible de la conversation. On songera donc, en tout premier lieu, au théâtre moderne, où on a l'avantage d'avoir à sa disposition un dialogue

⁹ Cfr. Ivi, p. 5.

¹⁰ Ivi, p.8.

continuel entre différents personnages agités de passions différentes. Il faut exclure toutes les pièces à sujet poétique ou historique, dont la langue archaïque ou trop littéraire ne correspond généralement point à la conversation, ainsi que les traductions¹¹.

I testi teatrali appaiono i più adatti per tale indagine dal momento che ricreano un'interazione tra parlanti simile a quelle quotidiane; nonostante questa apparente similitudine è necessario che il dialogo venga modificato per essere conforme alla scena e di conseguenza anche l'uso dell'imperativo risulterà in ogni caso alterato poiché non prodotto spontaneamente ma ricreato artificialmente. Il divario sembra dunque insanabile dato che, per quanto naturale possa sembrare il linguaggio, il teatro avrà sempre la tendenza ad annullare alcune caratteristiche di un dialogo spontaneo. Infatti:

[...] la préoccupation, bien naturelle au théâtre, d'éviter les silences et d'être clair, fait que les gestes et les jeux de physionomie seuls, non accompagnés d'une phrase, manquent presque complètement¹².

Rimane sorpresa la Wainstein quando, nel corso della ricerca, nota che nei 49 testi teatrali prescelti «les mouvements et les gestes qui accompagnent les phrases sont assez peu nombreux et, en outre, ils ne sont souvent pas décrits, mais indiqués sommairement»¹³. Altra mancanza a cui l'autrice pone attenzione è l'assenza tra i personaggi di questi dialoghi teatrali di preti, ufficiali e medici: tipiche professioni che si prestano a raccomandare, impartire ordini e consigliare, che godono inoltre di un'autorità indiscussa presso la società dell'epoca, tuttavia prive di rappresentazioni sulla scena. Decide dunque, per sopperire alle lacune sopracitate, di aggiungere circa venti romanzi scritti tra il 1896 e il 1947 e riguardanti dialoghi di vicende familiari oppure tra un curato e colleghi, superiori e penitenti. La Wainstein restringe il campo della propria ricerca concentrandosi su pièces teatrali e romanzi abbastanza recenti per cogliere le sfumature più moderne del linguaggio e dell'uso dell'imperativo, evitando termini tipici della lingua letteraria e ormai antiquata che caratterizzavano il teatro ottocentesco.

¹¹ Ivi, p. 12.

¹² Ivi, p. 13.

¹³ *Ibidem*.

L'autrice illustra come un comando venga espresso attraverso vari modi verbali (presente o futuro indicativo, congiuntivo presente, condizionale presente o infinito), o anche attraverso una formula, un avverbio o sostantivo, un'interiezione e altri mezzi che lei definisce "extra-articolatori":

Ces moyens sont nombreux et variés: il y a les mouvements et les gestes, la mimique du visage (par exemple le regard) et le ton. [...] Il est rare, cependant, que les autres moyens extra-articulatoires se présentent seuls, et non avec une phrase qu'ils soulignent et complètent¹⁴.

Questi mezzi sono molto sfruttati nel teatro perché, se un attore non accompagnasse una frase ad un gesto o un'espressione del volto, il pubblico non capirebbe l'intenzione della scena, ma in alcuni casi si ritrovano nei romanzi.

Emergono nel corso del testo altri nomi di illustri studiosi che posero le basi per le conoscenze acquisite durante la carriera universitaria, come quello di Charles Bally, allievo e successore di Ferdinand de Saussure, il quale è considerato il padre della linguistica generale a seguito della pubblicazione del "Cours de linguistique générale" nel 1916. Bally viene citato in supporto ai vari modi con cui è possibile attribuire un comando, ad esempio, quando non è espresso dall'uso dell'imperativo ma da quello di altri modi e tempi verbali o quando il comando è del tutto privo di verbo e la modalità è fornita dalla situazione, dal contesto e, soprattutto, dal tono¹⁵.

«La mélodie. . . est l'expression naturelle de la modalité», dit Ch. Bally (Ling. § 39). L'étude de la mélodie dans les commandements n'a pas pu être entreprise ici, car elle exigerait une enquête phonétique du rythme de la phrase dépassant les bornes de ce travail, basé sur des textes. Cependant, les rares observations des auteurs sur le ton ont été relevées¹⁶.

Bally in *Linguistica generale e linguistica francese* attribuisce un'importanza fondamentale agli elementi non-articolatori della lingua, in particolare ai segni che definisce «musicali»¹⁷: componenti come l'intensità, la melodia o l'intonazione, la durata, i silenzi e le pause e molti altri che conferiscono ritmo e significato al discorso.

¹⁴ Ivi, p. 68.

¹⁵ Cfr. ivi, p. 37.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Bally Charles, *Linguistica generale e linguistica francese*, Milano, Il saggiatore, 1963, p. 72.

Tutti questi elementi, che si notano limitatamente nella forma scritta, sono assolutamente evidenti nella forma orale o, ricollegandosi alla tesi di Wainstein, nelle pieces teatrali in cui si simula un reale dialogo.

Dopo aver chiarito i diversi fattori che possono caratterizzare il comando, Lia Wainstein ne elenca le tipologie (*hiérarchique, contrarié, instruction, autoritaire, individuel, poli*), nonostante ammetta la difficoltà nell'inserire gli esempi in un tipo piuttosto che in un altro, poiché si ritrovano nei comandi peculiarità comuni e quindi soggette ad una classificazione arbitraria. Non avrebbe potuto fare altrimenti, afferma infine nelle conclusioni generali, poiché:

Toute enquête, basée sur des principes de stylistique, comporte une part subjective, et, pourtant, arbitraire. On trouvera, sûrement, dans ce travail, plus d'un exemple dont l'interprétation ou l'attribution sembleront hasardées. Quoique j'aie, autant que possible, évité de forcer les expressions, j'ai probablement outrepassé, sans le vouloir, quelques frontières, frontières fluctuantes au point de rendre l'empiètement sur un domaine voisin presque inévitable. D'autre part, une exclusion trop rigide des cas moins nets aurait restreint la vue de l'ensemble¹⁸.

In seguito alla trattazione dei modi e dei mezzi attraverso cui rafforzare o attenuare un comando, l'autrice conclude rammaricandosi del fatto di non aver compiuto anche un'indagine fonetica dell'intonazione, mostrando magari le alterazioni subite da un'espressione in diverse circostanze, ma affermando che comunque ciò non avrebbe modificato le proprie conclusioni, al massimo le avrebbe ulteriormente arricchite.

I.2 Gusci e Parole

Questa formazione accademica riemerge all'interno della vasta produzione della Wainstein sia nel saggio "Gusci e Parole" sia in articoli pubblicati su alcune testate giornalistiche italiane.

¹⁸ Ivi, p.169.

Il saggio *Gusci e parole. Proposta per un aggiornamento dei dizionari* (1975), fa emergere la conoscenza e lo studio profondo da parte dell'autrice non solo della lingua e della letteratura italiana, ma anche delle grandi lingue letterarie europee. Nel saggio si utilizza fin dal titolo la metafora del paguro (*Eupagurus bernhardus*) per esemplificare il concetto di parola, relativamente sia al significato (il «contenuto») sia al significante (la «forma»):

Il paguro, crostaceo che suol introdursi ed abitare nelle varie conchiglie dei gasteropodi, ci sembra abbastanza adatto ad incarnare il concetto, il contenuto logico di una parola, mentre il suo calcareo alloggio, occupato da un animale vivo o morto, accentra convenientemente in sé varie caratteristiche della forma¹⁹.

Lia Wainstein, pur riconoscendo l'importanza della forma e quindi della conchiglia (la forma infatti è l'aspetto più concreto di una parola, che consente di capirne il significato), pone l'attenzione al concetto, al paguro che si nasconde nella conchiglia. Una delle tesi sostenute dall'autrice è la mancanza creatasi nel corso degli anni dei concetti relativi alla vita morale ed affettiva, che ha reso vuoti dunque i gasteropodi e ha creato una mancanza nella consapevolezza morale-affettiva dei parlanti. A sostegno di ciò vengono riportati numerosi esempi tratti da più letterature, di generi e lingue differenti, pur con particolare riguardo alla *Recherche* di Proust, «grandioso monumento funebre della vita morale ed affettiva attraverso i secoli, vita che qui raggiunge i suoi ultimi, più raffinati sviluppi e si arresta, poiché in seguito lancia uno scialbo riflesso quasi unicamente nei dizionari»²⁰.

Gli esempi portati dalla Wainstein mirano ad indagare la profondità dei testi, il contenuto e i concetti veicolati dai termini, senza far riferimento all'analisi della forma o al contesto in cui si inserisce l'autore: inevitabilmente però le parole e dunque i concetti che sono presi in esame riguardano in una certa misura lo stesso autore, come se rivelassero una parte del suo animo, lo dichiarassero figlio del proprio tempo e ne dessero una definizione. Il primo autore che apre questa «galleria d'opere d'arte» è

¹⁹ Wainstein L., *Gusci e parole. Proposta per un aggiornamento dei dizionari*, Bulzoni editore, Roma, 1975, p. 3.

²⁰ *Ibidem*.

Aleksandr Pùškin, con una poesia priva di titolo ispirata all'ode XXX di Orazio, come si evince sin dal primo verso *Exegi monumentum*. Tradotta letteralmente dall'autrice, tratta del tema di una fama acquisita grazie alla lira e alla poesia, un'immortalità alimentata anche dall'affetto del proprio popolo che percepisce in essa una scintilla di libertà e di compassione:

E a lungo sarò caro al mio popolo
Perché con la lira ho costretto a rivelarsi i sentimenti buoni,
Perché nel mio secolo spietato ho esaltato la libertà
E ho invocato clemenza per i caduti²¹.

Ritroviamo qui un aspetto di cui si tratterà in seguito, ovvero la delicatezza e l'importanza della scelta lessicale nel corso della traduzione effettuata, che conferisce al testo la corretta interpretazione: nella prima versione redatta da Pùškin l'ultimo verso sopraccitato era "*e ho cantato la compassione*", con il termine russo generico «*milosèrdije*»; nella variante ultima questo sentimento generico assume una caratteristica specifica di clemenza per i caduti, «*milost' k pàdšim*», quasi volesse stimolare pietà nell'oppressore.

Lia Wainstein affronta il testo in quest'ottica di ricerca semantica, indagando quali siano «i termini che esprimono un rapporto o un fatto affettivo oppure morale»²², e ritrova nel *Dizionario della lingua di Pùškin*²³ un valido e prezioso supporto, dal momento che, oltre a dare una definizione dei termini utilizzati da uno dei più grandi esponenti della letteratura russa, riporta la frequenza dell'uso. Nel saggio seguono dunque i termini più adoperati non solo nella poesia riportata ma in tutta la produzione di Puškin, considerato il padre della lingua russa contemporanea e di conseguenza base fondamentale per gli spogli lessicali dell'autrice, che spaziano dalle preposizioni e dai verbi più ricorrenti (quali *dire, sapere, avere, scrivere*), fino al vocabolario d'interesse per la tesi dell'autrice. Il termine *drug* 'amico' ad esempio ricorre nel Dizionario della

²¹ Puskin A.S., *Pòlnoje Sobrànije Socinenij*, 2ed., Moskva, Izdàtel'stvo Akadèмии Naùk, 1957, Vol III, citato nelle note di Ivi, p. 37.

²² Ivi, p. 38.

²³ Accademia russa delle scienze, *Dizionario della lingua di Pùškin*, Mosca, Casa editrice statale di dizionari esteri e nazionali, 1956-61. [il titolo andrebbe dato in lingua originale, anche se mi rendo conto che in russo non è facile...]

Lingua di Pùškin 788 volte, *duša* ('anima', con più accezioni) 740, *serdce* ('cuore') e *milyi* ('bravo, gradevole', ma anche 'amato, vicino al cuore') 698 volte. Si aggiungono poi altri concetti come 'stima', 'rispetto', 'amore', altri aggettivi che riportano al campo semantico delle relazioni e delle emozioni, quindi tutti termini che contribuiscono a caratterizzare l'animo del poeta russo come incline alla cordialità, all'affetto e alla tenerezza, testimoniando la presenza ancora salda di un lessico morale-affettivo nelle sue opere.

La Wainstein sceglie il secondo esempio dal panorama letterario italiano dando un ritratto di Vittorio Alfieri, anzi un autoritratto, dal momento che i testi citati provengono da *Vita scritta da esso*, opera autobiografica pubblicata postuma nel 1806.

Dall'analisi delle citazioni riportate dall'autrice emerge il profilo di un uomo attivo, energico, passionale, con una solida morale, figlia del suo tempo, e contemporaneamente assai incline alla paura e alla vergogna del disonore: grazie ad un'accurata selezione di estratti l'autrice conduce il lettore attraverso i momenti più salienti della vita di Alfieri per farne capire le sfaccettature e le sfumature dell'anima. A differenza del rigore con cui è esaminato il linguaggio di Pùškin, questa volta l'attenzione sembra esser posta sui fatti realmente o verosimilmente accaduti al protagonista dalla giovinezza sino ad arrivare alla matura età, eventi che dimostrano un'evoluzione della propria personalità e dunque del rapporto con i propri sentimenti, percepiti e successivamente narrati con consapevolezza. Viene sottolineato il sentimento d'amore totalizzante provato dall'Alfieri, caratterizzato da emozioni altalenanti e talora contrastanti, capace di condurlo all'odio e al voler togliersi la vita da un lato, motivo di passione travolgente tanto da rincorrerlo in qualsiasi luogo dall'altro.

La rabbia, la vergogna e il dolore, in cui mi faceva sempre vivere quell'indegno amore, mi aveano cagionata quell'orrenda malattia. Ed io, non vedendo strada per me di uscire da quel sozzo laberinto, sperai e desiderai di morirne²⁴.

Lia Wainstein coglie il concetto di amore dell'Alfieri in tutta la sua interezza, definendolo "per nulla cieco"²⁵:

²⁴ Alfieri Vittorio, *Vita scritta da esso*, Firenze, Salani, 1924, citato in Ivi, p.45.

²⁵ Ivi, p.46.

[...] «i pregi» della donna, bellezza, buon carattere, cultura, triste situazione, la piena consapevolezza in quanto questa «quarta ed ultima febbre del cuore» differisca dalle precedenti, un fondersi di pensiero e sentimento, trovando in lei «sprone e conforto ed esempio ad ogni bell'opera» e, soprattutto, il mutuo migliorarsi. Si tratta insomma di una passione che impegna tutto l'individuo e che si è impadronita di lui «con tanta felicità ed utilità»²⁶.

Nella lettura di Wainstein, dunque, l'amore descritto da Alfieri non si limita a un coinvolgimento emotivo, ma si intreccia anche con l'aspetto razionale dell'uomo, riguardando anche il patrimonio, gli affari, le relazioni e la propria occupazione. L'indagine continua prendendo in esame cinque personaggi estrapolati da opere differenti, testimoni di periodi, contesti sociali e caratteristiche personali e morali diversificate: i ritratti di Mme de Lambert e Mme Dorsin compiuti da Marivaux, dello storico Granòvskij tracciato da Hèrzen e da Turgènev, di Clara di Fratta eseguito da Ippolito Nievo e dell'attore russo Kačàlov realizzato dal figlio evidenziano le doti morali maggiormente apprezzate e di conseguenza poste in risalto da Wainstein. Tutte sembrano essere qualità concrete nel loro attuarsi, proprio perché percepite da altri, a cui esse sono rivolte: l'attenzione all'altro, la modestia, la tolleranza, la comprensione, la dolcezza appaiono come caratteristiche a cui aspirare, da perseguire per mantenere integro l'essere uomo. Tali considerazioni sono da collocare nel contesto del diciassettesimo e diciottesimo secolo, in cui i concetti della vergogna e dell'onore persistevano ancora nella società e nella vita dell'uomo: solo in alcuni casi l'approccio alla vita appare irriverente per la propria epoca, con il conseguente rinnegamento della morale convenzionale codificata dalla società, come ad esempio si nota in Diderot e Stendhal.

Il cambiamento, cioè la frattura che dà inizio allo sconvolgimento della terminologia morale e affettiva, è individuato da Wainstein agli inizi del Novecento, con l'avvento della psicanalisi: non sono più infatti i principi morali ed etici che sostengono la vita dell'uomo, ma la ricerca introspettiva di sé, il chiarimento e la delucidazione dei fatti passati, elementi che fanno parte della norma nella psicanalisi. Lia Wainstein non si

²⁶ *Ibidem.*

pone totalmente in disaccordo con la tecnica di Freud, anzi ne riconosce «un aspetto nobilitante poiché mira ad un equilibrio determinato dalla chiarezza, cioè ad un avviarsi dal buio, dal torbido, dal confuso verso la limpidezza e la ragione²⁷». Tuttavia, pone in discussione alcune sue caratteristiche e meccanismi. L'autrice ritiene infatti che, nonostante la psicoanalisi si serva di termini prelevati dalla morale, quali *colpa*, *rimorso*, *coscienza*, *vergogna*, li utilizzi in modo concreto, senza prevederne una profondità o una ambiguità che solitamente contraddistinguono un contenuto etico, ponendo sullo stesso piano dunque bene e male.

Mentre dunque il cattivo, mediante tale procedimento, si sente capito, e perciò giustificato, non più colpevole, ossia perdonato ed innocente, il buono, al contrario, si trova praticamente spogliato di ogni merito, e magari trasformato in un masochista che prova gusto a soffrire, a sacrificarsi, che subisce e non si vendica²⁸.

Appianando le differenze verranno a mancare i modelli positivi da seguire, crollerà la figura dell'uomo nobile che tende a migliorarsi, dal momento che, nonostante la psicanalisi miri a risanare e superare dubbi e blocchi interiori, l'uomo, una volta liberatosi da essi, tenderà comunque a ritrovare nel passato nodi da sciogliere ritenendosi ben lontano dalla propria aspirazione. Il passato è una delle componenti fondamentali della tecnica freudiana, in quanto sede dei ricordi, dei conflitti e di conseguenza punto di partenza per relative soluzioni. Ciò, ritiene l'autrice, risulta essere un elemento fortemente conservatore, che limita la prospettiva della psicanalisi rendendola ancorata ad un presente effimero saldamente legato al passato.

Nonostante appaia evidente la poca fiducia dell'autrice nei confronti di tale tecnica, Lia Wainstein constata che nuovi "paguri" sono stati introdotti dalla psicanalisi, tra cui la nuova accezione di «complesso», e che il termine «psicanalisi», con il concetto che porta con sé, favorisce letture ideologiche sul versante politico e sociale: infatti nel D.A.S, Dizionario della lingua russa letteraria contemporanea, la psicanalisi appare come una teoria pseudo-scientifica, orientamento reazionario della psicologia e

²⁷ Ivi, p.20.

²⁸ Ibidem.

psicopatologia borghese, prodotto della decadenza della società capitalista²⁹, estraneo alla cultura sovietica. Ciò nonostante, lo sconvolgimento portato da Freud non ha introdotto neologismi in campo morale e affettivo, conservando di fatto termini preesistenti probabilmente poco adatti alla nuova situazione. Benché i neologismi siano scarsi, la Wainstein osserva che nello sconvolgimento alcuni concetti fondamentali della base morale-affettiva rimangono inalterati, e sottolinea dunque l'importanza di principi e modelli. L'esempio che riporta è quello del termine e concetto *vergogna*: già sottolineato nei passi dell'Alfieri, quasi volesse anticipare l'argomento delle pagine successive, questo sentimento è ritenuto dall'autrice oramai superato, come possono banalmente dimostrare l'abolizione delle pene corporali ai bambini nell'ambito scolastico e familiare (secondo l'autrice vengono a mancare i castighi utili a far comprendere il senso di vergogna nei più piccoli) o, prendendo in considerazione i tragici eventi del Novecento, l'avvento di pratiche aliene dalla norma morale quali i campi di concentramento.

Ed è logico che sia così, poiché quale vergogna potrebbe provare chi soffre senza colpa? D'altro canto, chi commette crimini atroci non prova vergogna nemmeno lui, poiché alienatosi da ogni norma morale³⁰.

Nella letteratura tuttavia sopravvivono alcuni esempi di forme di vergogna "moderne", come quella che si ritrova ne *La tregua* di Primo Levi, citata nel momento della liberazione dal campo di concentramento di Auschwitz.

Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio; la vergogna che i tedeschi non conobbero³¹.

Sentimento antico che nella disumana realtà dei lager appare non individuale ma collettivo, non distruttivo ma veicolo di umanità. Proprio quando la libertà e l'identità dell'uomo sembrano annientate emergono, sopravvissute, le forme più alte e

²⁹ Ivi, p.35.

³⁰ Ivi, p.76.

³¹ Levi Primo, *La Tregua*, Einaudi, Torino, 1965, citato in Ivi, p.77.

pure di sentimenti e pensieri che tendono non più solo alla salvezza del corpo ma alla dignità umana.

Un'altra tesi su cui Wainstein insiste trattando di "gusci e parole" è l'incongruenza tra la lingua parlata e la lingua dei dizionari. Nella teoria un dizionario dovrebbe riportare, definire e spiegare i termini utilizzati nella lingua di riferimento ma spesso, osserva la Wainstein, questi tomi riportano un lessico obsoleto, non illustrano in modo completo le accezioni di un significato. Specialmente dal secondo dopoguerra in poi, cioè dagli anni in cui le idee si sono potute diffondere più velocemente tra i diversi paesi del mondo e la divulgazione dunque è sempre più a portata di tutti, l'incongruenza tra la lingua parlata e i dizionari ha assunto sempre più le sembianze di un abisso. È ben nota la capacità della lingua di modificarsi ed evolversi con grande facilità, a seconda del clima culturale, politico e sociale, ma ciò che denuncia Lia Wainstein è soprattutto la mancanza di chiarezza tra il lessico e il concetto, tra la conchiglia esterna e il paguro che vi abita. Vi sono infatti dei termini che, pur presentando un'unica forma, ed essendo quindi percepiti come un'unica parola dai parlanti, portano in sé più concetti e accezioni, risultando così ambigui, poco definiti e di conseguenza arbitrari anche se posti in un determinato contesto.

Riaffiora dunque la formazione dell'autrice e le nozioni apprese dai grandi maestri della stilistica come ad esempio Bally, già citato in precedenza, che riferendosi proprio all'area di intersezione tra linguistica e letteratura afferma che «la stylistique étudie [...] les faits d'expression du langage organisé au point de vue de leur contenu affectif, c'est-à-dire l'expression des faits de la sensibilité par le langage et l'action des faits de langage sur la sensibilité»³². Ciò si aggiunge alla concezione dello studioso del concetto di lingua:

Tous les phénomènes de la vie étant caractérisés par la présence constante, souvent par la prédominance des éléments affectifs et volontaires de notre nature, l'intelligence n'y joue que le rôle, d'ailleurs fort important, de moyen; il s'ensuit que ces caractères en se reflétant dans le langage naturel,

³² Bally Charles, *Traité de stylistique française*, Heidelberg, Winter, 1909, citato nella nota introduttiva di Segre Cesare a Bally C., *Linguistica generale e linguistica francese*, Milano, Il Saggiatore, 1963, nota 17, p. 31.

l'empêchent et l'empêcheront toujours d'être une construction purement intellectuelle³³.

Bally si riferisce ad una stilistica sincronica, quindi attribuita ad un determinato periodo storico e linguistico, anche se non esclude a priori un ruolo importante della linguistica storica che, seppur in modo limitato, contribuisce alla comprensione di quella sincronica. Afferma infatti che «l'appellarsi al passato, nello studio del presente, non può avere altra utilità che di fornire alcuni termini di paragone, che illuminano per contrasto la natura vera, e differente, della lingua attuale»³⁴. Ciò comporta una mediazione tra il segno linguistico (portatore di un significato oramai riconosciuto ai più che si è consolidato nel corso di epoche precedenti) e tra un significato affettivo, personale, risultato di un bagaglio esperienziale proprio di ogni parlante. Un concetto dunque potrà assumere più significati, leggermente differenti a seconda della comunità di parlanti in cui si è diffuso, non risultando univoco su larga scala poiché «ogni realtà discorsiva ha il suo correlativo in una realtà memoriale»³⁵.

Lia Wainstein ritiene che questa pluralità di significati riferiti ad un unico significante debba essere verbalizzata nei dizionari affinché non vi siano ambiguità. Quasi a sostegno della visione di Bally, di un linguaggio naturale che sia impossibilitato ad assumere forma e caratteristiche puramente intellettuali, interviene Bruno Migliorini nel saggio del 1961 *Che cos'è un vocabolario?* Qui trattando della composizione e genesi dei vocabolari quali strumenti di diffusione di una lingua, Migliorini prende le difese dei lessicografi e di quei termini che richiedono una definizione complessa, affermando:

[...] piuttosto che domandargli una definizione che precisi i confini esatti della parola, bisogna chiedergli principalmente di coglier bene le caratteristiche del nucleo centrale. Quanto alla zona di confine (poiché quasi sempre non si tratta di una linea ma di una zona) ci si dovrà necessariamente accontentare che egli la indichi con una certa approssimazione³⁶.

³³ Ivi, p.14.

³⁴ Ivi, p.53.

³⁵ Ibidem.

³⁶ Migliorini Bruno, *Che cos'è un vocabolario?*, Firenze, Felice Le Monnier, 1961, p.30.

Migliorini ritiene inoltre che solamente in ambito scientifico, specialmente nella matematica, esistano definizioni che «non solo colgano il nucleo della nozione espressa dal vocabolo, ma che ne segnino gli esatti confini»³⁷.

Al contrario, Lia Wainstein sembra sostenere l'esigenza di maggior rigore nella definizione del lessico, una mancanza che non è vista da un punto di vista sincronico ma diacronico: la motivazione non riguarda infatti un'epoca precisa ma l'intero arco di tempo in cui si è sviluppata la lingua italiana e in cui non si è posta l'adeguata attenzione al lessico, sia nella lingua parlata sia in quella letteraria.

Uno degli esempi a supporto di questa tesi è il termine *onore*, che nel corso dei secoli ha assorbito nuove accezioni e acquisito significati pur mantenendo sempre solo la stessa forma, che difficilmente può essere definita in modo chiaro, conciso e completo: *onore militare, ricevere onori, ultimi onori, uomo d'onore, onore femminile, delitto d'onore*, nonostante presentino una medesima forma, necessitano di definizioni differenti. Il linguaggio utilizzato dai dizionari appare quindi a Lia Wainstein scervo di lessico specifico e determinato, ritenendo che i tali volumi non si pongano l'obiettivo di renderlo meno ambiguo:

I dizionari, è vero, per lo più non hanno la pretesa di essere storici. A maggior ragione dovrebbero mostrarsi pienamente sincronici e, giacché ignorano il passato, definire i termini secondo il loro valore attuale, tenendo conto dei cambiamenti fondamentali, delle nuove incongruenze, ecc. In effetti tentano di appagarci con parole vacue, che non accennano a nessun problema, e nemmeno rispecchiano con succinta fedeltà lo stato attuale effettivo³⁸.

Facendo riferimento a termini come *onore* e *vergogna* che rimandano a concetti complessi, ricchi di accezioni e sfumature, la visione di Lia Wainstein risulta nella teoria e nella pratica poco condivisibile: basti osservare le definizioni che ne riportano i dizionari contemporanei, impossibilitati a darne una spiegazione univoca e dunque impegnati a dare più esempi possibili per rendere l'interpretazione corretta e completa. Nella pratica questa proposta di indicare con un lessico ancora più specifico le diverse accezioni di un concetto generale appare poco attuabile, sia per l'eventuale ricerca di

³⁷ Ibidem, p.32.

³⁸ Wainstein L., *Gusci e parole. Proposta per un aggiornamento dei dizionari*, Roma, Bulzoni editore, 1975, p.93.

termini specifici (si dovrebbero creare dei neologismi probabilmente utilizzando come base la lingua greca, di cui la Wainstein cita esempi per dimostrarne la chiarezza) sia perché non indispensabile dal momento che tutte queste accezioni sono comunque riportate dai dizionari (non v'è pericolo di ambiguità se specificate con esempi e relativo contesto nelle definizioni).

La formazione avvenuta nella lingua di una vasta palude inesplorata, costituita da concetti logori, superstiti, fuori d'uso o in procinto di esserlo, ma non dichiarati tali, ambigua, dai contorni sfumati, offre lo spunto a malintesi di ogni genere. La distinzione tra concetti vivi e concetti superati non è sempre esplicita nei dizionari, ma il danno rimane limitato finché si tratta di fatti storici o materiali. Nel caso di concetti astratti la reticenza racchiude maggiori pericoli, poiché più impegnativo è l'atteggiamento da assumere verso i termini tabù³⁹.

I termini tabù di cui parla la Wainstein potrebbero essere parte di quel lessico dimenticato, reso arcaico da qualche evento storico particolare che ne cancella, o proibisce, l'uso. L'esempio più lampante a cui l'autrice si riferisce è la lingua russa, che nella prima parte del '900 ha subito profonde modifiche strutturali, dettate dagli sconvolgimenti sociali e culturali: il 1917 è stato l'anno di svolta in cui tutto ciò che caratterizzava il mondo zarista è stato cancellato, per lasciare spazio al nuovo mondo sovietico. «Quando, per determinate ragioni storiche, muore un mondo» infatti «vi è presumibilmente la più o meno consapevole percezione che insieme con esso muoiano i termini specifici i quali lo caratterizzavano»⁴⁰. Nel corso della storia sono stati molteplici le civiltà, le rivoluzioni, i passaggi da repubblica a regime autoritario e viceversa, e di conseguenza molteplici sono stati i conseguenti travolgimenti della lingua: alcuni termini sono stati nascosti «sotto l'ampio manto della storia» in attesa che qualcuno poi li riportasse alla luce e altri invece hanno lasciato una loro impronta nella lingua viva, quasi fossero superstiti inconsapevoli o come li definisce la Wainstein «scorie», gusci rimasti a disposizione di qualunque paguro voglia insinuarsi al loro interno.

I dizionari dunque hanno cercato di far fronte a questi cambiamenti accogliendo neologismi ed abbandonando gli arcaismi di cui la lingua sembrava non aver

³⁹ Ivi, p. 130.

⁴⁰ Ivi, p.9.

più bisogno; hanno scelto, secondo l'autrice, il silenzio di fronte all'ambiguità dei concetti, lasciando agli scrittori e alla letteratura l'incarico di trovare una mediazione tra arcaico e moderno, tra i valori conservatori e la nuova moralità.

[...] sicché il grado di vitalità di una parola avulsa nel testo può anche non apparire subito evidente. Ma siccome tale difficoltà non sussiste se invece di soppesare una singola parola, la vediamo in funzione, così come avviene appunto nei libri, è lì che converrà indagare per stabilire se vi sia ancora qualcosa di vivo o no nella terminologia morale e affettiva oggi⁴¹.

Gli scrittori secondo la Wainstein, gli unici che possono trasmettere un linguaggio morale e affettivo vivo, si trovano di fronte ad un bivio: «esprimere il presente mantenendo oppure escludendo i valori del passato?». L'autrice, donna liberale ma profondamente legata ad un mondo in cui moralità e valori non erano messi in discussione (a differenza del presente in cui lei si colloca ovvero gli anni '70 del ventesimo secolo), ritiene che nel primo caso, mantenendo intatta la gamma dei valori morali, uno scrittore correrà il rischio di non essere capito a seguito di un'evoluzione dei costumi come quella in atto, nel secondo caso invece chi scrive non avrà nulla da comunicare e risulterà piatto e monotono. Dopo aver posto la questione Lia Wainstein non accenna ad una risposta risoluta, sia per i tempi non ancora maturi e quindi inadatti ad un'ipotesi certa sia perché non sembra credere in un miglioramento della società, ma al contrario appare rassegnata a una degradazione generale di valori e di conseguenza anche del linguaggio. Riguardo allo scopo del saggio *Gusci e Parole* e alla proposta di un aggiornamento dei dizionari non vi è molta chiarezza ma è possibile azzardare delle ipotesi: Lia Wainstein comprende la difficoltà nel realizzare dei dizionari storici ma crede fortemente che siano necessari dei dizionari sincronici, capaci di cogliere lo spirito mutato dei tempi, senza però dimenticare gli sconvolgimenti e i cambiamenti linguistici, culturali e sociali, che sono avvenuti in precedenza. Dunque un dizionario dovrebbe essere sincronico ma storico allo stesso tempo, contemporaneo ma che riporti le fasi che hanno portato a questa modernità: un progetto contraddittorio dunque da un certo punto di vista. È probabile che il panorama dei dizionari negli anni '70, decennio in cui si collocano il saggio e le riflessioni di Lia Wainstein, non fosse al passo con i mutamenti

⁴¹ Ivi, p.129.

sociali e culturali dell'epoca, e che l'autrice sentisse la necessità di un cambiamento: non è chiaro inoltre se la proposta valga solamente per i dizionari della lingua italiana (ne cita dei termini che racchiudono in sé concetti complessi come onore, virtù, vergogna, ecc.) o anche per quelli delle altre lingue europee. Conferisce molta importanza ai vocabolari russi, non per proporre effettivamente delle modifiche ai colleghi accademicirussi ma probabilmente per denunciare la scarsa libertà di cui gode il linguaggio (e la parola in generale) nel regime Sovietico: in uno stato in cui si eliminano dai propri dizionari termini diventati inutilizzabili non per un processo linguistico naturale ma per un'affermazione politica, proibendone l'utilizzo, automaticamente la maggior parte dei termini risulta vuota di significato e bisognosa di aderire alla realtà.

Il titolo *Gusci e parole* sembra riprendere il pensiero di un noto linguista del '900, Antonino Pagliaro (1898-1973), le cui parole sono riportate in un articolo de «La Stampa» in occasione della presentazione del saggio di Lia Wainstein:

Dentro il guscio, direi quasi dentro la conchiglia della parola, non c'è più nessuna eco del momento creativo che la fece nascere in rapporto con la cosa. L'uso, o meglio la convenzione, ha cancellato ogni risonanza, sì che la lingua, per noi, è appena una sorta di strumento atto a mediare agli altri conoscenze empiriche sensitive, attraverso forme fisse, rigide, astratte, prive di vita⁴².

Nell'articolo in questione non si dà una vera e propria critica del saggio ma la giornalista si limita a riassumerne il contenuto, ritenendolo ricco di spunti e fonte di «tante suggestioni» di cui «si potrebbe parlare a lungo» data «la sua importanza per lo studio dell'uomo e della società»⁴³.

⁴² Bianchini Angela, *La conchiglia della parola*, «La Stampa», 15 agosto 1975, p. 11.

⁴³ Ibidem.

Capitolo 2

Lia Wainstein giornalista

II.1 Carriera e temi

Lia Wainstein, terminati gli studi universitari a Zurigo, iniziò ad approcciarsi al giornalismo, ovvero quello che divenne ben presto il suo mondo, in cui esprimere le proprie idee liberali, il proprio sostegno al «valore rivoluzionario dei diritti umani»⁴⁴. Grazie all'amico Cesare Cases, ritrovato a Roma a seguito dell'esperienza svizzera, entrò in contatto nel 1954 con Elena Croce, co-fondatrice della rivista mensile «Lo Spettatore Italiano», in cui pubblicò il suo primo articolo dal titolo *Alcune forme d'evasione nel romanzo francese contemporaneo*. Questo fu solo il primo passo all'interno dell'ambiente culturale italiano, che già in quel decennio del secondo dopoguerra ambiva a una dimensione europea e globale: «Lo Spettatore» infatti aveva individuato nella cultura umanistica e nella produzione letteraria estera le basi di un programma che finì per coinvolgere studiosi e critici internazionali con il fine di creare un percorso volto anche ad un'educazione alla letteratura. La rivista non mancò inoltre di designare una propria linea in ambito economico, civile e politico, definendosi «non anticomunista, non anticlericale, non anti-privatisti, non anti-nazionalizzatori e anti-guerra fredda»⁴⁵. Si notano tra i collaboratori «Renato Solmi (che vi partecipa, seppur sporadicamente, fin dal marzo del 1950), Cesare Cases (dall'ottobre del 1953), Pietro Citati (dal gennaio del 1954), e più tardi Elémire Zolla (dal gennaio del 1956); con essi si compie l'iniziazione de «Lo Spettatore», alla produzione di György Lukács, alla riflessione critica di Walter Benjamin, e principalmente alla filosofia di Theodor Adorno»⁴⁶. Osservando la produzione giornalistica della Wainstein si constata come questo incipit della sua

⁴⁴ Folli Stefano, prefazione in Wainstein Regina, *Memorie d'Europa. Lia Wainstein, un'intellettuale libera del Novecento*, Firenze, Edizioni Clichy, 2019, p.13.

⁴⁵ Cfr. Bufacchi Emanuela, *Elena Croce e lo Spettatore Italiano*, in *L'Acropoli*, rivista bimestrale diretta da Giovanni Galasso, Anno XI, maggio 2010, n° 3, p. 288.

⁴⁶ Ivi, p. 292.

carriera risulti allo stesso tempo un'epifania, poiché iniziano ad essere chiari lo stile, i soggetti e i temi trattati in tutti i suoi articoli successivi. Negli anni '60 Wainstein iniziò a scrivere per «Il Mondo» di Mario Pannunzio, per la fiorentina «Nuova Antologia» di Giovanni Spadolini, per «La Voce Repubblicana», dopo esser entrata in contatto con il Partito Repubblicano nel 1965, e in seguito fu chiamata a collaborare con «La Stampa» di Alberto Ronchey e Arrigo Levi: tutte testate giornalistiche di ampio prestigio e con una visione liberale, poiché, come afferma Stefano Folli in un articolo pubblicato su «La Repubblica»,

[...] non è pensabile, in definitiva, un articolo o un saggio di Lia Wainstein pubblicato sotto una testata di cui lei non condividesse in toto i principi ispiratori, riconducibili alla visione civile di Mazzini, fondata sul binomio diritti e doveri, e alla religione della libertà di Benedetto Croce.⁴⁷

Caratterizzata da uno spirito curioso e attento, non si limitò ai quotidiani italiani, ma rimase costantemente aggiornata sui fatti del mondo grazie alla lettura di testate internazionali come la «Neue Zürcher Zeitung», «Le Monde», l'«International Herald Tribune» e «The Times». La sua attività di scrittrice e giornalista si arrestò solo nel 1999, anno in cui smise di scrivere a causa di una malattia, dopo quasi 50 anni di carriera fervida ed operosa in cui si dimostrò «autentica e illuminata combattente per la libertà, sostenitrice del dissenso sovietico e dello Stato Ebraico specie nel momento dei tanti linciaggi dei media della sinistra europea»⁴⁸. Lia Levi nella postfazione di *Memorie d'Europa* sembra condensare le tematiche principali di cui scrive la Wainstein e che sono state ben ordinate nel volume pubblicato nel 2019 dalla nipote Regina Wainstein: il rapporto con il mondo sovietico, il desiderio di libertà e l'avversione per l'antisemitismo, temi legati l'uno all'altro da un costante *Leitmotiv*: l'amore per la letteratura.

⁴⁷ Folli Stefano, *Lia Wainstein, la voce cosmopolita che raccontò il secolo breve*, in *La Repubblica*, 20 febbraio 2019, p.39.

⁴⁸ Levi Lia, Postfazione in Wainstein R., *Memorie d'Europa. Lia Wainstein, un'intellettuale libera del Novecento*, cit., p. 218.

II.1.1 Notizie dall'Est

Lia Wainstein non andò mai in Urss ma, grazie alla conoscenza della lingua, appresa in famiglia, e attraverso varie conoscenze, cercò di comprendere quel mondo così lontano ma contemporaneamente così vicino alla sua persona:

Lei, russa nell'animo che non volle mai andare in Urss, nemmeno per una visita, forse per non dover mettere a confronto la realtà con il paese del suo immaginario [...] ⁴⁹.

Divenne un punto di riferimento per i dissidenti del regime sovietico, tanto da ospitare in casa sua i pochi fortunati riusciti a sottrarsi ad esso: il premio Nobel Iosif Brodskij, Pavel Litvinov, Lev Kopelev e la moglie, e molti altri attivisti e intellettuali che, oltre a stringere con lei un profondo legame di amicizia, contribuirono a denunciare le ingiustizie subite e la libertà negata.

Dalla lettura dei suoi articoli, Lia Wainstein appare una profonda conoscitrice dell'attualità, della storia e della letteratura russa, come si evince dalle citazioni di personaggi poco conosciuti e di testi di scarsa diffusione, nonché dalle acute analisi della politica e del clima culturale dell'Unione Sovietica. Wainstein non tralascia neppure il lessico russo che, nella sua evoluzione, aiuta a cogliere i mutamenti più concreti della società, come si può notare in un articolo del 1970, pubblicato su "La Stampa" e intitolato «*Leniniana*» in Urss⁵⁰, in cui, trattando del culto leninista, l'autrice prende a testimone il dizionario dell'Accademia delle scienze dell'Urss (vol. 6, 1957) che:

[...] contiene le seguenti parole derivate: «*Leninec*... seguace del leninismo: persona incrollabilmente dedita alla causa di Lenin, alla causa del Partito comunista; *Leninizm*... l'insegnamento di Lenin; che rappresenta lo sviluppo ultimo del marxismo nelle condizioni create dall'imperialismo e dalla rivoluzione proletaria; l'aggettivo *Leninskij*... 1. Creato da Lenin, connesso con la personalità, la vita, l'insegnamento di Lenin 2. Conforme ai principi del leninismo, e l'avverbio *po-leninski*». Vi si è aggiunto un neologismo, non registrato dal dizionario, *leniniana*, di cui i recenti saggi fanno uso frequente⁵¹.

⁴⁹ Folli Stefano, Prefazione in Wainstein R., *Memorie d'Europa. Lia Wainstein, un'intellettuale libera del Novecento*, cit., p.13.

⁵⁰ Wainstein Lia, «*Leniniana*» in Urss, «La Stampa», 10 aprile 1970, p.13.

⁵¹ Wainstein Regina, *Memorie d'Europa. Lia Wainstein, un'intellettuale libera del Novecento*, cit., p.33.

Il lessico russo in questo caso è indice del livello a cui il culto di Lenin, come del resto di qualsiasi altro esponente importante della rivoluzione, è giunto nella letteratura sovietica di qualunque tipo e forma: Lia Wainstein nell'articolo in questione, risalente al 1970, si domanda il motivo di tale fortuna apparendo quasi stupita dai numerosi studi che «ormai da mezzo secolo» coinvolgono Lenin nella letteratura. Questi studi, non specificati dall'autrice che molto probabilmente si riferisce a testi pubblicati da svariati autori russi in supporto al regime e alla figura del politico, non procedono dunque solamente indagando dati biografici, scritti inediti, nuovi aspetti emersi dalla personalità del politico (aspetti descrittivi che inevitabilmente si concluderanno con un esaurimento del materiale), ma assumono un «atteggiamento dinamico» che consiste in:

[...] un confronto tra una frase o un pensiero di Lenin con un fenomeno qualsiasi di una data epoca, il che a sua volta consente, così come la fantasia alle opere narrative e poetiche, infinite possibilità⁵².

Se per l'Europa occidentale ciò potrebbe apparire un mero culto ideale della persona di Lenin, che assume tratti quasi epici, per gli autori russi si tratta di descrivere i fatti nella più concreta verità storica, per affermare la grandezza del regime sovietico e la superiorità e modernità dei suoi ideali.

Interessante osservare come negli articoli di Lia Wainstein si percepisca il cambiamento sociale e culturale dell'epoca: l'articolo sopraccitato risale agli anni '70, anni di piena guerra fredda, anni in cui il mito di Lenin rimaneva ancorato nel sentimento popolare (a differenza di quello di Stalin); dopo circa vent'anni, il 13 settembre 1989, la Wainstein pubblicò su «La Stampa» un articolo intitolato *Colpi al cuore del mito di Lenin*, da cui si intuisce un progressivo sgretolamento di quelle che erano ritenute le fondamenta ideologiche dell'Unione Sovietica, oramai al termine della propria storia.

L'autrice individua nel programma politico detto "glasnost", introdotto durante la presidenza di Michail Gorbačëv, un momento di svolta per il giornalismo russo, poiché si iniziò ad analizzare e ad affrontare argomenti rimasti tabù per decenni, come la figura e la persona di Lenin.

⁵² Ibidem.

[...] il mensile «Oktjabr'» pubblica in giugno il romanzo di Vasilij Grossman *Tutto scorre* [...]. In *Tutto scorre* una cinquantina di pagine sono dedicate a una serrata requisitoria, in cui Lenin è paragonato ad un chirurgo «la cui anima è nel suo bisturi», è definito un uomo che ha un solo fine, il potere, e ha fatto «la sintesi della non-libertà con il socialismo»⁵³.

La Wainstein riporta anche un importante momento successivo in cui si infligge un'ulteriore profonda ferita al mito, ovvero la pubblicazione, dopo quasi un anno di tentativi, nella rivista "Novyj Mir" datata luglio 1989, del discorso del premio Nobel Aleksandr Solženicyn e nel mese successivo di un brano tratto da *Arcipelago Gulag*, opera all'epoca ampiamente diffusa in occidente ma ancora clandestina in Urss poiché contenente dure critiche al regime e ai suoi fondatori.

È proprio il periodico «Novyj Mir», fondato nel 1925, la rivista russa a cui l'autrice fa più spesso riferimento: la rivista aveva come obiettivo quello di attirare verso la letteratura operai e contadini, di educare i compagni di strada e di appianare le divergenze tra altri periodici russi troppo lassisti o fanatici⁵⁴. Tale periodico, attualmente ancora un pilastro per il contesto letterario russo, nel corso della sua storia ha dovuto assistere a vari cambi di direzione, soprattutto a causa dei molteplici contrasti con la censura, come conseguenza di prese di posizioni troppo esplicite, subendo spesso delle perdite tra i propri collaboratori.

Interessata a dar voce agli avvenimenti più salienti della storia russa contemporanea, nella sua produzione giornalistica ricorrono spesso episodi in cui la Wainstein racconta di personaggi illustri che hanno contribuito allo sviluppo dell'Urss senza dare una propria interpretazione dei fatti, descrivendoli quasi volesse rivelare al lettore italiano ogni retroscena utile per comprendere a fondo i risvolti sociali e politici. Poche ed orchestrate erano le informazioni che provenivano dalla stampa sovietica, come afferma l'autrice in un articolo che tratta di Konstantin Černenko, segretario generale del Partito Comunista (1984-1985), poco conosciuto in occidente la cui «valutazione si presenta difficile» poiché «la sua biografia ufficiale, uscita in vari organi

⁵³ Wainstein L., *Colpi al cuore del mito di Lenin*, «La Stampa», 13 settembre 1989, p.2.

⁵⁴Cfr. Wainstein, «*Novyj Mir* ha cinquant'anni», «La Stampa», 26 febbraio 1975, p. 3.

della stampa sovietica, non sembra esauriente»⁵⁵. È Lia Wainstein quindi che assume l'incarico di tracciare un profilo del politico sia dal punto di vista personale (dati anagrafici, istruzione e occupazione) sia da quello professionale, elencandone ruoli, gesta e onorificenze: nel delinearne i tratti principali cita riviste europee di rilievo come la «Neue Zürcher Zeitung» e «Le Monde».

Nelle pagine de «La Stampa» i suoi articoli sono spesso inseriti nella rubrica “Cronache dei libri”: si tratta infatti di brevi recensioni di testi che nella maggior parte dei casi hanno la Russia e il mondo sovietico per oggetto, come ad esempio *Russia* di Enzo Biagi, *Gli ultimi tre giorni* di Vasilji Bykov, *Dieci anni dopo Ivan Denisovic* di Zores Medvedev e molti altri. Quasi sempre si tratta di opere russe tradotte in italiano, spesso sulla condizione dei dissidenti, sui lager del regime e su studi compiuti da letterati russi riguardanti la letteratura italiana, come quelli di Cecilja Kin, nota scrittrice, critica letteraria e italianista russa. È evidente l'ammirazione di Lia Wainstein nei confronti di quest'ultima, intervistata per «La Stampa» nel 1983 in occasione di una visita in Italia: la descrive come una donna caparbia e tenace, nonostante la statura minuta, profonda conoscitrice della letteratura e della cultura italiana, definita dalla Kin in modo ironico e paradossale «profondamente laica e cattolica», innamoratasi di un paese di cui voleva «tracciare i ritratti umani e psicologici dei protagonisti e riflettere sulla psicologia sociale della gente»⁵⁶.

Cecilia Kin era un personaggio straordinario. In quella donna minuta e fragile, simile ad un'antica statua cinese, confluivano affascinanti e disparate caratteristiche dell'indole, dell'ingegno, di tutta una tradizione culturale russa volta verso l'Occidente⁵⁷.

Queste parole, scritte e dedicate alla studiosa in occasione della sua morte, testimoniano la stima e l'affetto della Wainstein che probabilmente in lei trovava, oltre che un esempio da emulare, anche una figura in cui rispecchiarsi, date alcune caratteristiche molto simili, riflesse nella carriera da intellettuali: le origini ebraiche, il

⁵⁵ Wainstein L., *Černenko o l'incarnazione della continuità*, «La Voce Repubblicana», 27-28 marzo 1984, p.8.

⁵⁶ Kin Cecilia, *Dalla Russia con amore per Cavour*, «La Stampa», 5 febbraio 1985, p. 3.

⁵⁷ Wainstein L., *Tutti gli italiani di Cecilia Kin*, «La Stampa», 16 gennaio 1992, p. 15.

mondo sovietico (che risulta molto più concreto per Cecilia Kin), l'amore per la letteratura e la passione per l'Italia.

II.1.2 Libertà violata

Lia Wainstein ci viene descritta come una donna libera da qualsiasi tipo di costrizione sociale o culturale, intraprendente e visionaria, tutte caratteristiche che si riflettono anche nella sua attività da giornalista, se si considerano le tematiche trattate ma anche la scelta di operare su riviste dal chiaro orientamento liberale. La libertà dell'uomo come individuo e come cittadino viene raccontata attraverso le persone e le vicende dell'Europa Orientale, ancora una volta evidenziando le differenze culturali tra l'Urss e l'Europa Occidentale.

Una profonda diversità Wainstein la ritrova ad esempio nella concezione di libertà religiosa, che nella Russia sovietica ha assunto gradi e sfaccettature differenti: ritenuta inutile e obsoleta sin dai primi passi dell'ideologia comunista, la Chiesa è stata l'istituzione maggiormente ostacolata durante la formazione del regime e la più vessata nel corso della sua imposizione; basti pensare alla distruzione di numerose cattedrali come quella di Cristo Salvatore a Mosca, situata a pochi passi dal Cremlino e ridotta in macerie nel 1931, per ordine del ministro Kaganovic.

In un articolo del 1971 pubblicato dalla Wainstein su «La Stampa» e intitolato *Dopo mezzo secolo di ateismo politico*, si ritrae la complessa realtà religiosa della Russia sovietica, composta non solo di ortodossi e cattolici, ma anche da sette russe che fino agli Anni Trenta erano circa cinquanta. Si può immaginare quanto sia stato complesso il tentativo di eliminare un credo religioso in una popolazione così vasta e varia, come del resto è facilmente intuibile la difficoltà da parte dello Stato di imporre un ateismo ufficiale. Mentre il governo di Lenin durante il proprio operato si era dimostrato cauto e tollerante, l'avvento dell'era staliniana aveva portato con sé aspri provvedimenti e un'ingente campagna per screditare ogni tipo di fede religiosa. La *Pravda*, organo di stampa ufficiale del Partito, nel 1918 afferma che «le istituzioni ecclesiastiche e le associazioni religiose stanno dalla parte dei peggiori nemici della causa operaia e contadina» e l'anno successivo la rivista mensile del Commissariato del popolo della

giustizia scrive che «le repressioni si abbattano con tutta la loro forza sui clericali soltanto a causa della loro attività controrivoluzionaria»⁵⁸. Non ci si limitava poi solo alla propaganda nelle riviste ufficiali, ma la lotta alla religione era combattuta anche sul piano scientifico e pedagogico: Wainstein scrive di conferenze per scolari di “lettori atei” su temi quali *Perché è dannosa la religione ai nostri tempi? O Come la scienza confuta i miracoli della religione*, dopo le quali seguirono dei questionari per indagare sulle possibili relazioni delle famiglie con la religione.

Tali conferenze sono seguite con un interesse crescente, come dimostrano una serie di dati raccolti nella regione di Rjazan’ tra il 1960 e il 1969: mentre il numero totale delle conferenze da 60.467 è passato a 101.708, quelle su temi ateo-scientifici da 3412 sono salite a 5956⁵⁹.

Un’azione capillare dunque, basata «sulla formazione di una concezione del mondo materialistica, sul lavoro individuale con i credenti, e sulla penetrazione tra le masse» e consistente «in propaganda orale, oppure diffusa con mezzi tecnici o curata da istituti culturali»⁶⁰.

Wainstein non si sbilancia con giudizi in merito alle metodologie utilizzate o alla repressione stessa, se non definendo radicali le soluzioni adottate sino ad allora e notando che, nonostante sopravvivano ancora alcuni sporadici sentimenti religiosi nell’Urss, le azioni intraprese hanno portato ad esiti decisamente soddisfacenti e molto vicini alla risoluzione del problema.

Altra questione a cui l’autrice pone spesso l’attenzione è il trattamento riservato ai prigionieri del regime, specialmente quelli puniti per reato d’opinione e dunque mandati al confino nei lager o nei manicomi. Questi sono due luoghi posti sullo stesso piano a causa del loro utilizzo che appare il medesimo: Lia Wainstein commenta un dossier edito nel 1972 intitolato *Condannati alla follia*⁶¹ che presenta nuovi documenti e informazioni sui manicomi russi, per la maggior parte luoghi di prigionia e

⁵⁸ Cfr. Torno Armando, *L’ateismo di stato nel sistema sovietico*, «Il Sole 24 ore», 26 luglio 2019.

⁵⁹ Wainstein L., *Dopo mezzo secolo di ateismo politico*, «La Stampa», 16 luglio 1971, p.14.

⁶⁰ Ibidem.

⁶¹ Opera di Artemova A., Rar L., Siavinskij M., *Condannati alla follia*, recensita da Wainstein L., *I lager della follia*, nella rubrica “Cronache dei libri”, saggi di Storia e Scienze Umane, «La Stampa», 16 giugno 1972, p. 15.

non di assistenza sanitaria. Si attestano riabilitazioni di massa, atti emanati da un istituto di medicina di Mosca a seguito di perizie specialistiche, a seguito delle quali cui centinaia di persone venivano internate in manicomi, ma anche l'esistenza di istituti destinati a persone prive di valida perizia medica e condannate per ordine del Kgb. La similitudine viene enfatizzata con l'esempio di un istituto che contiene zone di isolamento, conosciuto come un vero e proprio campo di concentramento, e cinto da filo spinato elettrificato. La denuncia si concentra soprattutto nei dati che Lia Wainstein riporta:

Nell'ospedale Kaschenko di Mosca i ricoverati sono circa seimila, di cui un migliaio appena sono malati autentici. Nel reparto isolamento di Belyje Stolby sono rinchiusi dalle venti alle venticinquemila persone. A Kazan', i tre quarti degli internati in certi periodi erano costituiti da persone sane e il resto da malati gravi, per altro non curati, che servivano, passando per detenuti politici, a camuffare le finalità effettive dell'istituto. Oltre a rivelare l'estensione del fenomeno, l'imponenza numerica di tali cifre implica un dato essenziale: l'inevitabile coinvolgimento non solo di un élite intellettuale e scientifica, ma di persone dalla provenienza sociale assai varia, operai, ufficiali, membri del Pcus. Fatto agghiacciante, i giovani, poco più che ventenni, autori di proteste nelle università o nelle riunioni del Komsomol, costituirebbero circa il settanta per cento dei ricoverati nei manicomi⁶².

Non mancano a seguito di tali affermazioni indignazione e questioni poste non solo dagli intellettuali e politici del mondo occidentale, ma anche da organizzazioni come Amnesty International. L'Urss ovviamente cercò di replicare alle accuse sostenendo che «la folle fiaba», secondo la quale persone completamente sane sparirebbero in Urss nei manicomi, veniva diffusa sistematicamente dai media stranieri utilizzando nomi di persone già processate per rendere la situazione più verosimile; in realtà tutte le persone internate «avrebbero commesso azioni pericolose in stato d'irresponsabilità, oppure si sarebbero ammalate durante il processo»⁶³.

Lia Wainstein in questo articolo per La Voce Repubblicana esprime la propria posizione definendosi poco rassicurata dalle smentite degli psichiatri sovietici, basita dalle conferme agghiaccianti secondo cui gli imputati impazzirebbero durante i processi, allarmata dalle notizie di tragici e reali fatti che giungono dall'Urss, come l'internamento

⁶² Wainstein L., I lager della follia, «La Stampa», 16 giugno 1972, p. 15.

⁶³ Wainstein L., I manicomi nell'Urss, «La Voce Repubblicana», 28-29 ottobre 1971, p. 6.

privo di fondamento dello studioso russo Zhores Medvedev, che provocò lo sdegno di tutta la comunità scientifica internazionale.

Appare chiaro dagli articoli scritti dalla Wainstein l'attenzione nei confronti dei diritti violati e delle libertà individuali annullate nella Russia Sovietica, in contrapposizione con le rivoluzioni culturali e sociali che caratterizzarono il mondo occidentale agli inizi degli anni '70. Apice della denuncia della giornalista sembra essere un articolo pubblicato su «La Stampa», in cui segnala l'ennesimo processo farsa a danno di intellettuali e critici del regime: in questo caso la Wainstein non si limita a riferire i fatti obiettivi ma esprime questioni già ben presenti nel dibattito internazionale, affermando che «il problema consiste nel decidere se e fino a che punto convenga esporre a qualche rischio la distensione internazionale per alleviare la sorte di alcuni uomini»⁶⁴.

Si ricade nel vecchio conflitto morale dell'individuo e della massa, dei valori spirituali contrapposti agli interessi economici e alla sicurezza degli Stati. Ma vi è poi un conflitto reale? Secondo l'Observer (in un articolo intitolato «Vivere con le tirannie») l'Occidente dovrebbe in modo cortese ma fermo far sapere che l'opinione pubblica dei vari Paesi stenta ad accettare un'espansione dei rapporti commerciali con la Russia mentre i cittadini sovietici continuano ad essere trattati come schiavi e i critici del regime come dei pazzi. Sarebbe una vergogna per l'Occidente sopportare la repressione di Sakharov, Solgenitsin e altri senza protestare⁶⁵.

Questo articolo risulta differente rispetto a tutti gli altri precedentemente citati e pubblicati sulla medesima testata giornalistica, poiché si percepisce in Lia Wainstein una penna risoluta governata da un pensiero critico determinato e convinto dei propri ideali, conscio delle dinamiche internazionali e delle contraddizioni che caratterizzano il mondo.

Nella sua produzione vari interventi sono a sostegno dell'identità e dei diritti civili della donna, sempre più indipendente e cosciente del proprio ruolo sociale che necessita di maggior uguaglianza. Lia Wainstein non commenta i cambiamenti della condizione femminile in Europa o in Italia, ma continua la sua opera di denuncia dando

⁶⁴ Wainstein L., *Libro di Solgenitsin sui "lager" sequestrato dalla polizia russa. Triste farsa*, «La Stampa», 7 settembre 1973, p. 13.

⁶⁵ Ibidem.

testimonianza dello status della donna russa: se agli albori dell'Unione Sovietica il principale problema era il mantenere intatti i diritti inviolabili dell'essere umano, nel corso dei decenni si istituiscono delle misure che rendano le donne lavoratrici produttive per l'intera società comunista. Il primo a sostenere dei cambiamenti nella concezione del lavoro femminile fu Lenin che

intendeva coinvolgere la donna nel lavoro sociale e produttivo, strappandola alla schiavitù domestica ed emancipandola dalla sottomissione «all'eterno ed esclusivo ambiente della cucina e della stanza dei bambini» che equivaleva in sostanza a conciliare le esigenze del lavoro con quelle della casa, riducendo al massimo queste ultime e privilegiando le prime⁶⁶.

La giornalista riporta dei dati fondamentali per delineare la figura della donna, lavoratrice e madre, come ad esempio le ore impiegate per la cura della casa, il tempo stimato in cui anche il coniuge si impegna nella collaborazione domestica, la disponibilità di istituti predisposti all'accoglienza dei figli durante le ore di lavoro, l'istituzione di luoghi per l'allattamento e la collaborazione tra le diverse generazioni. Tutte queste disposizioni risultano utili secondo l'organo del Comitato Centrale per raggiungere «un mezzo di ragionevole livellamento degli impegni lavorativi e sociali tra i vari gruppi della popolazione».

Successivamente la Wainstein ritorna sull'argomento trattando però di nuovi moti femministi nati nell'Urss e fortemente osteggiati dal governo: nel 1979 esce il primo numero di un editoriale, «La donna e la Russia», che si propone, a differenza delle altre riviste femminili propagandistiche, di unire gli sforzi in aiuto delle migliaia di donne, sorelle, infelici⁶⁷. L'articolo si pone in netto contrasto con i dati riportati sei anni prima, facendo emergere la reale condizione di un'importante parte della popolazione che, adeguandosi ai principi del marxismo, è costretta ad elevate ore di lavoro e ad un misero contributo senza gli adeguati servizi e strutture. La giornalista sembra sottolineare il termine "emancipazione", inteso però in un'accezione radicalmente opposta a quella comune fuori dall'Urss: quel fenomeno che nel mondo occidentale ha assunto nel corso degli anni il significato di libertà, cambiamento e riscatto positivo verso una migliore

⁶⁶ Wainstein L., *Le donne nell'Urss tra impiego e casa*, «La Stampa», 14 giugno 1975, p. 3.

⁶⁷ Cfr. Wainstein L., *Le femministe dell'Urss*, «La Stampa», 11 marzo 1981, p.3.

posizione e status sociale, per le donne in Urss è costrizione, un adattamento forzato che non mira al benessere e alla tutela personale ma ha come scopo la progressione dello Stato sovietico. I ruoli assunti dalle donne risultano limitati per lo più alla stampa e alla propaganda e ciò, sommato alle altre differenze tra lavoro maschile e femminile, dimostra una forte disparità tra i sessi, nonostante la società proclami sullo stesso livello ogni cittadino e compagno della lotta comunista. Da forte sostenitrice dei dissidenti sovietici, Lia Wainstein coglie l'opportunità di conoscere più da vicino il movimento femminista russo intervistando una delle esponenti più conosciute, Sofia Arnoldovna Sokolova, espulsa dall'Urss e in Italia per sei mesi di incontri e testimonianze. L'intervista si concentra sugli eventi che hanno portato l'attivista a sostenere la propria causa e di conseguenza a scegliere la libertà a discapito del profitto, ritenendo che «chiunque in Urss si può rendere indipendente a patto di liberarsi dalla paura delle autorità, di rinunciare alla ricerca del benessere materiale e alla carriera»⁶⁸. La riflessione non ricade solamente sulla donna, ma si sposta inevitabilmente anche sulla condizione dell'uomo, compagno che condivide il carico di lavoro e familiare, «che si trova in una situazione disperata, poiché, se non è un arrivista privo di scrupoli o un opportunista, non ha la possibilità di affermarsi e è ridotto a semplice rotella nella macchina dello Stato»⁶⁹, demoralizzato a causa di un compenso misero non sufficiente a mantenere una moglie e un figlio, e che cade vittima dell'alcolismo come l'80% della popolazione maschile nell'Urss⁷⁰.

Lia Wainstein, negli articoli sopraccitati e in tutti gli altri interventi scritti durante la sua carriera, non si limita a riferire il dissenso diffuso quasi fosse fatto di cronaca, ma indaga nel profondo dei personaggi, nelle motivazioni intrinseche che muovono gli uomini e le donne in questione, spinti da un forte desiderio di libertà per troppo tempo sedato e nascosto. Si evince la sua vicinanza agli intellettuali e ai letterati che nella sua attività di giornalista hanno riconosciuto uno strumento sicuro di

⁶⁸ Wainstein L., *La donna in Urss è capofamiglia*, «La Stampa», 23 luglio 1981, p.3.

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ Dato citato da Lia Wainstein e riportato nell'articolo di Sokolova S., *Le sexe faible? Oui, les hommes*, pubblicato nella rivista del club femminista «Maria» di Leningrado, di cui è redattrice.

comunicazione con l'Occidente e nella sua persona, nella sua casa, spesso anche un rifugio.

II.1.3 Impegno per la causa ebraica

Nata in una famiglia di origine ebraica, Lia Wainstein non è mai stata praticante, ma ha sempre sostenuto il popolo d'Israele. Rifugiata in Svizzera durante il regime nazifascista, sentiva di essere parte di questa comunità che, nonostante fosse sparsa per ogni angolo di Europa e di mondo, era accomunata dalle medesime tradizioni. Proprio per questo nel corso della sua carriera giornalistica la si vede impegnata attivamente nella redazione della rivista «Shalom», mensile della Comunità Ebraica di Roma: fondata nel 1967 da Lia Levi, con cui in seguito la Wainstein instaurò un sincero legame d'amicizia. È una rivista ancora attiva, dedicata alla divulgazione delle vicende storiche, del pensiero, della cultura e della vitalità del mondo ebraico, a cui collaborarono numerosi intellettuali ebrei e non ebrei.

Lia Wainstein si dimostra una profonda studiosa della storia dell'ebraismo e soprattutto dello sviluppo dei sentimenti antisemiti che nel corso dei secoli si sono diffusi in tutta Europa: un esempio lo ritroviamo nell'opera di Ennio Ceccarini *Shelach et ami. Documenti dell'antisemitismo nell'Urss*, di cui la giornalista scrisse la prefazione, riportata in parte anche in un articolo su «La Voce Repubblicana» del 28-29 luglio 1971. Le sue preziose conoscenze del mondo russo, di cui si è già trattato in precedenza, convergono in questo scritto nel ripercorrere la storia di un atteggiamento ostile, radicato nel territorio in questione sin dall'inizio dell'impero, quando la popolazione ebraica subì i primi martiri:

Il primo zar, Ivan il terribile, nel decidere che gli ebrei fatti prigionieri dopo la conquista di Polock se consenzienti vengano battezzati, in caso contrario affogati nel fiume Polota, in sostanza precorre e formula drasticamente il dilemma costantemente proposto dalle autorità agli ebrei: assimilazione forzata o distruzione⁷¹.

⁷¹ Wainstein Lia, Prefazione in Ennio Ceccarini, *Shelach et ami. Documenti dell'antisemitismo nell'Urss*, Roma, Edizioni della Voce, 1971, p.11.

Si dichiara impossibilitata nel descrivere con precisione le vicende avvenute durante il regime zarista date la varietà e la molteplicità dei provvedimenti assunti nei confronti degli ebrei e la scarsità di dati storici comprovati, ma ancora una volta si affida alla letteratura per riportare una testimonianza, citando delle osservazioni di Herzen che, durante la propria deportazione nel 1835, descrive la sorte ignobile di bambini e ragazzi arruolati come fanteria nell'esercito.

L'antisemitismo permane nonostante la rivoluzione del 1917 e subisce un ulteriore sviluppo con l'ascesa al potere di Stalin, che Anatolij Kuznecov nella sua opera *Babij jar, un documento sotto forma di romanzo*, paragona ad Hitler, definendo Stalin e Hitler due tiranni che pur combattendosi sono riusciti a mantenere una mostruosa collaborazione mirante a portare a termine il genocidio degli ebrei⁷².

L'antisemitismo nell'Urss non trova secondo la Wainstein una soluzione e nemmeno un fondamento etico da cui partire per una condanna, data la mancanza di principi e di coerenza nei confronti della modernità:

È vano fondarsi su principi morali nel caso di un paese che da sempre li calpesta ostentatamente. Rimane valido l'aspetto anacronistico, il contrasto cioè tra l'attestarsi effettivo su posizioni estranee alla coscienza moderna, orientata verso un mondo senza nazionalità né confini, e un programma ufficiale di esplicite innovazioni: tutto sommato, la constatazione di un fallimento⁷³.

Anche riguardo a questa tematica Lia Wainstein si eleva a voce di denuncia per rendere note le difficoltà che la popolazione ebraica ha riscontrato e ancora riscontra nel rivendicare diritti inalienabili dell'essere uomo, ad esempio la decisione di emigrare da uno stato all'altro. A causa delle numerose discriminazioni e a seguito dell'istituzione dello stato di Israele, molti ebrei russi, tra cui giovani intellettuali, tentano di emigrare ma vengono ostacolati dalle autorità, che «oppongono una serie di misure volte a scoraggiare tale soluzione: pesanti formalità burocratiche, il licenziamento, [...], il richiamo pretestuoso sotto le armi ecc.»⁷⁴. Ciò si aggiunge alla scarsa considerazione di cui gode tale parte di popolazione, a cui non è permesso accedere alle cariche nei servizi

⁷² Cfr. Kuznecov Anatolij, *Babi jar*, Londra, Jonathan Cape, 1970 in Ivi, p. 30.

⁷³ Ivi, p. 35.

⁷⁴ Wainstein L., *Tassa sull'espatrio*, La Stampa, 14 dicembre 1972, p.3.

pubblici e le cui attività culturali e religiose risultano quasi del tutto soppresse. Le autorità sovietiche non sembrano prestare attenzione al trattamento di quella che può essere definita una minoranza dello Stato russo, come si deduce anche a seguito della pubblicazione di una raccolta di sconvolgenti documenti sullo sterminio degli ebrei perpetrato durante la Seconda guerra mondiale dai nazisti nell'Unione Sovietica. Si tratta de *Il libro nero: genocidio nazista nei territori sovietici, 1941-1945*,⁷⁵ redatto da Erenburg e Grossman, dalla cui lettura si ricava il diffuso disinteresse per la causa da parte della popolazione. Lia Wainstein osserva la scarsa propensione da parte delle autorità sovietiche nell'assumersi responsabilità nelle stragi e cerca di spiegare la situazione formulando due ipotesi:

La prima è che la popolazione ebraica [...] era ed è tuttora profondamente convinta – e quindi rassegnata – dell'odio antisemita provato dalle autorità sovietiche, da non aspettarsi nemmeno che queste pensassero a difendere in qualche modo le mogli e i figli, minacciati più degli altri civili, di mezzo milione di soldati sovietici. O invece una considerazione del genere sarà pur venuta in mente a qualcuno, ma vige tuttora l'inveterata abitudine – sarà una paura invincibile, un secolare, tradizionale rispetto per chi comanda – di non criticare le autorità?⁷⁶

Questi e molti altri articoli testimoniano l'interesse e la vicinanza di Lia Wainstein nei confronti della popolazione ebraica, i cui diritti fondamentali sono stati calpestati non solo durante l'olocausto della Shoah ma, come si è potuto notare dalle testimonianze, anche in seguito.

Non si evince invece dagli scritti di Wainstein una netta posizione riguardo alla questione più discussa del secondo dopoguerra, ovvero la creazione di uno stato di Israele. Nella postfazione di *Memorie d'Europa*⁷⁷ Lia Levi ricorda che la giornalista si schierò favorevolmente a riguardo, ma senza precisare le motivazioni o le critiche rivolte alla controparte. Non appare strano però che la stessa Lia Wainstein non abbia espresso chiaramente la propria opinione nei suoi articoli poiché, dopo aver letto e analizzato molti di tali interventi, risulta chiaro il suo stile e approccio al giornalismo.

⁷⁵ Grossman Vasilij Semenovič, Èrenburg, Il'ja Grigor'evič, *Il libro nero: genocidio nazista nei territori sovietici, 1941-1945*, Milano, Mondadori, 1999

⁷⁶ Wainstein L., *Ma la gente stava a guardare*, Shalom, 27 febbraio 1981.

⁷⁷ Wainstein R., *Op. cit.*, p.218.

Probabilmente per esigenze editoriali - la sua firma infatti si ritrova specialmente nella rubrica dedicata a recensioni di opere uscite di recente o ad argomento letterario – difficilmente ritroviamo un suo giudizio personale in aggiunta ai commenti: a parte rari casi in cui si evince il suo reale pensiero, nella scrittura Lia non sembra sbilanciarsi o esporsi con opinioni strettamente personali, lasciando così al lettore la libertà di interpretare a proprio modo la tematica del testo.

Il suo stile giornalistico appare quindi chiaro, risoluto, caratterizzato da periodi abbastanza brevi utili alla giornalista per descrivere i fatti in modo dettagliato e puntuale; non trascurava i particolari, specialmente se avvenuti in un tempo precedente alla vicenda narrata, e così facendo rende i propri articoli accessibili a qualunque tipo di lettore, sia questo ben informato sulla situazione socio-politica russa, sia esso neofita.

II.2 Lingua e stile

Osservando la produzione di Lia Wainstein è interessante notare il cambiamento a cui aspira il giornalismo italiano a seguito del ventennio fascista: negli anni cinquanta del Novecento, grazie all'articolo 21 della Costituzione⁷⁸ e ad una nuova legge sulla stampa, le principali testate italiane ripresero a trattare un'informazione libera, non più limitata o «imbavagliata»⁷⁹ come durante il regime. Nel panorama italiano, oltre alla necessità di eliminare un lessico che prendeva a modello l'oratoria mussoliniana, vi era quella di un'informazione che potesse raggiungere la maggior parte

⁷⁸ Articolo 21 della Costituzione italiana: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure. Si può procedere a sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescriva per l'indicazione dei responsabili. In tali casi, quando vi sia assoluta urgenza e non sia possibile il tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria, il sequestro della stampa periodica può essere eseguito da ufficiali di polizia giudiziaria, che devono immediatamente, e non mai oltre ventiquattro ore, fare denuncia all'autorità giudiziaria. Se questa non lo convalida nelle ventiquattro ore successive, il sequestro s'intende revocato e privo d'ogni effetto. La legge può stabilire, con norme di carattere generale, che siano resi noti i mezzi di finanziamento della stampa periodica. Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni».

⁷⁹ Gualdo Riccardo, *L'italiano dei giornali*, Roma, Carocci, 2007, p. 17.

della popolazione, essendo la stampa ancora uno dei principali canali per la diffusione della lingua nazionale. Nei successivi decenni i giornali cercarono di rinnovarsi: si introdussero rubriche di posta per i lettori e nuove rubriche tematiche (non riguardanti il solo tema politico), vennero assunti nuovi giovani giornalisti tra cui sempre più donne. Ciò nonostante «la società italiana non è affatto rappresentata nei media degli anni '50 e '60» poiché nei giornali dell'epoca si fatica a ritrovare quella «società dinamica, in forte trasformazione, in cui si stanno realizzando enormi processi migratori, di industrializzazione, di crescita sociale e culturale»⁸⁰. Il linguaggio dei giornali risulta infatti ancora complesso, ancorato ad un'informazione troppo elitaria e caratterizzata, nella sua forma scritta, da un periodare contorto. Lia Wainstein si inserisce in questo contesto giornalistico, precedente all'avvento di Internet ma contemporaneo all'informazione decisamente più estemporanea tipica delle trasmissioni televisive dell'epoca. Benché per la maggior parte dei casi, specialmente su «La Stampa», i suoi articoli si ritrovino nelle rubriche culturali come *“Cronache dei libri”* o *“Società e cultura”*, le tematiche contenute in essi, come si è potuto notare nei paragrafi precedenti, racchiudono spesso più concetti creando una trasversalità di contenuti: la recensione di un'opera di Solženicyn diventa l'occasione per sottolineare la triste realtà di uno scrittore in Urss⁸¹; il riassunto di un'inchiesta di una rivista russa assume le sembianze di un appello al popolo italiano considerato «perduto»⁸².

Analizzando più attentamente lo stile e la forma degli articoli pubblicati, risultano ricorrenti titoli brevi, accattivanti, definiti da Riccardo Gualdo «valutativi»⁸³: a differenza dei titoli descrittivi, questi tentano di comunicare in pochi caratteri il contenuto del testo, attirando il lettore grazie alla propria immediatezza. I titoli degli articoli di Lia Wainstein, avendo la necessità di esprimere contenuti culturali e non propriamente di cronaca, risultano per la maggior parte valutativi e cercano di esprimere il concetto a cui si riferiscono nel modo più intrigante possibile. Ad esempio nel titolo

⁸⁰ Sorrentino Carlo (a cura di), *Il giornalismo in Italia. Aspetti, processi produttivi, tendenze*, Roma, Carocci, 2003, cit. in Ivi, p. 20.

⁸¹ Cfr. Wainstein L., *L'ultimo Solženicyn*, «La Stampa», 9 luglio 1971, p. 12.

⁸² Cfr. Wainstein L., *Sos dall'Italia perduta*, «La Stampa», 19 febbraio 1971, p.15.

⁸³ Gualdo R., *L'italiano dei giornali*, Op. cit., p. 42.

*L'uso della intelligenza e l'uso della disonestà*⁸⁴, l'anafora del termine 'uso' e l'opposizione di 'intelligenza' a 'disonestà', ponendole in antitesi tra loro, mirano a creare una sorta di attesa attorno al testo a cui si riferiscono, nonostante non ne anticipino direttamente i contenuti. Anche in *La scienza e i tiranni*⁸⁵, *Due pesi, due misure*⁸⁶ o *Parlare senza parole*⁸⁷ si ritrova una contrapposizione tra termini. Nel primo caso l'opposizione è resa dal confronto di due concetti che appaiono contraddittori: la 'scienza' che implica libertà di pensiero, di innovazione, di ricerca verso l'ignoto, è messa in relazione con un regime tirannico che implica dispotismo e imposizione di limiti. Nel secondo e nel terzo titolo l'antitesi si manifesta tramite una locuzione nota e un'espressione che richiama la paronomasia oltre a esprimere un'evidente contraddizione di senso.

In altri titoli ricorre spesso l'uso delle virgolette, efficace sia al fine di dare rilievo al termine in questione sia nell'indicare una probabile ambivalenza nel testo, come si nota in *L'estetica «borghese»*⁸⁸, *Come l'Urss «vede» il mondo*⁸⁹, *L'«informazione» sovietica*⁹⁰ o ne *La seconda «emigrazione»*⁹¹.

Per quanto riguarda il corpo del testo, probabilmente per esigenze editoriali, difficilmente si ritrova un vero e proprio giudizio personale in aggiunta alle informazioni riportate: a parte rari casi in cui si evince il suo reale pensiero, nella scrittura Wainstein non sembra sbilanciarsi o esporsi con opinioni strettamente personali, lasciando così al lettore la libertà di interpretare a proprio modo i contenuti illustrati. I suoi interventi risultano testi informativi e al tempo stesso argomentativi: nelle recensioni di opere letterarie Lia Wainstein sembra adottare uno schema fisso idoneo ad una presentazione esaustiva dell'opera in questione. Nell'introduzione si ritrovano alcuni dati informativi essenziali riguardanti l'autore o le opere da lui precedentemente pubblicate (oltre alle

⁸⁴ Wainstein L., *L'uso dell'intelligenza e l'uso della disonestà*, «La Voce Repubblicana», 4-5 settembre 1967, p. 3.

⁸⁵ Wainstein L., *La scienza e i tiranni*, «La Voce repubblicana», 24-25 luglio 1970, p.5.

⁸⁶ Wainstein L., *Due pesi, due misure*, «La Voce Repubblicana», 25-26 novembre 1970, p. 5.

⁸⁷ Wainstein L., *Parlare senza parole*, «La Stampa», 11 ottobre 1974, p. 8.

⁸⁸ Wainstein L., *L'estetica «borghese»*, «La Stampa», 4 giugno 1971, p. 15.

⁸⁹ Wainstein L., *Come l'Urss «vede» il mondo*, «La Voce Repubblicana», 7-8 settembre 1971, p. 5.

⁹⁰ Wainstein L., *L'«informazione» sovietica*, «La Voce Repubblicana», 8-9 novembre 1971, p. 5.

⁹¹ Wainstein L., *La seconda «emigrazione»*, «La Stampa», 24 dicembre 1974, p.3.

consuete informazioni sul testo in questione quali titolo, casa editrice, anno di pubblicazione, numero di pagine e prezzo di vendita). Si noti ad esempio l'*incipit* di un articolo in cui la giornalista recensisce il primo dramma pubblicato dallo scrittore russo Solženicyn:

A poco a poco, e senza alcun riguardo per il rispettivo ordine cronologico, le opere di Solženicyn, in gran parte inedite in patria, diventano accessibili al lettore occidentale. Ora è la volta di due drammi, assai diversi di argomento, di tono, e anche di valore. A fondarsi sulle scarse informazioni di cui disponiamo, *Il cervo e la bella del campo* (secondo quanto dice il giornalista slovacco Pavel Licko nell'intervista concessagli dallo scrittore a Rjazan' nel 1967) fu scritto nel 1954, quando Solženicyn, uscito dai Lager, era confinato nel Kazakistan (1953-1956). È dunque non solo la prima opera in cui egli affronta il suo tema fondamentale, l'universo concentrazionario, ma è addirittura, per quanto ne sappiamo, la sua prima opera in senso assoluto, essendo *Una giornata di Ivan Denisovic* del 1962, e potendosi *Il primo cerchio* ritenere del 1965⁹².

L'articolo procede poi con un'analisi che riassume il contenuto e le tematiche fondamentali in cui si sottolineano elementi e particolari che conferiscono qualità all'opera. Il registro utilizzato da Lia Wainstein per trasmettere l'essenza dei testi letterari descritti si potrebbe definire medio-alto, poiché caratterizzato da periodi non troppo lunghi e complessi, ma contraddistinto da un lessico specifico e tecnico della materia letteraria in questione. Si leggono riferimenti a correnti e periodi letterari e artistici precedenti, come il *decadentismo*, oppure si fanno paralleli con singoli autori della letteratura occidentale («L'opera più libera e poetica di Trifonov è anche quella più proustiana»⁹³). Si ritrovano concetti come "*Erziehungsroman*" che elevano l'articolo ad un livello accessibile solamente ad un ipotetico lettore adeguatamente informato e con un certo grado di cultura.

Lo stile giornalistico di Wainstein appare chiaro, lucido, adatto a trattare e a descrivere i fatti in modo dettagliato e puntuale: nei suoi articoli infatti si ritrovano numerose proposizioni subordinate incidentali che, creando uno stile "spezzato"⁹⁴, concentrano in un solo punto molte informazioni specifiche. Ricorrenti sono anche le

⁹² Wainstein L., *Solženicyn opera prima*, «La Stampa», 28 agosto 1970, p. 12.

⁹³ Wainstein L., *Trifonov fra Tolstoj e Proust*, «La Stampa», 31 marzo 1981, p.3.

⁹⁴ Dardano Maurizio, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma, Laterza, 1976, p. 323.

citazioni utilizzate da Lia Wainstein principalmente per esemplificare i propri giudizi riguardanti opere letterarie come nell' esempio:

[...] definito un «surrogato del concetto cristiano di anima», tale orientamento «soggettivo-idealistico, fondato sull'irrazionalismo» corrisponderebbe appunto alle condizioni create nel mondo capitalista – paura dell'avvenire, senso d'inutilità – e nell'insieme rappresenterebbe, a dispetto dell'ala atea (Heidegger e Sartre), una variante della coscienza religiosa⁹⁵.

Spesso le citazioni sono utilizzate dalla giornalista per introdurre un nuovo argomento, in alcuni casi, poste in incipit, per introdurre l'intero articolo (come nell'esempio) o, con un meccanismo inverso, poste in conclusione del pezzo:

«Premonizioni d'irreparabili eventi serpeggiano nella cultura russa dell'inizio del secolo. La paura dell'apocalisse è il basso continuo dell'epoca. Dopo il disastro di Tsushima i poeti intravedono ghigni di mongoli baluginanti tra le caligini di Pietroburgo. Si accresce con implicazioni esoteriche il terrore delle orde asiatiche, radicato sin dal Medioevo nello spirito russo», scrive Ripellino nel saggio intitolato *Rozanov: Ricognizione nel suo sottosuolo* (in Vasilij Rozanov, *Foglie cadute*, Adelphi 1976)⁹⁶.

La pratica frequente di riportare periodi o termini utilizzati in precedenza da altri critici e scrittori conferisce indubbiamente autorevolezza al testo e al contempo rispecchia anche un sentimento rispettoso nei confronti dell'opera recensita dalla Wainstein. L'autrice non si sbilancia attraverso giudizi personali, bruschi ed estemporanei, ma si affida direttamente alle parole dello stesso autore ritenendole sufficienti ad esprimere i concetti cardine.

Attraverso gli articoli pubblicati Lia Wainstein appare dunque una giornalista attenta e scrupolosa che attraverso uno stile rigoroso, a tratti austero, è comunque capace di esprimere la propria umanità e la propria passione per la letteratura.

⁹⁵ Wainstein L., *L'estetica «borghese»*, «La Stampa», 4 giugno 1971, p. 15.

⁹⁶ Wainstein L., *Scrittori russi: l'età d'argento e l'apocalisse*, «La Stampa», 30 dicembre 1987, p.3.

Capitolo 3

Lia Wainstein nella letteratura

III.1 Il viaggio fantastico

Nella produzione di Lia Wainstein non può essere tralasciata la sua attività di scrittrice che, nonostante abbia avuto sicuramente meno risonanza nel panorama culturale italiano rispetto alla sua alacre attività di giornalista, spicca soprattutto in termini di originalità.

L'unica opera letteraria della Wainstein è *Viaggio in Drimonia*, una raccolta di racconti pubblicata nel 1965 da Feltrinelli e mai più ristampata. Nell'immediato appare al lettore come una raccolta di racconti fantastici, in cui il *nonsense* e la fiaba si incontrano per mettere in scena non una mera invenzione ma una sottile parodia, da cui traspare lo studio attento dell'autrice e il suo carattere fuori dal comune. Questa caratteristica è esplicitata sin da subito nel volume attraverso una citazione tratta da Proust, come se Lia Wainstein volesse suggerire una chiave di lettura:

[...] on y heurte sans le savoir et elle s'ouvre. [...] car celles-ci par horreur de la vulgarité poussaient si loin l'art de dissimuler sous des phrases ingénieuses une allusion personnelle, qu'elle passait souvent inaperçue de celui-même à qui elle s'adressait⁹⁷.

Le parole di Proust vengono utilizzate dall'autrice per introdurre la propria opera, quasi a voler già anticipare il mondo dell'illusione in cui si troverà il lettore e allo stesso tempo aiutarlo nell'interpretazione di esso. La presenza di *phrases ingénieuses* sembra riferirsi in particolar modo alle sperimentazioni linguistiche che Lia Wainstein riporterà in tutta la raccolta e specialmente in quel racconto che conferisce il titolo all'intera opera: *Viaggio in Drimonia. Piccolo Itinerario Corredato di Considerazioni Psicologiche, Cenni Linguistici, Biografici, ecc. ecc.*

⁹⁷ Proust Marcel, *Dalla parte di Swann*, cit. in Wainstein Lia, *Viaggio in Drimonia*, Milano, Feltrinelli, 1965.

I dodici racconti non seguono una stessa trama narrativa, creando un apparato testuale coeso, ma rientrano tutti, in diverse modalità, nello stesso genere fantastico, a tratti quasi fantascientifico se si considera il primo racconto *Breve cronaca dei Logistilli*. Ciò che colpisce di tale opera è l'eccentricità con cui l'autrice affronta il *topos* letterario del viaggio, motivo per cui non è collocabile nella letteratura odepórica propriamente detta, se intendiamo quest'ultima come narrazione di uno spostamento realmente accaduto, ma la si può considerare "odeporica fantastica": tale definizione potrebbe risultare una «contraddizione i termini»⁹⁸ ma appare necessaria per descrivere al meglio la sua natura. Lia Wainstein scrive di terre e città lontane che per la maggior parte risultano essere isole, elemento che sembra inserito con intenzione dall'autrice per evidenziare una diversità culturale dovuta alla lontananza spaziale dal mondo che i lettori conoscono: nel racconto *La solitana Leodinta-appianatrice-di-malintesi* ad esempio i visitatori giungono all'isola Turchese, ne *Il Granfrugnese* la Granfrugna è descritta come un'isola verde. Molti dei luoghi descritti dunque appaiono incontaminati e distaccati dal mondo che li circonda, in cui il tranquillo scorrere del tempo è interrotto solamente dai visitatori stranieri. I popoli, diffidenti nei confronti di questi visitatori, appaiono ai loro occhi, come del resto a quelli del lettore che si immedesima inevitabilmente nella figura del personaggio-esploratore, con costumi molto bizzarri, a tratti ridicoli che l'autrice racconta e motiva con altrettanta stravaganza:

I moralisti hanno espresso su di noi il parere seguente: i Cittabellesi camminano a testa bassa non per un difetto congenito dei loro colli, né perché temono di finire nelle buche, [...], ma assumono tale atteggiamento per vergogna [...]. Altri moralisti sostengono che, a causa delle buche, i Cittabellesi sono gli uomini più realisti di questo mondo, perché debbono tener sempre gli occhi aperti se non vogliono fare una brutta fine. Secondo un'altra interpretazione ancora, le buche c'infondono un senso particolarmente acuto del vuoto, e perciò siamo dei "depressi" (credo almeno dicano così)⁹⁹.

⁹⁸ Baglioni Daniele, *Odeporica fantastica e lingue immaginarie. Su Viaggio in Drimonia di Lia Wainstein*, in «Un viaggio realmente avvenuto», studi in onore di Ricciarda Ricorda, a cura di Alessandro Cinquegrani e Ilaria Crotti, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2019, p. 176.

⁹⁹ Wainstein L., Cittabella. Gli appunti di un dabben uomo, in Wainstein L., *Viaggio in Drimonia*, op. cit., p. 223.

Questa descrizione dei Cittabellesi, abitanti dalle caratteristiche singolari, si trova nel racconto dedicato alla città Cittabella, paese dello stesso narratore. Quest'ultimo, presentandosi sin dall'inizio come un "dabben uomo", sembra quasi voglia eliminare le malelingue riguardo alla propria città, alla quale è naturalmente affezionato, sentendosi in dovere di spiegare i fatti dal proprio punto di vista ai visitatori, chiamati "moralisti" con un'evidente accezione negativa. I personaggi che vengono descritti infatti sono spesso oggetto delle osservazioni dei viaggiatori e degli studiosi che, come farebbe un'equipe di antropologi, cercano di interpretare non solo la lingua del luogo ma anche le occasioni d'uso su cui questa si riflette.

Il viaggio vero e proprio, nonostante tutta la raccolta abbia il titolo di "viaggio", lo si ritrova solo in tre dei dodici racconti, nei quali in modo differente vengono utilizzate varie forme del genere odepórico. Nel racconto conclusivo, *Olindo Lindi, Viaggio in Drimonia. Piccolo Itinerario Corredato di Considerazioni Psicologicopratiche, Cenni Linguistici, Gastronomici, Biografici, ecc. ecc.*, la stessa definizione "itinerario", sebbene questo nella narrazione non sia reale ma fittizio, con la puntualizzazione degli argomenti trattati, crea l'illusione di una vera relazione di viaggio. Oltre al titolo, già di per sé eloquente a riguardo, si nota un'introduzione che mira a dare una visione completa del luogo visitato:

Ogni anno affluiscono in Drimonia molti forestieri, attirati dal suo mite clima, dai paesaggi ridenti, dalla bellezza delle donne e dalla squisita cucina. Risulta dalle nostre osservazioni che per la maggior parte i forestieri ritengono erroneamente di poter imparare in poche settimane il drimone e di poter così capire l'indole degli abitanti. Tale atteggiamento un po' ingenuo, fonte involontaria di qualche malinteso, ci incoraggia a sottoporre ai viaggiatori futuri una modesta e incompleta guida, frutto dei nostri studi e fondata, come si vedrà, su principi scientifici¹⁰⁰.

Con questa premessa Lia Wainstein, attraverso le parole di un narratore, descrive il proprio racconto come un vero prodotto scientifico, risultato di una lunga ricerca e di approfonditi studi, che coniuga svariati tipi di considerazioni, nonostante alcune di queste assomiglino piuttosto a note di colore sul folklore locale (come quelle

¹⁰⁰ Wainstein L., *Olindo Lindi, Viaggio in Drimonia. Piccolo Itinerario Corredato di Considerazioni Psicologicopratiche, Cenni Linguistici, Gastronomici, Biografici, ecc. ecc.*, in *Viaggio in Drimonia, Op. cit.*, p. 227.

gastronomiche o riguardanti le festività del luogo). Si assottiglia sempre di più la differenza tra realtà e finzione grazie alla presenza di questo *Io* narratore che, sin da subito sembra farsi portavoce di un team di scienziati utilizzando un *plurale maiestatis* (quando interviene infatti utilizza sempre la prima persona plurale: *nostre osservazioni*, *nostri studi* etc.), si rivolge spesso ai lettori della guida, futuri visitatori in Drimonia, utilizzando formule come «Quando vi si domanda se [...]», «Il forestiero non si meraviglia [...]» o «A questo punto il forestiero che ha ascoltato pazientemente il nostro ha diritto a qualche spiegazione», e aggiungendo anche impressioni in terza persona, ad esempio «L'autore di questi appunti, nell'assistere alla scena che adesso descriverà, non poté trattenersi dal riflettere tra sé e sé, che anche i popoli più grandi hanno le loro debolezze»¹⁰¹.

Il secondo racconto incentrato su un viaggio è *Il Granfrugnese ovvero La speranza del nonno*. Qui il tema del viaggio compare in una modalità ancora differente: nella prima parte, la narrazione è in terza persona e sembra iniziare in *medias res* poiché il forestiero si trova già in Granfrugna. Non è descritto dunque il viaggio inteso come spostamento iniziale del personaggio, ma solamente l'esplorazione del luogo e il contatto con i suoi abitanti. Viene descritto però il viaggio di ritorno, momento in cui viene svelata anche l'identità dell'*Io* narrante, nipote di questo forestiero che assume il nome più familiare di "nonno". È proprio quest'*Io* che intraprenderà, nella seconda e ultima parte del racconto, un viaggio nel presente ripercorrendo tutte le tappe citate dal resoconto del nonno «dalla preparazione alla partenza all'arrivo in porto e in albergo, quindi alle insormontabili difficoltà di comunicazione con i locali, infine alla ripartenza dopo un solo giorno di permanenza»¹⁰². In quest'ultimo racconto il viaggio non rimane solamente un espediente narrativo ma assume un ruolo principale, di oggetto della cronaca: il primario obiettivo del nipote non è compiere un viaggio qualunque, ma ripetere il viaggio del nonno, oggetto di quel prezioso resoconto e che ha tanto influenzato la sua vita.

¹⁰¹ Ivi, p. 262.

¹⁰² Baglioni D., *Odeporica fantastica e lingue immaginarie. Su Viaggio in Drimonia di Lia Wainstein*, in «Un viaggio realmente avvenuto», Op. cit., p. 117.

Durante la mia infanzia e l'adolescenza, l'avventura del nonno fu spesso rievocata a casa nostra. Io lessi e rilessi il resoconto, prima divertendomi come ad una fiaba, poi col passare degli anni, cercando di risolvere gli indovinelli e annotando in un quaderno le riflessioni e i commenti che il testo mi ispirava. Attribuisco alla mia ancor tenera età il costante insuccesso dei miei tentativi di interpretazione. Quando giunse il momento d'iscrivermi all'università, scelsi senza esitare la facoltà di filologia, che frequentai assiduamente per diversi anni. [...] dopo aver riflettuto a lungo ed essermi al solito consigliato con il mio nonnino, mi recai dal dottissimo professor Giubba per chiedergli l'onore di laurearmi con lui, scegliendo come argomento di tesi uno studio diacronico e sincronico del granfrugnese [...] ¹⁰³.

Infine, il terzo racconto "odeporico" è *La solitana Leodinta-appianatrice-di-malintesi*. Il testo si presenta suddiviso in paragrafi che ricordano la struttura dei diari di viaggio, in cui si descrive il tempo complessivo suddividendone le giornate (*Il viaggio, L'arrivo, Il primo giorno, Il secondo giorno, Il terzo giorno, Conclusione*). Questo particolare viaggio si propone come un ricordo, quasi il viaggiatore, anche in questo caso lo narrante, avesse già visto quei luoghi in una vita precedente:

Non ero mai stato in quella parte del globo, e la mia meraviglia fu grandissima nell'accorgermi che già la conoscevo. [...] Più riflettevo e più i miei pensieri si facevano confusi: non avevo mai letto nessuna descrizione dell'isola perché la solitana, lo sapevo, aveva pregato i forestieri di astenersene fino alla pubblicazione della grande guida turchese, cui lei stessa, coadiuvata da uno stuolo di studiosi, stava lavorando. Eppure, avevo già visto questi edifici, queste onde verdastre appena increspate, queste dolci colline su cui spiccavano degli alberi isolati, questi ruscelli, queste... ¹⁰⁴

In questo racconto in particolare, dove l'isola appare come una sorta di *déjà vu* al protagonista, frequente risulta l'espedito dell'*enumeratio* che mira a ricreare meraviglia nella mente del lettore attraverso l'ampia presenza di elementi nuovi e paradossali. La narrazione si sofferma sulle descrizioni dei paesaggi e delle persone incontrate, quasi si volessero normalizzare (sono infatti tutti presenti nel bagaglio esperienziale di qualsiasi lettore), ma contemporaneamente renderli estranei all'immaginazione, eliminando ogni aderenza alla realtà. Ci si sofferma in modo

¹⁰³ Wainstein L., *Il Granfrugnese ovvero La speranza del nonno*, in *Viaggio in Drimonia*, Op. cit., p. 61.

¹⁰⁴ Wainstein L., *La solitana Leodinta-appianatrice-di-malintesi*, in *Viaggio in Drimonia*, Op. cit., p. 188.

ricorrente sull'abbigliamento degli abitanti, descrivendo nel dettaglio colori e indumenti, ma evidenziando alcune caratteristiche poco comuni:

Nel centro stava un uomo stranamente vestito. Alle mie insistenti domande risposero con impazienza che portava una corta giacca attillata, senza collo, con delle maniche larghe, strette ai polsi, rosso fuoco, sotto la quale si vedeva un lembo di camicia bianca. I calzoncini aderenti erano verde bottiglia. Il copricapo verde, dalla cupola tonda, aveva la falda calata sul viso e rialzata sulla nuca; nella piega era infilato un grosso ramaiuolo di legno: doveva essere il pastore delle bufale¹⁰⁵.

Lia Wainstein volutamente sottolinea le stranezze evidenziando così la presenza di elementi surreali nel racconto, come accade nell'elenco di animali che il viaggiatore nota nel breve percorso dal porto alla locanda:

Ce n'erano di ogni specie e colori, dai gabbiani ai gufi, dalle marmotte alle giraffe, e di ogni età: dei canuti destrieri passeggiavano dignitosamente tra le querce e gli ulivi, ai cui piedi, nell'erba folta, erano distesi cuccioli, agnelli, tigrotti con le rispettive madri¹⁰⁶.

Quest'elenco, in cui sono presenti varie specie di animali che notoriamente hanno habitat, abitudini e comportamenti differenti, produce inevitabilmente uno straniamento, poiché si accostano elementi noti ma incompatibili nel mondo reale. Altra modalità con cui l'autrice ricrea il surreale è «l'attribuire a referenti comuni qualità inconsuete o del tutto implausibili» (come si nota dalla presenza di «cioccolato minerale» o «il gelato all'estratto di formica», cibi mangiati in un ristorante in cui orsi, giraffe e leoni cenavano con le rispettive famiglie¹⁰⁷), o ancora dalla presenza di elementi e luoghi conosciuti e reali inseriti in un mondo paradossale («un cappello di veletta turchese, il modello "Auréole", creato l'anno prima da Dior», o «sarebbero partiti l'indomani e avrebbero trascorso le vacanze in Florida»). La coesistenza tra realtà e finzione rende sempre più difficoltosa la distinzione tra i due mondi, tanto che il protagonista nella conclusione ammette di essere confuso e di dover «decidere se è più reale il mondo che abito di solito o quello che sto per lasciare»¹⁰⁸.

¹⁰⁵ Ivi, p. 205.

¹⁰⁶ Ivi, p. 190.

¹⁰⁷ Ivi, p.197-8.

¹⁰⁸ Ivi, p. 208.

Il viaggio di Lia Wainstein è dunque caratterizzato dalla fantasia, che trasporta il lettore nella dimensione dell'infanzia grazie a isole sperdute e bellissime, personaggi caricaturali e dalle abitudini bizzarre, ma tutto questo è solamente la superficie dell'opera: in realtà la raccolta presenta molti riferimenti di carattere linguistico che un lettore generico (ovvero che non abbia familiarità con lo studio della linguistica) solo a fatica riuscirà a cogliere. Ad esempio, quando il protagonista de *Il Granfrugnese ovvero la speranza del nonno* afferma di voler compiere uno studio diacronico e sincronico del granfrugnese o cita la scuola di Saussure e Bally, le allusioni saranno colte più facilmente da un pubblico ristretto e non da un'ampia platea.

Per interesse linguistico tra i racconti, nonostante tutti siano degni di nota, spiccano i già citati *Il Granfrugnese ovvero la speranza del nonno* e *Viaggio in Drimonia*, su cui mi soffermerò con approfondite osservazioni.

III.1.2. Il Granfrugnese

Il racconto *Il Granfrugnese ovvero la speranza del nonno*, nella prima parte, narra di un uomo che intraprende un viaggio in Granfrugna per ragioni commerciali ma rimane immediatamente colpito dalla lingua parlata nel paese: essa infatti non appare come una lingua straniera comune ma come un italiano scorretto e incomprensibile, formato da parole, sintagmi e frasi del tutto fuori luogo nel contesto comunicativo. Inizialmente il visitatore, poiché il cocchiere gli si rivolge con la frase: «Il barbarone attività esistenziale. Vestito arruffato uomo sana. Di vostra composizione. Inalberateci», rimane sconcertato:

[...] disse alcune frasi in italiano, in francese e in inglese senza ottenere la minima risposta, poi bofonchiò tra sé: “Curioso che capisca così poco l'italiano mentre lo pronuncia così bene!” quindi siccome era un uomo intelligente ed energico, nel vedersi davanti una carrozza dallo sportello aperto, vi entrò e si accomodò sui cuscini¹⁰⁹.

¹⁰⁹Wainstein L., *Il Granfrugnese ovvero La speranza del nonno*, in *Viaggio in Drimonia*, Op. cit., p. 53.

E ancora, l'albergatore lo accoglie pronunciando affabilmente le parole: «Morsa da una vipera una bambina muore crociata. Visitatevi.», rendendolo ulteriormente preoccupato. Delle frasi rivolte al protagonista l'unico elemento decifrabile risulta essere l'intonazione, quindi l'intenzionalità della conversazione:

Osservò inoltre che la conversazione, a giudicare dal tono, doveva essere allegra e vivace, spesso interrotta da risate. Per riguardo a lui, si svolgeva nel solito italiano incomprensibile. Il forestiero avrebbe preferito udire il granfrugnese. Non ne capiva una sillaba, non avendo mai trovato qualcuno che glielo insegnasse, ma almeno gli sarebbe stata risparmiata l'umiliazione di udire la figlia maggiore raccontare con vezzosa civetteria e con tono eccitato, quasi fosse di una notizia sensazionale: "Se è una bambina di cinque o sei anni, già molto nonnina, regalatele una piccola carta, per esempio una fiala del siero, che le dia la possibilità di turarla come casa tua"¹¹⁰.

L'umiliazione che prova il protagonista nel non essere incluso in questa strana conversazione lo getta in un tale sconforto da farlo quasi impazzire. È con sollievo, dunque, che si imbarca per tornare a casa propria. Involontariamente sembra però aver appreso i meccanismi del granfrugnese quando si rivolge al portiere con l'espressione «Giacea sotto un bel padiglione»¹¹¹ per chiedere di acquistare il biglietto di ritorno e dopo un'ora il portiere ritorna avendo eseguito la richiesta.

L'uomo salpa dalla Granfrugna e durante la navigazione annota minuziosamente le conversazioni ascoltate per poi sottoporle al giudizio e ai chiarimenti del suo contatto granfrugnese, un ragazzo rappresentante dei coltivatori di erica. Una volta giunto a casa, non riuscendo più a rintracciare il suo amico granfrugnese e poiché con lui era sparita la sua unica possibilità di interpretare questa lingua incomprensibile, decide di lasciare i propri resoconti al nipote. Quest'ultimo, che risulta essere il narratore e contemporaneamente il secondo protagonista del racconto, afferma di essersi appassionato a questa lingua sconosciuta e originale tanto da iscriversi alla facoltà di filologia e scegliere il granfrugnese come argomento della propria tesi. Per aggiungere nuovi dati parte per la Granfrugna ma, a differenza del nonno, giunge sull'isola già con notizie e spiegazioni riguardanti la lingua in questione date da un esule "dissidente dalla

¹¹⁰ Ivi, pp. 56-57.

¹¹¹ Ivi, p. 59.

mentalità prevalente”¹¹² nel paese. Si inizia così a comprendere alcuni aspetti fondamentali del granfrugnese, ad esempio la presenza di termini invariabili e fissi solo per le pietanze affinché non ci si possa confondere nell’ordinare al ristorante: *Mirifa-fa* indica una minestra fredda di mirtilli alla granseola, se con l’aggiunta di salsa bernese diventa però *minira*; *Dondago* sono costolette di ostriche alla naftalina, chiamate *Flinfa* se cucinate ai ferri. Si noti il consueto espediente per enfatizzare il paradosso: l’autrice a cibi generalmente conosciuti e definiti commestibili (mirtilli, granseola, salsa bernese, ostriche) accosta sostanze nocive come la naftalina. Termini specifici che non esistono per indicare oggetti comuni come un tovagliolo o le posate, perché, spiega l’esule:

Il granfrugnese attuale è composto di variabili o intercambiabili e di invariabili. I primi sono formati da una qualsiasi combinazione di suoni, senza regola o limitazione alcuna. Ogni cittadino li adopera con la massima libertà, secondo l’ispirazione del momento. La reciproca comprensione è assicurata dalla situazione, nella quale gli interlocutori si trovano, e coadiuvata dalla mimica e dalla gesticolazione, elementi fondamentali del linguaggio granfrugnese. “Davanti allo sportello aperto di una carrozza che ci deve portare in campagna,” dicono i Granfrugnesi, “che importanza ha se esclamiamo: Ba-baniuk! oppure: Karatix ossum?” Gli invariabili, ossia termini fissi, stabiliti una volta per sempre e adoperati da tutti nella stessa, unica accezione, servono a designare le pietanze. “Come farebbe, altrimenti,” dicono i miei compatrioti, “uno che va al ristorante, a spiegare che vuole le ortensie fritte con la panna o senza?” Tra variabili e invariabili vi è una zona intermedia, comprendente gli avverbi di tempo e le parole che designano le ore¹¹³.

Per supportare la spiegazione di una lingua tanto bizzarra, l’esule racconta al protagonista la storia del granfrugnese, prodotto di cambiamenti sociali e culturali:

All’inizio, dieci o forse quindici secoli or sono, il granfrugnese non era affatto una lingua diversa dalle altre. Le parole possedevano un numero limitato di significati, vigevano delle rigorose regole grammaticali, tutti sapevano leggere e scrivere. Pare inoltre, come attestano alcune antichissime iscrizioni, scoperte recentemente da speleologi svizzeri e canadesi, che la Granfrugna vantasse una notevole produzione letteraria, ammirata nel mondo intero.

Ad un’epoca impossibile da precisare, ma, comunque, anteriore alla nascita dei miei bisnonni, ebbe luogo un avvenimento decisivo, una frattura della

¹¹² Ivi, p. 64.

¹¹³ Ivi, p. 68.

quale nessuno parla volentieri, benché nessuno la neghi. Noialtri dissidenti usiamo chiamarla: 'Doppia Pigione'. [...] Durante la Doppia Pigione tutti i libri, scritti in granfrugnese, furono bruciati sulle pubbliche piazze, e anche tutta la carta, le penne, i calamai. Contemporaneamente, i significati consueti delle parole furono moltiplicati per settantanove, con la promessa di renderle del tutto libere entro quattro anni. La Doppia Pigione sosteneva che la totale libertà linguistica avrebbe automaticamente abolito ogni pericolo di malintesi e, cosa assai più importante e di grande valore morale, secondo loro, ogni possibilità di dir bugie. Furono esclusi da questo provvedimento i termini che designavano le pietanze, con una proibizione di mai alterarli e di attribuire più di un unico significato, rigidamente definito, a ogni singolo termine¹¹⁴.

Come afferma Passudetti¹¹⁵, la descrizione della storia del granfrugnese porta inevitabilmente alla mente le vicende raccontate in varie opere distopiche come *1984* di George Orwell o *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury: la pressione politica di modificare una lingua già esistente in favore di una che non sia in contrasto con la classe dirigente. Il granfrugnese viene spogliato di ogni classificazione rigida e trasformato in una lingua anarchica, libera da ogni costrizione per eliminare malintesi e menzogne. In questo modo, proprio come nel mondo del "Grande Fratello", la "Doppia Pigione" ha intrapreso una desemantizzazione della lingua, eliminando il suo ruolo di strumento di comunicazione e di espressione di un pensiero organizzato. Mentre nel regime totalitario di Orwell si mira a unificare il pensiero di tutta la popolazione per farlo aderire a quello di un unico "cervello centrale", la genesi del granfrugnese moderno sembra procedere diversamente: istituendo un'anarchia linguistica vengono eliminate le regole base per la comprensione di qualunque comunicazione e di conseguenza l'interpretazione appare impossibile. Risulta contraddittoria dunque la promessa di una «totale libertà linguistica che avrebbe automaticamente abolito ogni pericolo di malintesi e ogni possibilità di dir bugie» della Doppia Pigione, poiché appare evidente che questa anarchia porta esattamente ad un esito opposto, ovvero alla totale confusione e incomprensione date le numerose interpretazioni possibili. Sparendo l'interpretazione univoca, cessa di esistere anche la letteratura e la lingua scritta che,

¹¹⁴ Ivi, p. 69.

¹¹⁵ Cfr. Passudetti Veronica, *Lingue e grammatiche fantastiche nella letteratura italiana del Novecento* [tesi di laurea]. Venezia, Università Ca' Foscari, 2016, p.70.

basata sul rapporto tra significato e significante, non ammette tutte le possibili interpretazioni che caratterizzano i dialoghi granfrugnesi.

Il rogo descritto è quello che potremmo definire un classico dei totalitarismi, citato spesso nelle opere letterarie come atto di estrema proibizione del libero pensiero: anche in questo caso è rappresentato come evento di svolta per il cambiamento sociale e culturale in atto, raccontato con amarezza e afflizione dall'esule.

Il racconto continua e si spiega il motivo per cui la lingua utilizzata appare così simile ad un italiano confuso:

Alcuni anni dopo la distruzione spirituale e materiale del granfrugnese, sono stati costretti, naturalmente, a ricorrere ad una lingua straniera. Tra tutte, hanno scelto l'italiano (la cui conoscenza è diffusa sull'isola), perché a loro pareva più facile. Le difficoltà da superare sono effettivamente enormi: i Granfrugnesi si debbono abituare ad una lingua chiara, precisa, imparare la grammatica, ecc. Le cose vanno abbastanza lisce finché si tratta di scienze esatte, di affari, di questioni bancarie, ma solo i Granfrugnesi dotati di un ingegno fuor del comune, vigoroso e spregiudicato insieme, di una mente aperta ed acuta, sono capaci di capire lo spirito profondamente diverso delle altre lingue tanto da studiare proficuamente le materie letterarie o la filosofia. [...] Tutti gli altri imparano senza troppi sforzi l'italiano, ma nulla al mondo li potrebbe mai convincere che ogni parola ha un numero limitato di significati e che quindi non è indifferente adoperarne una invece di un'altra. Essi continuano imperterriti a trattare l'italiano come se fosse granfrugnese: parlano secondo la loro ispirazione del momento, inventando ogni tanto qualche parola e sostituendo un suono ad un altro. Abituati invece da secoli a cogliere nelle minime sfumature tutti gli aspetti e le conseguenze di una situazione, tra di loro si capiscono perfettamente¹¹⁶.

Questo stesso tema viene ripreso da Lia Wainstein dieci anni dopo nel saggio *Gusci e Parole. Proposta per un aggiornamento dei dizionari* (di cui si è già trattato nel capitolo 1), nel quale l'autrice nota nella lingua russa un impoverimento avvenuto durante il regime sovietico, causato dalla obsolescenza di molti dei termini caratterizzanti il mondo precedente. Come già descritto nel primo capitolo (paragrafo 2), questi riferimenti all'ambito della linguistica derivano dagli studi compiuti presso l'Università di Zurigo, dove Wainstein era entrata in contatto con le teorie di alcuni fra i più illustri linguisti e filologi dell'epoca.

¹¹⁶ Wainstein L., *Il Granfrugnese ovvero La speranza del nonno*, in *Viaggio in Drimonia*, Op. cit., p. 70.

È curioso notare come anche il protagonista del racconto *Il Granfrugnese ovvero la speranza del nonno* abbia compiuto questo iter scolastico, poiché spiega: «i miei genitori per premiare la mia diligenza negli studi, si sobbarcarono alla spesa di mandarmi per un semestre a Ginevra, alla scuola di Saussure e Bally»¹¹⁷. Questa formazione risulta indispensabile per decifrare il granfrugnese, specialmente se si considera la sua natura prettamente arbitraria. Giulio Ciro Lepschy, nella *Storia della Linguistica* da lui diretta, afferma infatti che:

un principio che è stato considerato fondamentale nella concezione linguistica di Saussure, è quello del carattere arbitrario del segno linguistico, anzi, della sua “radicale arbitrarietà” [...]. Non è tanto il rapporto fra la parola e la cosa, fra il segno e ciò che esso denota, ad esser arbitrario, quanto il rapporto, interno al segno stesso, fra significante e significato¹¹⁸.

Per questo dunque:

lo studio del significato si può fare restando all'interno del segno, senza uscirne per indagare il modo in cui il segno si riferisce alla cosa, in cui la lingua viene usata nella pratica della vita [...]. Questo postula anche l'appartenenza della semantica alla linguistica, e la possibilità dunque di studiare la semantica senza uscire dalla linguistica¹¹⁹.

Non sembra opportuno parlare di semantica, quindi dello studio sul piano del significato dei segni verbali, in riferimento alla lingua granfrugnese, in cui come si è potuto notare non esiste alcuna correlazione tra significato e significante. Piuttosto è necessario prendere in considerazione una branca affine, ovvero la semiotica, poiché:

la reciproca comprensione è assicurata dalla situazione, nella quale gli interlocutori si trovano, e coadiuvata dalla mimica e dalla gesticolazione, elementi fondamentali del linguaggio granfrugnese¹²⁰.

Molti autori, afferma Berruto in *La semantica*, sono soliti considerare semantica e semiologia strettamente connesse, quasi la medesima disciplina, dal momento che «entrambe si occupano del problema della significazione, cioè di come avviene il processo di attribuzione di significati ai segni»:

¹¹⁷ Ivi, p. 61.

¹¹⁸ Lepschy Giulio Ciro, *Storia della linguistica*, vol. III, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 422.

¹¹⁹ Ivi, p. 423.

¹²⁰ Wainstein L., *Il Granfrugnese ovvero La speranza del nonno*, in *Viaggio in Drimonia, Op. cit.*, p. 68.

alla base di tale impostazione sta certo il fatto che anche per la semiologia il problema del significato è centrale. Però, è uno dei problemi della semiologia, e non il suo oggetto di studio. Quindi la semantica sarà se mai una parte della semiologia, ed avrà propri metodi d'indagine e problemi specifici da risolvere, che non sono necessariamente quelli della semiologia. Diamo alla semantica quello che è della semantica: la semiologia è la scienza dei segni, la semantica è la scienza del significato¹²¹.

Già Saussure però elaborò il concetto di semiotica o semiologia, definendola una disciplina generale che «studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale»¹²², e che comprende sotto di sé la linguistica e tutte le altre discipline che studiano il sistema dei segni. Questa posizione influenzerà studiosi come Charles Sanders Peirce (1839-1914) e Charles W. Morris (1901-1979), padri di quella che Berruto definisce «semiologia logica»¹²³. Umberto Eco invece, nel *Trattato di semiologia generale*, descriverà la semiologia come analisi dei processi culturali intesi come processi di comunicazione che consistono nel «passaggio di un “segnale” (il che non significa necessariamente un segno) da una “fonte”, attraverso un “trasmettitore”, lungo un “canale”, a un “destinatario” (o punto di destinazione)¹²⁴. Ma non è scontato che ad ogni processo comunicativo ci sia anche la presenza di una significazione:

Il processo di significazione si verifica solo quando esiste un codice. Un codice è un sistema di significazione che accoppia entità presenti a entità assenti. Ogni qual volta, sulla base di regole soggiacenti, qualcosa ‘materialmente’ presente alla percezione del destinatario ‘sta per’ qualcosa d’altro, si dà significazione. [...] Un sistema di significazione è pertanto un ‘costrutto semiologico autonomo’ che possiede modalità d’esistenza del tutto astratte, indipendenti da ogni possibile atto di comunicazione che le attualizzi. Al contrario (eccetto che per i semplici processi di stimolazione) ogni processo di comunicazione tra esseri umani [...] presuppone un sistema di significazione come propria condizione necessaria¹²⁵.

Eco inserisce, tra i vari aspetti del campo semiologico, anche altre aree di ricerca tra le quali quella della paralinguistica, che studia quei tratti sovrasegmentali (o varianti libere) che rinforzano la comprensione dei tratti linguistici propriamente detti.

¹²¹ Berruto Gaetano, *La semantica*, Bologna, Zanichelli, 1975, p. 14.

¹²² De Saussure Ferdinand, *Corso di linguistica generale*, Bari, Editori Laterza, 1976, p. 26.

¹²³ Berruto G., *La semantica*, Op. cit., p. 14.

¹²⁴ Eco Umberto, *Trattato di semiologia generale*, Milano, Bompiani, 1994, p.25.

¹²⁵ Ivi, pp. 19-20.

Anche questi tratti soprasegmentali appaiono sempre più 'segmentati' o almeno 'segmentabili', e di conseguenza istituzionalizzati o istituzionalizzabili, così che oggi la paralinguistica studia, con la stessa precisione con cui un tempo si studiavano le differenze tra fonemi, le varie forme di intonazione, la rottura del ritmo d'eloquio, il singhiozzo, il sospiro, le interiezioni vocali, i mormorii e i mugolii interlocutori, siano a studiare come linguaggi articolati dei sistemi comunicativi che paiono basati su pure improvvisazioni intonatorie¹²⁶.

Oltre al linguaggio verbale dunque, certamente l'artificio semiotico più efficace, altri sistemi semiotici contribuiscono alla riuscita di un intento comunicativo arrivando persino a colmare uno spazio semantico generale che la lingua parlata non sempre riesce a raggiungere. Eco afferma infatti come sia «difficile concepire un universo in cui degli esseri umani comunichino senza linguaggio verbale, limitandosi a gesticolare, mostrare oggetti, emettere suoni informi, danzare», ma anche come sia «ugualmente difficile concepire un universo in cui gli esseri umani emettano solo parole»¹²⁷.

Gli studi della paralinguistica riportano alla mente proprio la lingua granfrugnese, la cui comprensione sembra essere basata essenzialmente sull'intonazione e sull'espressione del volto che sopperisce alla mancanza della semantica lessicale. Un ulteriore esempio è l'episodio in cui il protagonista porta dei fiori in dono alla figlia del corrispondente del nonno:

Fummo ricevuti, credo, in un salotto rococò albicocca (ero ancora troppo turbato dalla mia disavventura per occuparmi di quanto mi circondava), da Aleuzza, la figlia maggiore del corrispondente di mio nonno, una bella signora bionda e grassa. Le mie labbra erano contratte. M'inchinai in silenzio porgendole i fiori, poi la lasciai intrattenersi in granfrugnese con Crinilo. Non capii niente, beninteso, al discorsetto che gli fece Aleuzza, ma intuì ad un certo punto, forse perché ella arrotondava graziosamente le braccia e le mani, che stava accennando al mio dono. Mi colpì l'espressione della sua faccia, in contrasto col gesto, irritata, cattiva¹²⁸.

Solo in seguito il protagonista comprese davvero la situazione grazie ad un'ulteriore spiegazione di Crinilo che riporta il reale significato delle parole della donna:

¹²⁶ Ivi, pp. 21-22.

¹²⁷ Ivi, p. 235.

¹²⁸ Wainstein L., *Il Granfrugnese ovvero La speranza del nonno*, in *Viaggio in Drimonia*, Op. cit., p. 67.

“Questa visita mi secca molto. Ricordo l’insultante contegno del forestiero anziano, che alla nostra conversazione mostrò di preferire le insulsaggini di quella brutta governante. Inoltre, sta per piovere e mi fanno male tutti i calli (ne ho, ahimè, parecchi), (alcuni nuovi dell’inverno scorso) (quelle dannate scarpe francesi a becco di gufo!) e voi, maledizione agli ospiti sgraditi, mi costringete ad alzarmi continuamente per servirvi il tè. Se poi vi trattenete, come temo ne abbiate l’intenzione, mi toccherà anche invitarvi a cena e ordinare al cuoco il nostro celebre timballo di riso alle gardenie. Per giunta non potrò, siccome siete arrivati parecchio prima di cena e sono costretta, o rabbia!, a farvi compagnia in salotto, sorvegliare il cuoco e impedirgli di scolarsi, secondo il suo costume, vari bicchierini del vecchio porto che va nel timballo. E mio marito brontolerà di nuovo, dicendo che spendo troppo. I Granfrugnesi invitati a cena compaiono sempre con un mazzo grande così di gardenie. Io fingo di portarle nella mia camera da letto, e invece mi precipito in cucina e le dà al cuoco. Tanto, vanno aggiunte per ultime. Voi invece...”¹²⁹.

Il protagonista ne deduce che nel granfrugnese moderno è impossibile inventare e dire menzogne, un'affermazione che è in linea con una delle tesi di Eco. Lo studioso afferma che «ogni volta che si manifesta la possibilità di mentire siamo in presenza di una funzione segnica. Funzione segnica significa possibilità di significare (e dunque di comunicare) qualcosa a cui non corrisponde lo stato reale dei fatti¹³⁰». La possibilità di mentire è dunque propria di quelle lingue in cui è presente una relazione tra significante e significato, principio alla base della significazione. Nel granfrugnese di Lia Wainstein non vi è una relazione tra significante e contenuto e di conseguenza nemmeno la possibilità di significare e comunicare: per questo risulta una lingua priva di menzogna (ma anche di verità, ovviamente).

III.1.3. Il drimone

Nell’ultimo racconto della raccolta ci viene presentata un’altra lingua inventata. A differenza del granfrugnese, oggetto di studi e di curiosità da parte dei protagonisti che, come si è detto in precedenza, mirano a comprenderne le regole, il drimone viene utilizzato come strumento per conoscere gli usi, le abitudini e i costumi sociali del paese di cui è lingua nazionale, la Drimonia.

¹²⁹ Ivi, p. 72.

¹³⁰ Eco U., *Trattato di semiotica generale*, Op. cit., p. 89.

I termini introdotti da Lia Wainstein si riferiscono a cose reali (come oggetti, piatti tipici) ma soprattutto ad entità sociali astratte ben radicate nella storia della Drimonia e a valori condivisi dalla sua comunità. Sembra in questo caso che l'autrice si riferisca all'indirizzo linguistico *Wörter und Sachen* di Rudolf Meringer e Hugo Schuchardt, fondatori del movimento e dell'omonima rivista, un indirizzo conosciuto dall'autrice nel corso degli studi svizzeri, data anche l'influenza da esso esercitata sul suo maestro Jakob Jud. Secondo l'indirizzo *Wörter und Sachen*, "parole e cose", lo studio della parola non dev'essere scollegato dalla storia del referente da essa indicato e dalla sua diffusione areale:

Di conseguenza la storia del linguaggio viene a identificarsi con quella della civiltà e, attraverso l'apprendimento dei termini specifici di una lingua, si impara a conoscere non solo la lingua stessa, ma anche la cultura e la storia della comunità dei suoi parlanti¹³¹.

Lia Wainstein applica queste considerazioni al proprio racconto, utilizzandole come espedienti per rendere la narrazione dell'esploratore ancora più realistica: potrebbero infatti essere proprio questi i «principi scientifici» a cui si riferisce il capo dell'esplorazione nell'introduzione alla guida della Drimonia.

Sin dal primo capitolo il lettore è catapultato all'interno del mondo drimone e della sua lingua, apprendendo due dei termini fondamentali per la comunicazione: sì (avverbio di affermazione) e no (avverbio di negazione), che in drimone suonano rispettivamente *trunca* e *nartà*.

Ogni qualvolta si chiede una raccomandazione per un capo-fiano, il prestito di una pelliccia di premotto, del pianoforte o della collezione completa dei classici drimoni rilegati in vetro e miele, quando si vuol sapere se è vero che la pena di morte sia stata abolita in Drimonia nel Quattrocento, che Muzli fosse un grande capo-flano, che Macro non fosse da meno, che i premotti tirino calci solo ai Drimoni e mai a nessun altro, ci si sente invariabilmente rispondere "trunca". Il forestiero, a sua volta, farà bene a rispondere "trunca" quando gli si chiede se gli piace la Drimonia, se le donne drimoni sono più belle di quelle del suo paese, se non trova i premotti il miglior mezzo di comunicazione che esista, se il njuknàk non è superiore a tutte le invenzioni della cucina francese, se ammira l'arte e l'architettura drimone e

¹³¹ Passudetti V., *Lingue e grammatiche fantastiche nella letteratura italiana del Novecento*, Op. cit., p. 64.

il rispettivo modo di vestire delle signore macrogone e muzligone, e se il forestiero desidererebbe, potendolo, passare in Drimonia il resto della sua vita¹³².

Il lettore, inevitabilmente confuso da termini sconosciuti e quindi bizzarri, viene immediatamente soccorso dal narratore che ne specifica il significato e non solo l'utilizzo:

“Trunca” significa a un dipresso “sì” ma la traduzione letterale è: “se-così-piace-al-grande-onnipotente-Oskutchawa-così-piace-anche-a-me”. Ad un forestiero particolarmente curioso, che chiedeva chi fosse il grande Oskutchawa, fu risposto che non se ne sapeva niente con sicurezza: chi lo credeva un idolo antichissimo, il cui culto era stato già abbandonato da molti secoli, e chi un profeta dilaniato dai lupi ai quali predicava la dieta vegetariana¹³³.

Alla profrase negativa corrisponde il termine *nartà*, il cui significato letterale è “come-non-posso-sapere-se-pioverà-oggi-o-domani-così-non-mi-può-impegnare-la-mia-risposta”¹³⁴ e il suo utilizzo risulta «indispensabile» nei seguenti casi:

1. quando i doganieri che sostano sotto il grande arco attraverso il quale si entra in Drimonia vi chiedono se avete nel baule una donna tagliata a pezzi o un pasticcio di violini e chiodi, merci la cui importazione è proibita; 2. quando i vostri conoscenti vi domandano se secondo voi vi è cosa alcuna che si potrebbe migliorare in Drimonia; 3. in qualsiasi situazione vi si domandi se siete offeso; 4. quando vi si domanda se avete mai visto un paese meglio organizzato, degli alberi più verdi, un mare più azzurro, dei bambini più belli e meglio educati, e se non vorreste tornare ogni anno in Drimonia, qualora i vostri affari ve lo permettessero. (Nel qual caso, dopo “nartà” conviene aggiungere: “perché ci vorrei star sempre”)¹³⁵.

Poste le basi per la conversazione drimone, la guida si sofferma sulla struttura sociale del popolo, chiarendo alcuni termini utilizzati sin da subito ma ancora oscuri come *capo-flano*:

La società drimone si distingue (oseremmo dire vantaggiosamente) da quella degli altri paesi in quanto è divisa né in classi, né in ceti, né, meno ancora, in

¹³² Wainstein L., *Olindo Lindi, Viaggio in Drimonia. Piccolo Itinerario Corredato di Considerazioni Psicologicopratiche, Cenni Linguistici, Gastronomici, Biografici, ecc. ecc.*, in *Viaggio in Drimonia*, Op. cit., p. 228.

¹³³ Ivi, pp. 228-229.

¹³⁴ Ivi, p.229.

¹³⁵ Ibidem.

professioni, ma in unità di natura particolare, elastica e insieme solidissima, dette in drimone “flano” (plurale “flani”). Il flano vale molto più della fama individuale cui potrebbe aspirare qualche Drimone ambizioso e conscio dei suoi meriti: esso è costituito da un gruppo capeggiato anche da un solo individuo, le cui virtù esimie ricadono, suddividendosi equamente, sui ‘croxi’, ovvero [sic] i componenti del flano. Costoro, magari cugini d’acquisto della moglie del cognato del capo-flano, non debbono preoccuparsi, nella loro vita, che di ben sottolineare il legame che li unisce ad un personaggio così illustre. In questo modo, mentre danno un notevole esempio di umiltà nel non sviluppare i propri talenti e nel non insistere sui propri meriti, dimostrano il saldo legame flanico e il giusto orgoglio che li lega ad un personaggio che non hanno forse mai incontrato, la cui ombra benefica si estende fin sulla loro modesta persona¹³⁶.

Subito emerge la particolarità della struttura sociale drimone, che sembra essere percepita come struttura all’avanguardia, a differenza di quelle reali a cui il lettore è abituato: sin da subito è evidente la sua composizione poco articolata che, a differenza di come viene descritta dal narratore, non risulta così «elastica» ma piuttosto rigida. Gli abitanti della Drimonia sono suddivisi in *flani* capeggiati da un *capo-flano*, unico individuo degno di nota del gruppo che appare quasi un personaggio leggendario, poiché forse non è mai stato incontrato nemmeno dai *croxi* (membri del flano). I restanti membri non hanno altro scopo nella vita se non quello di mantenere saldo il «*legame flanico*», rimanendo umili e cercando di non far emergere le proprie qualità positive. Risulta parodica la descrizione di tale composizione sociale, molto più simile ad un regime imperialista o totalitario che ad una forma di governo a cui aspirare: Lia Wainstein, il cui sentimento ostile a tali regimi è stato già descritto nei precedenti capitoli, ne ha creato una sorta di caricatura ironica e dissacrante adatta ad un racconto fantastico.

Oltre ad essere il fondamento della società, il *flano* risulta essere una base anche per lo sviluppo lessicale della lingua drimone: nella grammatica italiana potrebbe avere la funzione di nome primitivo da cui poi si sviluppano nomi composti come *capo-flano*, o aggettivi come *flanico*. Si nota quindi che alla radice dello sviluppo della lingua drimone ci sia un ragionamento ancorato ai meccanismi della lingua italiana di cui ritroviamo elementi riconoscibili. Nel corso del racconto, pagina dopo pagina, si

¹³⁶ Ivi, p. 232.

infittiscono i riferimenti al flano che evidentemente è portatore di un ampio significato, non limitato solamente al sistema politico ma che coinvolge una fitta rete di relazioni semantiche e lessicali: ciò si comprende dalla varietà di contesti in cui ricorre l'aggettivo relazionale *flanico* (*legame flanico, sistema flanico, affetti flanici, mentalità flanica, privilegi flanici*) e dalla presenza di altri termini, con conseguenti nuovi referenti, che si riferiscono a *flano* (come il già visto *croxi*). Ad esempio:

i profughi sono chiamati in drimone [...] 'trattanimi', ossia 'colui-che-è-così-sciagurato-da-non-appartenere-ad-un-flano'. Questo termine non possiede né singolare né plurale, la differenza sembrando ai Drimoni del tutto trascurabile nel caso di individui già così sprovveduti¹³⁷.

I termini che vengono introdotti nel corso del racconto seguono per lo più un procedimento «semasiologico»¹³⁸, cioè a partire dal significante proprio della lingua drimone per arrivare al significato tramite una perifrasi come «*premotto*, il caratteristico asino selvaggio dei boschi drimoni»¹³⁹, «Macro e Muzli sono semplicemente i fondatori del sistema flanico, i capi-flano primordiali»¹⁴⁰, o tramite spiegazioni caratterizzate da trattini:

l'unico insulto che possiede la lingua drimone è "rattòni" (plurale "rattanx") ossia, a un di presso: "come-hai-misconosciuto-i-sacri-diritti-di-Macro-e-Muzli-così-non-ti-riconosco-più"¹⁴¹.

Questo termine risulta interessante, perché è presentato come l'unico modo per offendere davvero un drimone:

una qualche offesa al sentimento flanico è quindi la principale e forse l'unica causa dei litigi apparentemente inspiegabili, che ogni tanto scoppiano tra i cortesissimi, ospitali e generosi Drimoni e i forestieri. La civiltà ha raggiunto, difatti un livello così elevato che tra loro non litigano mai, né avrebbero motivo alcuno per farlo: rispettosi dei sentimenti degli altri croxi come dei propri, non si lasciano sfuggir nulla che possa offenderli. Il massimo grado di

¹³⁷ Ivi, p. 234.

¹³⁸ Baglioni D., *Odeporica fantastica e lingue immaginarie. Su Viaggio in Drimonia di Lia Wainstein*, in «*Un viaggio realmente avvenuto*», Op. cit., p.182.

¹³⁹ Wainstein L., *Olindo Lindi, Viaggio in Drimonia. Piccolo Itinerario Corredato di Considerazioni Psicologicopratiche, Cenni Linguistici, Gastronomici, Biografici, ecc. ecc.*, in *Viaggio in Drimonia*, Op.cit., p. 238.

¹⁴⁰ Ibidem.

¹⁴¹ Ivi, p. 237.

collera cui possa arrivare un Drimone, giustamente adirato contro qualche croxo di un altro flano, è di chiamarlo nei suoi pensieri “rattòni” omettendo dalla formula, secondo il caso, il nome di Muzli o di Macro¹⁴².

I Drimoni, oltre che alla gentilezza e all’ospitalità, sembrano estranei ad altri sentimenti primari come la rabbia o l’amicizia, che non solo risulta aliena e incomprensibile, ma non è nemmeno designata da un vero e proprio significante:

nella lingua drimone non esiste un termine che corrisponde ad “amicizia”. Si suole, traducendo, adoperare impropriamente il vocabolo “fla-fla” oppure lasciare la parola forestiera tra virgolette, aggiungendo una nota a piè di pagina in cui si dice: “Termine intraducibile e difficile da definire. Indica un rapporto arbitrario di carattere non flnico tra due persone¹⁴³.”

Nonostante la società drimone sia definita senza classi né ceti, nel corso della guida vengono presentate le Eltesse, donne che spiccano tra le altre essendo tra le più «ragguardevoli» signore: la caratteristica più riconoscibile di tali donne è quella di non pronunciare mai la consonante /, oltre alla capacità di utilizzare una scrittura sconosciuta agli altri componenti del flano. Questo privilegio «si trasmette per discendenza diretta da madre a figlia, ogni tanto saltando inspiegabilmente una generazione»¹⁴⁴, e si manifesta intorno ai sei mesi di vita. Alle Eltesse si aggiunge un’ulteriore istituzione composta dalle prefiche o supereltesse, «che rappresentano la parte più eletta della popolazione femminile in Drimonia» e che, oltre alla /, non pronunciano nemmeno la consonante z.

Oltre a questi termini se ne aggiungono altri, come *njuknàk* (piatto tipico della Drimonia), che mirano a rendere completa la guida lessicale conformemente alle indicazioni di un titolo che descrive un’opera alquanto varia (*Piccolo Itinerario Corredato di Considerazioni Psicologico-pratiche, Cenni Linguistici, Gastronomici, Biografici, ecc.*).

In tutti i racconti dal tema odepórico-fantastico, dunque, Lia Wainstein dedica uno spazio a sperimentazioni linguistiche, rendendoli una fucina di idee e contesti comunicativi in cui testare, in modo originale e per nulla scontato, un composto di

¹⁴² Ibidem.

¹⁴³ Ibidem.

¹⁴⁴ Ivi, p. 249.

nonsense, ironia, invenzioni (specialmente a livello linguistico) e *realia* producendo così un paradosso che allo stesso tempo disorienta il lettore e lo provoca.

III.2. Nel profondo della letteratura

III.2.1. La traduzione

L'ultimo tassello per descrivere la figura di Lia Wainstein, per coglierne nel modo più completo le sfumature della persona e dell'artista, è costituito dalla sua passione più totalizzante, ovvero la grande letteratura europea.

Grazie alla conoscenza di diverse lingue (il francese, l'inglese e soprattutto il russo), Lia Wainstein sin da giovane si appassiona alla letteratura e la studia a fondo, osservando con occhio e coscienza critica gli autori e le loro opere. Tra tutte le tradizioni nazionali, spicca il suo interesse per la letteratura russa, di cui non solo è lettrice, ma anche traduttrice e curatrice. Ritorna dunque, come nelle altre molteplici attività della Wainstein, il riferimento al mondo russo, alla lingua di quel paese che tanto ebbe a cuore ma che mai visitò.

È interessante il suo operato di traduttrice soprattutto se si considera l'evoluzione della lingua russa nel corso di un tempo relativamente breve, ovvero il ventesimo secolo: anni di rivoluzione politica, sociale, culturale ma anche linguistica, come si può apprendere dal saggio *Gusci e parole. Proposta per un aggiornamento dei dizionari*¹⁴⁵ in cui si sottolineano i rapidi cambiamenti che la lingua russa ha assunto, introducendo neologismi ed eliminando forme linguistiche radicate da secoli. È possibile immaginare la grande capacità dell'autrice (in questo caso traduttrice) nel comprendere e di conseguenza nell'interpretare la lingua russa oltre che nell'utilizzo degli strumenti necessari alla corretta traduzione.

¹⁴⁵ Vedi cap. 1, Wainstein L., *Gusci e Parole. Proposta di un aggiornamento dei dizionari*, Bulzoni Editore, Roma, 1975.

George Steiner (1929-2020), nella sua celebre opera *Dopo Babele. Il linguaggio e la traduzione*, riassume questi importanti strumenti necessari per la «trasformazione»¹⁴⁶ dalla “lingua-fonte” alla “lingua-ricevente”:

il traduttore/*interprète*, sia egli 'esterno' o 'interno', fa ricorso ai lessici, alle grammatiche storiche, ai glossari di determinati periodi, professioni o ambienti sociali, ai dizionari delle espressioni del gergo, ai manuali di terminologia tecnica¹⁴⁷.

Tali strumenti, sia che si tratti di una codificazione sia di una decodificazione, sono soggetti alla comprensione del traduttore, che tenta di combinare conoscenze, familiarità e intuizione, conscio della possibilità di incorrere in eventuali errori. Errore insidioso ad esempio risulta essere la polisemia di alcuni lessemi, ossia la capacità di una stessa parola di indicare cose diverse, dove tale differenza va dalla sfumatura all'antitesi, quest'ultima tanto caratteristica del linguaggio dei totalitarismi: parole come 'pace', 'libertà', 'volontà popolare', che solitamente fanno parte del linguaggio di una democrazia, sono state assimilate da vari regimi assumendo un significato differente. L'opera di traduzione di Lia Wainstein, collocabile nella seconda metà del '900, sicuramente ha incontrato tali ostacoli insidiosi, dal momento che include alcuni testi scritti e ambientati durante il regime sovietico.

Tra questi ritroviamo la traduzione dell'opera di Konstantin Paustovskij *Cronaca di una vita*¹⁴⁸ edita in due volumi, *Gli anni lontani* e *Gioventù irrequieta*, pubblicati da Feltrinelli nel 1960.

Paustovskij, nato a Mosca nel 1892, inizia la propria attività di scrittore sin dal ginnasio pubblicando alcuni racconti in alcune riviste della città di Kiev, sede dei suoi studi. Dopo aver conosciuto vari luoghi dell'impero viaggiando in gran parte della Russia, in Armenia e in Persia settentrionale a causa del lavoro nelle infermerie al fronte e nei treni militari, Paustovskij pubblicò il suo primo romanzo *I romantici* (1916) e in seguito *Carabugas* (1932). Quest'ultimo racconto fu il suo primo vero e proprio successo che diede inizio alla sua carriera da letterato e incentivo alla sua fama. Nella prefazione di

¹⁴⁶ Steiner George, *Dopo Babele. Il linguaggio e la traduzione*, Sansoni Editore, Firenze, 1984, p. 28.

¹⁴⁷ Ibidem.

¹⁴⁸ Paustovskij Konstantin, *Cronaca di una vita*, Feltrinelli, Milano, 1960.

Cronaca di una vita Lia Wainstein esplica i motivi del grande successo ottenuto presso i contemporanei:

Nell'opera di Paustovskij si fondono le tendenze più caratteristiche della letteratura russa classica e contemporanea, ed egli, appunto in questa inconsapevole quanto coerente ricerca dell'universalità si dimostra un discendente dei suoi predecessori. Troviamo nei suoi racconti un interesse sempre vivo per tutto ciò che è umano, e i ritratti e le infinite macchiette di cui rigurgitano i suoi libri lo attestano ampiamente¹⁴⁹.

Dall'intervento introduttivo della scrittrice appaiono chiare e ben determinate le caratteristiche dello stile di Paustovskij: Wainstein ne apprezza le descrizioni, che definisce «appassionate», veicoli per esprimere un sentimento devoto alla natura con cui lo scrittore sembra aver intrapreso un «rapporto personale», ed evidenzia la sua passione per la letteratura. Si sottolinea l'ammirazione che Paustovskij prova per autori a lui precedenti come Puškin, Lermontov, Ljeskov, Turgenev e per alcuni suoi contemporanei come Tolstoj, Čekhov, Gorkij, Prišvin, i quali hanno ispirato i suoi scritti giovanili e più maturi. Wainstein nota un legame ancora più profondo che si è creato tra Paustovskij e Gončarov, da lui descritto come «un uomo lento dotato di un senso quasi miracoloso della lingua russa», nei cui libri «questa lingua vive leggera, cordiale e forte», con un giudizio pertanto positivo, non in linea con i molti critici che avevano bollato lo stile di Gončarov come «piatto e mediocre»¹⁵⁰.

È evidente sin da questo primo volume che l'attività di Lia Wainstein non si limita alla sola traduzione dalla lingua russa a quella italiana, ma include anche un'analisi critica del testo e dell'autore in questione, come se volesse accompagnare, passo dopo passo, un lettore ideale verso una comprensione globale dell'opera.

La traduttrice evidenzia l'intenzione iniziale dell'autore nel mantenere un'obiettività e dunque un distacco nel corso della propria autobiografia, proposito che si evince sin dal titolo: l'originale *Povest o žizni*, letteralmente 'racconto sulla vita', viene tradotto in *Cronaca di una vita* con l'intento di «mantenere il carattere obiettivo di un'opera di rara sincerità»¹⁵¹. L'attenzione rivolta all'interpretazione globale dell'opera

¹⁴⁹ Ivi, p. 7.

¹⁵⁰ Ivi, p.8.

¹⁵¹ Ivi, p.11.

e la scrupolosità con cui Lia Wainstein ha creato tale traduzione è spiegata in una nota dell'editore collocata in seguito alla prefazione della traduttrice:

Ricchissimo com'è di elementi documentarii e di folclore, il vasto quadro di vita russa tracciato dal Paustovskij sopporta con difficoltà il trapianto in un'altra lingua. Si è pesato perciò di riunire in fondo ad ogni volume, a cura del traduttore, alcune note illustrative. Senza pretendere, ovviamente, ad un trattamento esauriente, esse basteranno a dare al lettore italiano un'idea più precisa del particolare profumo dell'originale¹⁵².

La difficoltà del traduttore è resa esplicita creando così quello che sembra un patto iniziale tra traduttore e lettore: il primo si premura di mantenere più fedelmente possibile il contesto culturale e l'intento comunicativo dell'opera, mentre il secondo tenterà in modo attivo e meticoloso di ricostruirlo secondo i meccanismi della propria lingua, conscio del fatto che la sovrapposizione tra due lingue e culture non potrà mai essere totale. Per ovviare a ciò, la traduzione di Lia Wainstein prevede un italiano di registro medio, scrupoloso nei confronti della lingua originale ma ciò nondimeno accessibile ad un'ampia cerchia di lettori. Nelle note del traduttore inserite in conclusione di entrambi i volumi, per colmare la differenza linguistica e culturale, sono inseriti dei termini che necessitano di una spiegazione ulteriore o che non sono adattabili ad una forma italiana poiché indicano luoghi o persone. Questi sono suddivisi in varie aree tematiche: tre sezioni sono dedicate a Mosca, Kiev e Odessa e racchiudono soprattutto nomi di edifici specifici, quartieri o monumenti delle tre città sovietiche con eventuali spiegazioni e curiosità. Ad esempio:

Nikola sulle zampe di gallina: "Nikola na Kurjej nožke", antica chiesetta che si trovava in via Bol'shaja Molčanovka. Il soprannome proviene probabilmente dai pali sui quali poggiava la costruzione in legno, pali chiamati nella lingua popolare "zampe di gallina". Tale espressione si trova spesso, e per la medesima ragione, nelle fiabe russe, dove numerose sono le "izbuški na kurjikh nožkakh". La chiesa fu demolita poco prima della seconda guerra mondiale¹⁵³.

Tretjakovskaja: galleria che si trova nella traversa Lavrušinskj, vicino alla via Bol'shaja Ordynka (nome derivante da una strada che nell'antichità conduceva dal Cremlino all'Orda d'Oro). La galleria fu fondata nel 1850 da P.

¹⁵² Ivi, p. 13.

¹⁵³ Ivi, p. 421.

M. Tretjakov, un ricco commerciante; nel 1881 la galleria, ingrandita, fu resa accessibile al pubblico, e nel 1892 fu concessa alla città di Mosca. Contiene un ricco museo di pittura russa.

Mel'nicy: sobborgo occidentale di Odessa.

Grazie a questo glossario il lettore viene reso partecipe dell'attività del traduttore che, attraverso la sua opera, non si limita a mediare la vita del protagonista (che in questo caso coincide con l'io narrante che è l'autore stesso, dal momento che il testo tradotto è un'autobiografia) e il contesto in cui si pone, ma descrive, capitolo dopo capitolo, il mondo russo della prima metà del Novecento nel suo complesso.

È possibile ritrovare la medesima dedizione di Lia Wainstein in un'edizione de *Il passato e i pensieri*¹⁵⁴ di Aleksandr Herzen (1812-1870) curata da lei stessa. L'edizione, risalente al 1996, presenta due volumi: il primo, introdotto da una prefazione di Andrzej Walicki (1930-2020)¹⁵⁵ dal titolo *I due volti di Herzen*, contiene le parti I-V (dal capitolo XXXIV al XLII) dell'opera tradotte da Lia Wainstein; il secondo comprende le parti V-VIII, tradotte da Rosanna Giaquinta e Giovanna Tonelli. Nel primo volume si possono ritrovare anche cronologia, bibliografie e, elemento che suscita un interesse certamente maggiore, le note all'edizione scritte dalla curatrice Wainstein. In queste ultime la scrittrice specifica come tale edizione sia la prima in Italia a presentare una versione integrale dell'opera, condotta a partire dall'edizione critica delle opere complete di Herzen che, comprendente trenta volumi, fu pubblicata «con un ampio corredo di annotazioni»¹⁵⁶ dall'Accademia delle Scienze dell'Urss (Mosca, 1954-66). La scelta di suddividere l'opera in due volumi è motivata da una scoperta fatta da una studiosa dell'Accademia delle Scienze Russa, Inna Ptuškina, grazie all'indagine su un microfilm del quaderno autografo dell'autore. Tale scoperta stabilisce che, secondo il manoscritto originale, l'intenzione primaria di Herzen fosse quella di dividere la parte V in due

¹⁵⁴ Herzen Aleksandr, *Il passato e i pensieri*, Einaudi-Gallimard, Torino, 1996.

¹⁵⁵ Andrzej Walicki, nato nel 1930 a Varsavia, fu uno storico e filosofo ritenuto uno dei massimi esperti di storia intellettuale e sociale della Russia e della Polonia del XIX secolo. Ciò gli valse il conferimento del premio Balzan nel 1998 per la storia culturale e sociale del mondo slavo. Docente presso l'Istituto di Filosofia e Sociologia dell'Accademia Polacca delle Scienze, nel corso della sua carriera collaborò con l'Università nazionale australiana di Canberra presso l'History of Ideas Unit, Research School of Social Sciences, con l'Università di Notre Dame in Indiana (Usa) e molte altre università e istituti di ricerca in Austria, Danimarca, Giappone e Inghilterra.

¹⁵⁶ Herzen Aleksandr, *Il passato e i pensieri*, Op. cit., p. XXIX.

sezioni: la prima doveva essere dedicata «ai problemi generali della vita in Europa nell'epoca delle rivoluzioni del '48»¹⁵⁷ ed essere intitolata *Outside*, la seconda doveva riguardare la narrazione del contesto personale e privato che aveva portato al tragico decadimento della serenità familiare.

Il titolo stabilito da Herzen per questa parte era *Inside*, speculare al titolo precedente *Outside*: essa si articolava in otto sezioni delle quali la prima doveva iniziare – a mo' di artefatto «storico» delle vicende successivamente narrate, - con le sei pagine tratte dal diario della moglie; quelle stesse pagine che, per un fraintendimento dei manoscritti originali da parte del comitato scientifico, vennero pubblicate come semplice materiale preparatorio¹⁵⁸.

Grazie allo studio sul manoscritto originale si sono scoperte circa trecento varianti che lo differenziano dall'edizione dell'Accademia delle Scienze, annoverando tra queste letture errate di parole, inversioni dell'ordine delle parole nelle proposizioni, variazioni nella punteggiatura ecc.

La traduzione compiuta da Lia Wainstein si basa su un suo precedente lavoro pubblicato da Feltrinelli nel 1961, che in tale edizione la traduttrice riprende e rielabora integrandolo con ulteriori note. Si potrebbe ipotizzare dunque che l'idea di un'edizione completa delle memorie di Herzen fosse in animo alla traduttrice già in precedenza, a seguito appunto del lavoro compiuto alcuni decenni addietro. Le scelte editoriali, ponderate per la riuscita di una traduzione rispettosa del testo originale, sono illustrate accuratamente: sono trascritti nella versione scientifica i nomi di persona (ad esempio “*Tjufjaev*”) e i nomi geografici (“*Vjatka*”) e vengono mantenute alcune parole corsive che già nell'opera iniziale presentavano tale carattere per comunicare un senso ironico o una maggiore importanza. Nella presente edizione si ritrovano anche delle note appostedallo stesso Herzen e mantenute dalla curatrice e traduttrice a piè di pagina nel testo e contrassegnate da un asterisco:

[...] So quel che volete dire. Abbiate un po' di pazienza. Che voi tramavate qualcosa contro il governo è ovvio. Ora, per attirare su di voi la clemenza imperiale, ci occorrono le prove del vostro pentimento. Voi negate tutto, evitate di rispondere e per un falso sentimento dell'onore risparmiate della

¹⁵⁷ Ivi, p. LXXX.

¹⁵⁸ Ibidem.

gente sulla quale ne sappiamo più di voi e *che non è stata riservata quanto voi**; non li potete aiutare [...].

*Occorre dire che questa era un'arrogante bugia, una vile trappola poliziesca?¹⁵⁹

In questo breve esempio, tratto dalla parte seconda del primo volume, è evidente l'enfasi dell'espressione «che non è stata riservata quanto voi» resa tale dal carattere corsivo; l'asterisco riporta ad una delle numerosissime note che Herzen ha lasciato nella sua opera originale, riportando un commento personale e implicito (come in questo caso) che conferisce all'autobiografia carattere e autenticità. Oltre a rendere ancora più personale la narrazione, queste note forniscono ulteriori spiegazioni per la comprensione del contesto, rinviando ad esempio il lettore ad altri passi del medesimo volume o inserendo informazioni di carattere sociale.

In generale si nota nella traduzione della Wainstein l'intento di mantenere lessemi stranieri nella propria forma originale: parole francesi e tedesche ad esempio restano invariate nella traduzione italiana, come del resto il lessico specifico russo che non presenta degli equivalenti in italiano; al contrario i titoli delle opere letterarie (e non) citate dall'autore in russo vengono prontamente tradotti. Ogni scelta è riportata nelle note in appendice ai volumi, in cui si ha occasione di notare ancora una volta la passione e l'acume con cui Lia Wainstein si approcciava alla traduzione dei grandi autori russi.

III.2.2. Contributi alla critica

Come si nota dalle opere sopracitate, gli interventi di Lia Wainstein non si limitano alla traduzione, ma includono sempre elementi di critica letteraria che arricchiscono l'intera edizione. Particolarmente significativi, come si è voluto sottolineare in precedenza, sono gli esempi di *Cronaca di una vita* e de *Il passato e i pensieri*, in cui Lia Wainstein è resa protagonista dalla traduzione e dalla cura nell'elaborarne l'edizione. Tuttavia, alcuni suoi interventi sono contenuti anche in edizioni di testi meno note, che si ritiene non debbano passare inosservate.

¹⁵⁹ Ivi, p.214.

Una di queste è il volume *Lettere dalla rivoluzione: epistolario della figlia di Tolstoj dal 1917 al 1925* di Tatiana Tolstoja, con traduzione di Giovanna Tonelli¹⁶⁰, al quale Wainstein premise una breve prefazione. Di questa breve raccolta epistolare è interessante notare la data di pubblicazione, 1998, un anno in cui lo stato di salute di Wainstein era ormai precario: questo sarà infatti uno degli ultimi contributi della scrittrice che tra il 1998 e il 1999 pose fine alla sua carriera a causa di una malattia che la portò in seguito alla morte. Il suo intervento in questo caso si limita ad una sintesi del contenuto delle lettere scritte dalla figlia del noto scrittore, lettere che «costituiscono nell'insieme una cronaca sfaccettata degli eventi di quel periodo»¹⁶¹. Le lettere, scritte tra il 10 marzo 1917 e il 28 marzo 1925, raccontano dell'iniziale entusiasmo per la Rivoluzione, scoppiata nei mesi precedenti, che sembra portare con sé una libertà di pensiero e d'opinione. Presto questa illusione lascia il posto ad una realtà ugualmente classista, oppressiva e repressiva, che obbligherà la famiglia all'abbandono dei beni in Russia.

A due decenni prima risale invece il contributo che aveva consacrato Wainstein come specialista della letteratura russa coeva in Italia, un intervento presso la Biennale di Venezia del 1977. Questo intervento dal titolo *Alcuni aspetti della critica e della satira nella letteratura sovietica del dissenso* è riportato nella pubblicazione degli atti del convegno *Il Dissenso Culturale* ad opera della stessa Biennale di Venezia nel volume *L'Altra Letteratura nell'Europa dell'Est*¹⁶².

La manifestazione, di cui era presidente Carlo Ripa di Meana (1929-2008), venne intitolata *Biennale del Dissenso* poiché era intenzionata a dare voce a tutti gli artisti oppressi dal regime dell'Unione Sovietica. Importante ricordare il clima culturale, politico e sociale dell'epoca: nella metà degli anni '70, in piena guerra fredda, gli equilibri tra mondo occidentale e orientale o ancor più nello specifico tra Europa dell'Ovest e Europa dell'Est erano decisamente instabili. È palese la reazione contrariata del governo sovietico che, alla notizia di una manifestazione volta a mettere in luce scrittori e

¹⁶⁰ Tolstoj Tatiana, *Lettere dalla rivoluzione: epistolario della figlia di Tolstoj dal 1917 al 1925*, Liberal libri, Firenze, 1998.

¹⁶¹ Ivi, p. IX.

¹⁶² La Biennale di Venezia, *L'Altra Letteratura nell'Europa dell'Est*, Atti del convegno, a cura di Antonin I. Liehm, Tipografia Emiliana, Venezia, 1980.

intellettuale dissidenti, chiese al governo italiano, attraverso l'azione di ambasciatori, di bloccare il progetto.

[...] l'ambasciatore dell'Unione Sovietica in Italia signor Nikita Ryjov, con esplicita e formale iniziativa, aveva chiesto al governo italiano, Ministero degli Esteri, e più tardi con analoghi passi ai Ministeri dei Beni culturali e dello Spettacolo, dai cui bilanci il nostro ente dipende, di intervenire perché il preannunciato programma della Biennale 1977, dedicato ai dissensi culturali all'Est, venisse annullato, pena il ritiro dell'Unione Sovietica e di tutti i Paesi del Patto di Varsavia dalle attività presenti e future della Biennale con gravi conseguenze per i rapporti e gli scambi culturali tra quei Paesi e il nostro¹⁶³.

Nonostante i tentativi di censura l'organizzazione non si fermò, il che destò inevitabilmente l'attenzione della stampa a livello internazionale. Nell'ambito delle manifestazioni dedicate al dissenso culturale venne organizzato un Convegno nei giorni 1, 2, 3 e 4 dicembre 1977, al quale parteciparono poeti, scrittori e critici dell'Urss ma anche esponenti del panorama letterario italiano tra cui Moravia e, ciò che è degno di nota per questa ricerca, Lia Wainstein.

Lia Wainstein, ormai conosciuta nell'ambiente intellettuale italiano non solo per la sua erudizione e il clima culturale della sua casa romana, ma soprattutto per la carriera di giornalista specializzata nel descrivere il mondo dell'Europa sovietica, risulta essere una delle personalità più idonee e preparate sul tema del convegno, nonostante questo risulti assai vasto. Già nel capitolo precedente, dedicato appunto alla sua alacre attività di giornalista, è risultata chiara l'importanza della denuncia dei soprusi subiti dagli intellettuali russi e la conseguente necessità di rivelare una realtà spesso filtrata dai canali di comunicazione ufficiali dell'Unione Sovietica. Si potrebbe quasi definire militante la figura di Lia Wainstein, dal momento che ha tentato attraverso la sua scrittura ma anche attraverso gesti concreti (di ospitalità e rifugio ad esempio) di dare voce a chi nel proprio paese era messo a tacere spesso con mezzi estremi.

Ogni intervento presente nella raccolta degli atti è stato pronunciato durante il convegno e dunque è stato progettato essenzialmente per un'esposizione orale: si notano formule di saluto, aneddoti personali, citazioni inserite e prive di una spiegazione

¹⁶³ Gigi Bevilacqua, *Minacce sovietiche a Roma per la Biennale su Dissenso*, «La Stampa», 4 marzo 1977, p. 1-2.

approfondita, termini di un linguaggio colloquiale. Nell'intervento di Lia Wainstein ritroviamo alcuni elementi della sua prosa come lo stile asciutto caratterizzato da periodi brevi e concisi, una struttura che procede per tematiche ben definite ad inizio paragrafo, con un'andatura quasi schematica. A queste caratteristiche si aggiungono altri elementi dovuti alla declamazione orale: sono presenti molti punti di sospensione, spesso a seguito di citazioni, che oltre a dare rilievo ad esse rievocano una pausa discorsiva avvenuta realmente nella sala del convegno; si notano espressioni come «e si piglia dieci anni» o «mandato a marcire», volutamente riportate con tono enfatico per attirare l'attenzione degli uditori sul discorso.

Il contenuto mira a dare una panoramica generale sulle modalità con cui nella letteratura sovietica del dissenso vengono realizzate critica e satira al regime: qualsiasi tipologia di letteratura non pubblicata dalle case editrici statali è ritenuta, secondo Lia Wainstein, una letteratura di dissenso poiché «fondata, in modo diretto o indiretto, sull'intenzione di criticare, di denunciare, o quanto meno di rivelare o d'informare»¹⁶⁴. Wainstein evidenzia alcuni fenomeni che la letteratura del *samizdat* sovietico (opere fatte circolare clandestinamente e non ufficialmente) tende a portare alla luce, fenomeni ed esperienze che tendenzialmente sono fortemente negativi per la vita dell'essere umano. Oltre a citare pilastri della letteratura russa che denunciano ad esempio la vita nel mondo dei campi di concentramento, come *Arcipelago Gulag* di Solženicyn, il *Vaggio della vertigine* di Evgenija Ginzburg e *Una voce dal coro* di Sinijavskij, Wainstein fa emergere autori meno conosciuti che spiccano per importanza ed originalità nell'ambito della critica. Primo tra tutti Aleksandr Galic (autore presente al convegno che dunque assistette a tale intervento), che come afferma la scrittrice:

[...] nelle sue concise liriche affronta alcuni aspetti negativi più preoccupanti della società sovietica e, senza formulare in genere condanne, trae vigorosi effetti dai contrasti e dalla sua pungente ironia¹⁶⁵.

Lia Wainstein espone chiaramente i temi che ricorrono nelle opere di dissenso, in cui si criticano il silenzio omertoso che, diventando sinonimo di indifferenza, rende

¹⁶⁴ Wainstein Lia, *Alcuni aspetti della critica e della satira nella letteratura sovietica del dissenso*, in *L'Altra Letteratura nell'Europa dell'Est*, Op. cit., p. 433.

¹⁶⁵ Ibidem.

l'uomo boia e l'ingiustizia, argomento vasto perché comprendente più punti di vista. Nonostante il regime comunista professi tutt'altro, l'ingiustizia espressa nei termini della disparità sociale trova compimento nei «vergognosi» privilegi di cui gode la classe dirigente, nell'antisemitismo radicato nella popolazione o nel fenomeno degli "imboscati", disertori che giudicano gli uomini tornati dalla guerra:

Il procuratore-disertore domanda al soldato che dal Volga è andato fino a Belgrado perché non è morto, come dice il regolamento. Il soldato si scusa umilmente: "Colpa mia che non sono morto, la stupida pallottola ha colpito quello sbagliato" e si piglia dieci anni¹⁶⁶.

La satira a cui si riferisce l'autrice è il racconto, che spesso sembra surreale, di alcuni scontri dell'individuo con le autorità, attraverso un tono ironico che tende a sconfinare nell'assurdo e nel grottesco. Vengono ridicolizzati la propaganda politica e il tentativo di indottrinamento che presenta parole vuote, discorsi pronunciati senza capo né coda davanti ad una folla indifferente, e l'azione della censura postale sovietica e della burocrazia che presiede ai viaggi all'estero descritte con l'eloquente appellativo di «aggrovigliate selve»¹⁶⁷. In conclusione viene citata l'opera *Altitudini squarciate* di Aleksandr Zinoviev che, attraverso una complicata ed intricata struttura, crea un mondo distopico in cui i valori della realtà sono capovolti e nella cui trama, nei cui personaggi di rilievo e nelle cui istituzioni ben si riconosce l'Unione Sovietica del tempo.

Una critica che non si esprime mediante una deformazione sistematica, bensì raggiungendo effetti satirici o grotteschi quando una situazione banale, abitudinaria o di routine, è improvvisamente resa drammatica, squarciata dall'irruzione dell'assurdo¹⁶⁸.

Un'ironia che tenta di esorcizzare quelle che sono state le modalità di repressione nell'Urss, satira che arriva all'agghiacciante risposta che, considerando il mondo circostante, meglio scegliere volontariamente la morte dal momento che «i morti non soffrono, non si vergognano, e soprattutto non sentono e non vedono quello che nel mondo i vivi fanno ai vivi»¹⁶⁹.

¹⁶⁶ Ivi, p. 434.

¹⁶⁷ Ivi, p.436.

¹⁶⁸ Ivi, p. 438.

¹⁶⁹ Ivi, p. 439.

Lia Wainstein si affida ad una citazione piuttosto amara e cruda nel concludere il proprio intervento, non aggiungendo ulteriori propri commenti alla tematica del dissenso ma, come è solita procedere, lasciando spazio a quelle opere che non hanno ricevuto uno spazio nella letteratura del proprio paese: sembra voler enfatizzare l'importanza e il peso delle parole, il coraggio di scrittori e poeti pronti a tutto per creare una vera letteratura espressione dell'essere umano.

Conclusioni

In questa tesi si è cercato di delineare un profilo il più completo possibile di Lia Wainstein, analizzando la sua intera produzione.

Le opere prese in considerazione non sono state esaminate in ordine temporale, ma sono state suddivise per argomento e genere. Si è ritenuto infatti di commentare in prima analisi la tesi di dottorato di Wainstein, ovvero il primo testo pubblicato della scrittrice: questo testo, che non appare così fondamentale per la produzione successiva di cui ci si è occupati, risulta essere comunque una testimonianza concreta della formazione linguistico-filologica dell'autrice. Quest'opera probabilmente è quella che più si discosta dalla produzione successiva poiché è in forma di saggio scientifico: Lia Wainstein in seguito si allontanerà dal rigore della linguistica e della filologia apprese nell'università di Zurigo in direzione di una maggiore creatività nell'attività non solo di giornalista e scrittrice, ma anche di saggista.

Ne è la prova *Gusci e parole. Proposta per un aggiornamento dei dizionari*, dedicato a nozioni e concetti appresi sotto la guida di Jud ed altri illustri linguisti, che vengono però rielaborati in una riflessione che esula dalla ricerca accademica. Esponendo un coraggioso, anche se forse azzardato, punto di vista Lia Wainstein nota la carenza di un lessico adatto ad esprimere in modo completo concetti complessi (come 'onore', 'virtù', 'vergogna') e la difficoltà dei dizionari nel mantenersi aggiornati sui cambiamenti repentini di una lingua in continuo mutamento. Si evince un'avversione nei confronti della psicoanalisi che, secondo l'autrice, è la causa della scomparsa di moltissimi significati attribuiti al lessico morale-affettivo, poiché tende a ridurre la complessità delle emozioni e dei sentimenti attraverso una diagnosi: da questo particolare aspetto emerge chiaramente l'atteggiamento conservatore di Wainstein, disposta ad accettare cambiamenti ed innovazioni purché non sminuiscano o cancellino la profondità del passato.

Appare infatti sin da subito una figura contrastante quella di Lia Wainstein: all'antica sotto alcuni aspetti e comportamenti, ma al tempo stesso molto moderna nella sua attenzione costante ai diritti umani e alla loro tutela. Proprio questa sua peculiarità

caratterizza la carriera giornalistica intrapresa negli anni '50: tutti i suoi articoli denunciano l'ingiustizia di libertà violate e la necessità di dare loro risalto. Attraverso un linguaggio curato e a tratti letterario, adatto alle sue numerose recensioni di opere spesso straniere, Lia Wainstein esprime la propria cultura proveniente da radici profonde (svilupata grazie allo status della famiglia) e alimentata dai continui scambi intellettuali che amava ricreare.

Per quanto riguarda la sua attività di scrittrice, nonostante all'apparenza risulti scarna dal momento che include un'unica raccolta di racconti, si dimostra originale e significativa. In *Viaggio in Drimonia* Wainstein riprende le nozioni di Saussure e Bally per sperimentare lingue e grammatiche fantastiche, integrandole con elementi immaginari e bizzarri, ottenendo così un'opera leggera e surreale alla superficie ma profondamente acuta. L'autrice sembra divertita nel ricreare giochi linguistici *nonsense*, contesti favolosi e paradossali, trasmettendo una certa ironia al lettore che si accosta a quella che si potrebbe definire l'opera più creativa di Lia Wainstein.

La sua passione per la letteratura si manifesta anche nelle traduzioni e nelle edizioni che lei stessa ha curato con dedizione. Nelle opere tradotte si evince una particolare attenzione per le edizioni precedenti da cui Wainstein apprende le diverse varianti per ottenere un'opera il più possibile vicina all'idea originaria dell'autore: ne è un esempio l'edizione de *Il passato e i pensieri* di Herzen. Nel delicato meccanismo di traduzione la studiosa si dimostra rispettosa nei confronti della lingua originale, che nella maggior parte dei casi è il russo. Sono numerose le note all'edizione in cui Lia Wainstein aggiunge spiegazioni e approfondimenti sul lessico russo, grazie alle quali i lettori possono godere di un'opera molto simile all'originale.

Wainstein non cura solamente opere di autori russi del passato, ma dimostra un forte interesse per gli scrittori e gli intellettuali del presente, spesso oppressi dall'ideologia del governo dell'Urss. Con un'aspra ma velata critica al regime sovietico, interviene alla "Biennale del Dissenso" nel 1977 in cui, attraverso un *excursus* tra autori conosciuti e altri meno noti, sottolinea l'importanza dell'espressione del dissenso attraverso la satira.

Il profilo di Lia Wainstein quindi risulta ben definito all'interno della sua produzione, dal momento che vi si riflettono fedelmente le sue passioni, i suoi contrasti e la sua idea di società e di letteratura. Una donna legata a modi e tradizioni del passato (è descritta come rispettosa di galateo e buone maniere e diffidente nei confronti delle nuove tecnologie), riservata, severa ed esigente, e contemporaneamente fervida e militante, salda nei suoi principi e ideali liberali. Tutte queste caratteristiche sono rintracciabili nella scrittura e nel linguaggio utilizzato nel corso della sua carriera. I suoi articoli, pubblicati in gran parte su testate di influenza liberal-democratica, testimoniano l'impegno civile e culturale nel creare una relazione profonda tra le diverse aree di una nuova Europa, fondata sui diritti dell'uomo e sulla garanzia di libertà personali.

La passione per lo studio della lingua non rimane strettamente legata alla linguistica e alla filologia degli studi universitari, ma si manifesta nelle opere successive di traduzione e di sperimentazione linguistica. Wainstein infatti rende la lingua non solo uno strumento per descrivere mondi immaginari, ma un vero e proprio oggetto della narrazione attraverso cui fare esperienza: una lingua naturale diventa occasione per riflettere sulle varie potenzialità del linguaggio e per sperimentare le sue possibili applicazioni.

Lia Wainstein è dunque una donna che racchiude in sé valori contrastanti, moderna e conservatrice allo stesso tempo, con una personalità caratterizzata da varie sfaccettature spesso celate, e che attraverso i suoi scritti è in grado di rievocare, oggi come in futuro, un esempio di intellettuale colta, indipendente ed appassionata.

Bibliografia

Opere di Lia Wainstein (volumi, saggi, articoli, prefazioni)

Wainstein, Lia, *L'expression du commandement dans le français actuel: comprenant l'usage de l'imperatif et de ses substituts d'après des pièces de théâtre et des romans publiés entre 1917 et 1947*, Helsingfors, Impr. de la Société de Littérature Finnoise, 1949.

Paustovskij, Konstantin, *Cronaca di una vita*, traduzione di Lia Wainstein, Milano, Feltrinelli, 1960.

De Crevecoeur, J. Hector, *Lettere di un agricoltore americano*, prefazione di Lia Wainstein, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1965.

Wainstein, Lia, *Viaggio in Drimonia*, Milano, Feltrinelli, 1965.

Wainstein, Lia, *Gusci e parole. Proposta per un aggiornamento dei dizionari*, Roma, Bulzoni editore, 1975.

Wainstein, Lia, *Alcuni aspetti della critica e della satira nella letteratura sovietica del dissenso*, intervento al Convegno «L'Altra Letteratura nell'Europa dell'Est», organizzato dalla Biennale di Venezia, Atti del convegno, a cura di Antonin I. Liehm, Venezia, Tipografia Emiliana, 1980, pp. 431-441.

Herzen, Aleksandr, *Il passato e i pensieri*, a cura di Lia Wainstein, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996.

Tolstoj, Tatiana, *Lettere dalla rivoluzione: epistolario della figlia di Tolstoj dal 1917 al 1925*, prefazione di Lia Wainstein, Firenze, Liberal libri, 1998.

Wainstein, Lia, *L'uso dell'intelligenza e l'uso della disonestà*, «La Voce Repubblicana», 4-5 settembre 1967, p. 3.

Wainstein, Lia, *«Leniniana» in Urss*, «La Stampa», 10 aprile 1970, p.13
(http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,13/articleid,0130_01_1970_0074_0013_5005527/).

Wainstein, Lia, *La scienza e i tiranni*, «La Voce repubblicana», 24-25 luglio 1970, p.5.

Wainstein, Lia, *Solženicyn opera prima*, «La Stampa», 28 agosto 1970, p. 12
(http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,12/articleid,0132_01_1970_0179_0012_4823762/).

Wainstein, Lia, *Due pesi, due misure*, «La Voce Repubblicana», 25-26 novembre 1970, p. 5.

Wainstein, Lia, *Sos dall'Italia perduta*, «La Stampa», 19 febbraio 1971, p.15
(http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,15/articleid,0135_01_1971_0042_0015_5137807/).

Wainstein, Lia, *L'estetica «borghese»*, «La Stampa», 4 giugno 1971, p. 15
(http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,15/articleid,0137_01_1971_0127_0015_4586425/).

Wainstein, Lia, *L'ultimo Solženicyn*, «La Stampa», 9 luglio 1971, p. 12
(http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,12/articleid,0138_01_1971_0157_0014_4756792/).

Wainstein, Lia, *Dopo mezzo secolo di ateismo politico*, «La Stampa», 16 luglio 1971, p. 14
(http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,14/articleid,0138_01_1971_0163_0014_4709959/).

Wainstein, Lia, *Come l'Urss «vede» il mondo*, «La Voce Repubblicana», 7-8 settembre 1971, p. 5.

Wainstein, Lia, *I manicomi nell'Urss*, «La Voce Repubblicana», 28-29 ottobre 1971.

Wainstein, Lia, L'«informazione» sovietica, «La Voce Repubblicana», 8-9 novembre 1971, p. 5.

Wainstein, Lia, *I lager della follia*, «La Stampa», 16 giugno 1972, p. 15 (http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,15/articleid,0143_01_1972_0139_0015_4683360/).

Wainstein, Lia, *Tassa sull'espatrio*, «La Stampa», 14 dicembre 1972, p. 3 (http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,3/articleid,0146_01_1972_0277_0003_5072965/).

Wainstein, Lia, *Libro di Solgenitsin sui "lager" sequestrato dalla polizia russa. Triste farsa*, «La Stampa», 7 settembre 1973, p. 13 (http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,13/articleid,1117_01_1973_0210_0013_16200273/).

Wainstein, Lia, *Parlare senza parole*, «La Stampa», 11 ottobre 1974, p. 8 (http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,8/articleid,1114_01_1974_0228_0008_16274603/).

Wainstein, Lia, *La seconda «emigrazione»*, «La Stampa», 24 dicembre 1974, p.3 (http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,3/articleid,1115_01_1974_0283_0003_16329999/).

Wainstein, Lia, *"Novyj Mir" ha cinquant'anni*, «La Stampa», 26 febbraio 1975, p. 3, (http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,3/articleid,1105_01_1975_0047_0003_15835819/).

Wainstein, Lia, *Le donne nell'Urss tra impiego e casa*, «La Stampa», 14 giugno 1975, p. 3 (http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,3/articleid,1107_01_1975_0143_0003_15860873/).

Wainstein, Lia, *Ma la gente stava a guardare*, «Shalom», 27 febbraio 1981.

Wainstein, Lia, *Le femministe dell'Urss*, «La Stampa», 11 marzo 1981, p. 3
(http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,3/articleid,1048_01_1981_0059_0003_14832427/).

Wainstein, Lia, *Trifonov fra Tolstoj e Proust*, «La Stampa», 31 marzo 1981, p.3
(http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,3/articleid,1048_01_1981_0076_0003_14841878/).

Wainstein, Lia, *La donna in Urss è capofamiglia*, «La Stampa», 23 luglio 1981, p. 3
(http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,3/articleid,1052_01_1981_0173_0003_15175205/).

Wainstein, Lia, *Černenko o l'incarnazione della continuità*, «La Voce Repubblicana», 27-28 marzo 1984.

Wainstein, Lia, *Scrittori russi: l'età d'argento e l'apocalisse*, «La Stampa», 30 dicembre 1987, p.3
(http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,3/articleid,0986_01_1987_0304_0003_17106199/).

Wainstein, Lia, *Colpi al cuore del mito di Lenin*, «La Stampa», 13 settembre 1989, p. 2
(http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,2/articleid,0945_01_1989_0208_0022_12841847/).

Wainstein, Lia, *Tutti gli italiani di Cecilia Kin*, «La Stampa», 16 gennaio 1992, p. 15
(http://www.archiviolaStampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,15/articleid,0818_01_1992_0017_0015_25072280/).

Studi su Lia Wainstein

Baglioni, Daniele, *Odeporica fantastica e lingue immaginarie. Su Viaggio in Drimonia di Lia Wainstein*, in «Un viaggio realmente avvenuto», studi in onore di Ricciarda Ricorda, a cura di Alessandro Cinquegrani e Ilaria Crotti, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2019;

Folli, Stefano, *Lia Wainstein, la voce cosmopolita che raccontò il secolo breve*, «La Repubblica», 20 febbraio 2019.

Wainstein, Regina, *Memorie d'Europa. Lia Wainstein, un'intellettuale libera del Novecento*, Firenze, Edizioni Clichy, 2019.

Bibliografia generale (volumi e articoli)

Bally, Charles, *Linguistica generale e linguistica francese*, Milano, Il Saggiatore, 1963.

Berruto, Gaetano, *La semantica*, Bologna, Zanichelli, 1975.

Cases, Cesare, *Confessioni di un ottuagenario*, Roma, Donzelli editore, 2000.

Dardano, Maurizio, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma, Laterza, 1976.

De Saussure, Ferdinand, *Corso di linguistica generale*, Bari, Editori Laterza, 1976.

Eco, Umberto, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1994.

Ceccarini, Ennio, *Shelach et ami. Documenti dell'antisemitismo nell'Urss*, Roma, Edizioni della Voce, 1971.

Grossman, Vasilij Semenovič, Èrenburg, Il'ja Grigor'evič, *Il libro nero: genocidio nazista nei territori sovietici, 1941-1945*, Milano, Mondadori, 1999.

Gualdo, Riccardo, *L'italiano dei giornali*, Roma, Carocci, 2007.

Lepschy, Giulio Ciro, *Storia della linguistica*, vol. III, Bologna, Il Mulino, 1994.

Migliorini, Bruno, *Che cos'è un vocabolario?*, Firenze, Felice Le Monnier, 1961.

Passudetti, Veronica, *Lingue e grammatiche fantastiche nella letteratura italiana del Novecento* [tesi di laurea]. Venezia, Università Ca' Foscari, 2016.

Sorrentino, Carlo (a cura di), *Il giornalismo in Italia. Aspetti, processi produttivi, tendenze*, Roma, Carocci, 2003.

Steiner, George, *Dopo Babele. Il linguaggio e la traduzione*, Firenze, Sansoni Editore, 1984.

Bianchini, Angela, *La conchiglia della parola*, «La Stampa», 15 agosto 1975.

Bufacchi, Emanuela, *Elena Croce e lo Spettatore Italiano*, in «L'Acropoli, rivista bimestrale», Anno XI, maggio 2010.

Bevilacqua, Gigi, *Minacce sovietiche a Roma per la Biennale su Dissenso*, «La Stampa», 4 marzo 1977, p. 1-2.

Kin, Cecilia, *Dalla Russia con amore per Cavour*, «La Stampa», 5 febbraio 1985, p. 3 (http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,3/articleid,1000_01_1985_0028_0003_13837617/).

Torno, Armando, *L'ateismo di stato nel sistema sovietico*, «Il Sole 24 ore», 26 luglio 2019.

Appendice

Alcuni aspetti della critica e della satira nella letteratura sovietica del dissenso (di Lia Wainstein)

In senso lato, tutta la letteratura non pubblicata dalle case editrici statali che circola nel *samizdat* sovietico si può considerare fondata, in modo diretto o indiretto, sull'intenzione di criticare, di denunciare, o quanto meno di rivelare o d'informare. Quest'ultima tendenza, che caratterizza per esempio il *samizdat* ebraico, deliberatamente apolitico, nel colmare le lacune delle nozioni storiche, religiose, culturali di cui gli ebrei sovietici dispongono sulle proprie tradizioni, pone comunque in rilievo l'inadeguatezza delle fonti ufficiali.

Per lo più, tuttavia, la letteratura del *samizdat* intende affrontare una serie di fenomeni decisamente negativi, il cui spartiacque, di grande rilevanza per la scelta della forma letteraria, è costituito dalla relativa notorietà nel pubblico dei mali messi in evidenza. Quando si parla di pesanti abusi, di tare nel sistema, conosciuti a tutti e mai espressi dalla stampa ufficiale, un breve accenno basta per ottenere la comprensione, mentre le esperienze insolite richiedono descrizioni particolareggiate: all'esistenza dei lager si può alludere anche in uno o due versi, ma la vita nel mondo del campo di concentramento si può conoscere leggendo tre grossi volumi dell'*Arcipelago Gulag* di Solženicyn, il *Viaggio della vertigine* di Evgenija Ginzburg, *Una voce dal coro* di Sinijavskij.

Massimo ma non unico rappresentante del primo tipo di critica è forse il poeta e cantautore Aleksandr Galic, che nelle sue concise liriche affronta alcuni aspetti negativi più preoccupanti della società sovietica e, senza formulare in genere delle condanne, trae vigorosi effetti dei contrasti e dalla sua pungente ironia. Prediche e rimbrotti sono dettati entrambi da una "Veltanschauung" tradizionale – e quindi l'immediato impatto – e se ne potrebbe desumere un vero e proprio codice morale in versi. Galic critica innanzitutto il silenzio vigliacco e opportunistico. Il silenzio d'oro, dice, e perciò noi, serbando un silenzio di chiara approvazione, diventiamo ricchi, otteniamo i migliori posti, diventiamo dei boia.

Un altro tema che gli sta a cuore è l'ingiustizia, e ne bolla a più riprese tre aspetti. L'uno è il turpe fenomeno degli imboscati, che giudicano gli uomini tornati dalla guerra: il procuratore-disertore domanda al soldato dal Volga è andato fino al Belgrado perché non è morto, come dice il regolamento. Il soldato si scusa umilmente: «Colpa mia che non sono morto, la stupida pallottola ha colpito quello sbagliato» e si piglia dieci anni. Anche il cantautore Vladimir Vysockij racconta del soldato che al suo ritorno vede l'imboscato Serezka Fomin diventato Eroe dell'Unione sovietica. E c'è ancora (in Galic) un maresciallo dell'Esercito sovietico mandato a marciare nel campo di concentramento delle isole Soloveckije, e nei lager di Stalin «un terzo dei detenuti proviene dal Comitato Centrale».

Poi c'è la disparità sociale, palese nei vergognosi privilegi di cui gode l'establishment. Dopo un incidente, l'autista è ricoverato in corsia, il suo padrone in una stanza singola dello stesso ospedale, con delle tendine perché sia più comodo. Per il padrone si chiama un professore ebreo, gli si manda il cibo da casa (caviale, vino, formaggio) intanto l'autista mette da parte un po' di *kisel'* (gelatina di fecola con frutta) per il bambino della sorella. Mentre la gente aspetta il filobus o il tram "i servitori del popolo corrono in automobile verso il regno delle dace, delle comodità statali, spruzzando di fango il popolo". Perfino in guerra: "Noi perivamo al fronte, mentre voi, passando sulla macchina 'Pobeda' ('Vittoria') ci gridavate ordini dal finestrino...Noi dimenticavamo il sonno e il pranzo...Voi invece cambiavate la "Pobeda con una 'Volga', poi cambiavate la 'Volga' in 'Cajka', poi cambiavate la 'Cajka' con una 'Zil'...".

Il tema dell'antisemitismo dall'alto è ricorrente nel *samizdat*. Tra i vari accenni che vi fa Galic è particolarmente curiosa la lirica *Ammonimento*. Gli ebrei, dice il poeta, non possono sperare in un brillante avvenire ma sono destinati alla prigione e al lager, e a chi si dimostrerà "un ebreo utile" sarà permesso di chiamarsi Ronzinante. La perennità di questa situazione in Russia è qui suggerita dall'uso di una serie di termini antiquati, propri all'epoca degli zar, quali Sinodo e Senato, '*livreja*' (una volta "l'abito ricamato dei cortigiani", ora "l'abito di lacchè e cocchieri"), '*lapserdak*' (una volta "la marsina degli ebrei polacchi e galiziani"), '*kemerger*' (ciambellano), '*aksel'bant*', (il cordone d'oro

portato sulla spalla destra, decorazione dei funzionari e militari dello zar), e 'vertuchaj' sbirro, un neologismo tratto dal greco dei lager.

Josif Brodskij rievoca con profonda amarezza il cimitero ebraico presso Leningrado in cui sono sepolti "giuristi, musicisti, rivoluzionari. Cantavano per sé. / Risparmiavano per sé. / Morivano per sé. / Ma prima pagavano le tasse, rispettavano il pristav (commissario della polizia della Russia zarista) ... / Non seminavano mai il pane. / Semplicemente si coricavano. / Essi stessi nella fredda terra, come grani". Vysockij invece affronta il tema con brutalità, denunciando senza mezzi termini il diffuso antisemitismo: "Perché passare per ladro o bandito quando si può essere antisemiti e godere dell'appoggio o dell'entusiasmo di milioni?". I dubbi che gli incute l'esistenza di ebrei quali Marx, Einstein e Charlie Chaplin vengono tosti fuggiti dall'amico o maestro. Costui, un alcoolizzato del negozio di generi coloniali, rispolverando le antiche calunnie, gli racconta che gli ebrei bevono il sangue dei neonati cristiani, sicché Vysickij conchiude con lo slogan della centurie nera: "Picchio un giudeo e salvo la Russia!".

Accanto ai testi di condanna, altri intendono rilevare certi rovesci generalmente ignorati dal pubblico, certi scontri dell'individuo con le autorità. Qui sembra di prammatica un tono ironico, che non di rado sconfinava nell'assurdo e nel grottesco. Anche in questo settore può servire di modello il breve racconto in versi di Galic, intitolato *Il militarismo d'Israele. (Come Klim Petrovic Kolomnica, caporeparto, cavaliere, deputato del soviet cittadino, intervenne ad una riunione in difesa della pace)*. Una domenica, il protagonista, del tutto sobrio, viene prelavato da una macchina del Comitato regionale e portato nella Casa della cultura. Quando è il suo turno d'intervenire, l'operaio comincia a leggere con sussiego il discorso bell'è pronto che gli è stato consegnato: "Il militarismo israeliano è noto al mondo intero, come madre e come donna esigo che risponda dei suoi atti! Sono vedova da anni, ma sono pronta a difendere la causa della pace". Accortosi che vi è stato uno scambio di discorsi, l'oratore, incoraggiato dal presidente e non sentendo né risate né proteste tra il pubblico, legge in fretta il discorso. Alla fine è applaudito da tutti e il presidente si rallegra nel solito stile burocratico: "Li hai attaccati proprio bene, da vero operaio, hai spiegato con molta esattezza la situazione".

Un fatto analogo, la lezione obbligatoria d'indottrinamento politico, ambientata tra gli scienziati detenuti, è descritto da Solzenicyn, che denuncia anch'egli la ridicolaggine della propaganda ufficiale. In *Materialismo dialettico come concezione progressista del mondo*, un capitolo inedito del *Primo Cerchio*, un conferenziere enuncia una serie di sciocchezze senza capo né coda tra l'indifferenza degli ascoltatori, immersi nelle proprie preoccupazioni, e che alla fine applaudono fragorosamente.

Autentiche rivelazioni su ambienti chiusi, inaccessibili, su avvenimenti misteriosi, si possono considerare alcuni documenti letterari, fondati su fatti concreti narrati in una prosa elegante. Uno spiraglio sull'internamento coatto dei dissidenti è aperto da *Questione di Pazzia* dei fratelli Zores e Roy Medvedev, testo che rievoca le disavventure capitate a Zores nell'estate del 1970. Informazioni precise su questo fenomeno e consigli per ridurre i danni si trovano nel *Manuale di psichiatria per gli inakomysljasije* (chi la pensa diversamente, cioè i dissidenti) scritto da Vladimir Bukovskij – in seguito scambiato con Corvalan – e Semjon Gluzman – tuttora detenuto – nel 1947, quando entrambi si trovavano nel lager di Perm. In questo manuale, in cui, malgrado l'argomento raccapricciante, è mantenuto un tono d'ironico distacco, sono particolarmente notevoli le caratterizzazioni degli psichiatri. Si distinguono i seguenti tipi: Il Principale, Lo Scienziato, Il Laureato, Il Volterriano, Il Boia Professionale, Il Piccolo Borghese. Quest'ultimo, scrivono gli autori “non è superiore alla media come intelletto o conoscenze speciali. Considera sé stesso un medico intelligente ed esperto e il suo stile di vita un modello raccomandabile per gli altri... Non capisce dei fenomeni quali la pittura surrealista (“i cavalli forse volano?”) la poesia moderna (“ma dove sono le rime?”) ecc... Non consigliamo di parlare con questo rentier moderno di argomenti di filosofia, delle teorie della fisica, ecc. Cercate di rimanere al suo livello. È pericoloso, cede facilmente alle pressioni dall'alto, si giustifica sempre (ai propri occhi) invocando l'autorità, la “scuola psichiatrica”.

Le aggrovigliate selve della censura postale sovietica e della burocrazia che presiede ai viaggi all'estero sono esplorate con diligenza da Zores Medvedev. Vladimir Vojnovic rivela altri fatti inediti in due racconti documentari. Il primo, *Ivankiada, ossia il trasloco dello scrittore Vojnovic in un nuovo appartamento, è dedicato a Sergej Sergeevic*

Ivanko e ai suoi compagni, che senza compenso hanno messo a disposizione dell'autore numerosi fatti o materiale per la riflessione, si svolge nell'ambiente dell'Union degli Scrittori.

Vojnovic descrive per filo e per segno le sue peripezie nel 1973 prima di ottenere un appartamento di due camere nel condominio in cui abita con la moglie incinta. L'impresa è ostacolata da Ivanko, oscuro come scrittore ma imparentato con Semicastnyj, ex capo della KGB e amico del potentissimo scrittore-burocrate Fedorenko. Ivanko potrebbe traslocare in un grande appartamento statale, ma si ostina ad esigere altre stanze nella cooperativa "Lo scrittore moscovita" perché ha arredato l'appartamento di tre stanze che già ivi possiede con carissime portate dall'America. Vojnovic finalmente esce vincitore dal conflitto, in vista del quale, confessa "mi ero rassegnato a non venire pubblicato nel prossimo avvenire, a vedere il futuro ministro della istruzione della Federazione russa vietare i miei drammi dichiarandoli antisovietici; in caso di sfratto intendevo chiamare i corrispondenti stranieri (i nostri tanto non vengono) e, trasformando questo scandalo in uno scandalo internazionale, attirare su di me l'ira del KGB".

Infatti, due anni dopo accadde un avvenimento nell'albergo Metropol. Un fatto vero che sembra un giallo. Vojnovic, convocato per telefono dalla KGB, esprime apertamente le sue idee nel corso di un colloquio che si svolge in un clima di falsa bonarietà, in presenza di due funzionari che lo ascoltano con condiscendenza. Incuriosito da questo strano comportamento, Vojnovic s'intrappola da sé chiedendo lui un colloquio. All'hotel Metropol l'atmosfera è tesa, minacciosa, i funzionari-letterati cercano di carpirgli dei nomi, uno dei due porta un oggetto misterioso al polso. Quando esce, Vojnovic, tutto intontito, ha dolori al capo, al cuore, alle gambe. Un medico constata dei sintomi di avvelenamento dovuti ad una sostanza simile all'LSD.

Quanto simili eventualità incombono sulla psiche degli scrittori sovietici è mostrato da un racconto fantastico, che Vladimir Maramzin scrisse nel 1966, anticipando la disavventura di Vojnovic. Nel primo incontro immaginario alla KGB di Leningrado un colonnello in borghese espone a Maramzin un progetto della polizia segreta: sarà questa ad acquistare i manoscritti per l'istruzione degli agenti. Accortosi,

una volta fuori, che il manoscritto, lasciato in anticamera durante il colloquio, è stato rilegato, Maramzin sconvolto torna per accertare se è stato anche letto. Trova il colonnello intento a rovesciare la sua giacca grigia, che in guisa di fodera ha una divisa militare. Le sue paure appaiono infondate, esce libero dalla KGB e di notte una telefonata del colonnello gli annuncia la pubblicazione del suo manoscritto in una rivista molto vicina alla polizia segreta. Al seguito di questo racconto fantastico prevede nel 1968 la stessa realtà, cioè la KGB, che prese contro Maramzin una serie di provvedimenti repressivi, conclusi nel 1975 con l'espulsione dello scrittore dall'Unione Sovietica.

Il racconto di Maramzin, in cui fantasia e realtà coincidono, costituisce in questo senso un anello di congiungimento del documento letterario con la letteratura russa vera e propria, cioè con le opere inequivocabilmente ispirate alla realtà sovietica, trasposta secondo criteri artistici, quali per esempio *La Gelata* (il titolo originale è *Fantastičeskije rasokazy*) di Abram Terz-Sinjavskij, *Una giornata di Ivan Denisovic* di Solženicyn, *La storia straordinaria del soldato Conkin* di Vojnovic, *I sette giorni della creazione* di Maksimov, *Il fido Ruslan* di Georgij Vladimov o *Mosca sulla vodka* di Venedikt Erofeev.

Data la loro complessità, la vasta gamma delle possibili interpretazioni, tra le quali la critica non rappresenta necessariamente il fine principale e spesso appare fusa con numerosi altri elementi, simili opere esulano in questi cenni.

Un discorso che non vale invece per il libro di Aleksandr Zinoviev *Zijajuscije vysoty* (Alitudini squarciate). La grandiosità e l'intricata struttura dell'opera, con quel continuo intersecarsi di personaggi e argomenti, il sovrapporsi dei piani, l'accavallarsi di brani narrativi, poesie, dialoghi, riflessioni rende vano il tentativo di un'analisi sia pure approssimativa. A differenza dei suoi grandi predecessori – e malgrado talune derivazioni da Swift, Gogol', Zamjatin e Orwell – l'autore non ha creato un'utopia, un mondo fantastico, ma piuttosto ha descritto, capovolgendone i valori, un mondo reale (l'Unione Sovietica, chiamata Ibansk) con la sua storia, i personaggi di rilievo, i gruppi sociali, le istituzioni, sicché persino il lettore occidentale non stenta a identificarli.

Ma scomporre l'arte di Zinoviev, filosofo, autore di libri sulla logica e la metodologia della scienza, insomma un po' un mago, non è semplice. In molti casi la sua

critica non si esprime mediante una deformazione sistematica, bensì raggiungendo effetti satirici o grotteschi quanto una situazione banale, abitudinaria, di routine, è improvvisamente resa drammatica, squarciata dall'irruzione dell'assurdo. Tale tecnica si può illustrare con il significativo episodio finale, la morte di Boltun, il Chiacchierone, uno dei personaggi principali del libro: "Di buon mattino Chiacchierone si recò all'Ufficio delle pompe funebri e si mise in fila. La fila si muoveva con sorprendente lentezza... è un incubo, gli disse una donna molto anziana, di aspetto colto, che stava davanti a lui. "È la quinta volta che faccio la fila. Dio mio! Non si può nemmeno morire ed essere sepolti senza questa umiliante procedura. Ho detto (all'impiegato) che una volta morirò proprio qui, nella fila. Sa cos'ha riposto? Le faremo la multa! O la metteremo dentro per dieci giorni."

Chiacchierone è più fortunato. L'impiegato gli consegna senza difficoltà un gettone per il crematorio e per il colombario, meravigliandosi che abbia ottenuto una raccomandazione per il crematorio pur non avendo ancora l'età per la pensione: "Ha forse una malattia inguaribile?" "Sì" rispose Chiacchierone, 'una noia che inebetisce' 'Ah' disse l'impiegato 'Allora è un'altra cosa'.". Passati tre giorni, Chiacchierone dovrà recarsi puntualmente al crematorio e mettersi in fila per essere bruciato..." A Ibansk non si crea mai il caso di un uomo che dopo aver manifestato il sincero desiderio di riconoscere l'ineluttabilità della propria morte non si fosse presentato all'ora fissata al suo crematorio. A Ibansk perfino la morte è una faccenda volontaria."

Ottenuto, dopo molte fatiche, un certificato comprovante che non ha debiti, Chiacchierone s'interroga per l'ultima volta sul fondamento dell'esistenza umana e stabilisce che è semplicemente l'inesorabile verità, *besposcadnaja pravda*. Sopra l'ingresso del crematorio (un pezzo grosso incontrato per caso gli ha risparmiato la fila), c'è la scritta. 'Ricorda! Nessuno e nulla ti ha costretto a questo!'. Dopo l'affrettata rievocazione di una vita poco edificante Chiacchierone fa ancora in tempo a pensare: "i morti non soffrono, non si vergognano, e soprattutto non sentono e non vedono quello che nel mondo i vivi fanno ai vivi'. Poi fu la fine di tutto".